

L'Oratorio Di Castro

*Cento anni di ebraismo a Roma
(1914-2014)*

a cura di **Claudio Procaccia**





Questo volume è stato pubblicato
grazie al contributo di:



©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata o
comunque riprodotta senza
le dovute autorizzazioni.

ISBN 978-88-492-2900-5

In copertina: Aròn Ha-Kodesh dell'Oratorio Di Castro (foto P. Lauda)



Comunità Ebraica di Roma

L'ORATORIO DI CASTRO

Cento anni di ebraismo a Roma
(1914-2014)

a cura di Claudio Procaccia

GANGEMI  EDITORE

Ferma restando la responsabilità unica del curatore nella redazione dei testi finali,
si ringrazia:

Amedeo Spagnoletto per la traslitterazione, Gabriella Yael Franzone e Giuliana Piperno
Beer per la correzione delle bozze, Irit Levi per la revisione cromatica, Associazione
Daniela Di Castro – Amici Del Museo Ebraico Di Roma per il finanziamento stanziato,
Pio Lauda, Donato Moscati e Martina Sermoneta per le foto originali

Indice

PRESENTAZIONE <i>Riccardo Pacifici</i>	7
PREFAZIONE <i>Riccardo Shmuel Di Segni</i>	9
INTRODUZIONE <i>Gianni Ascarelli</i>	10
CAP. 1 IL “TEMPIO DI VIA BALBO” E LA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA (1914-2014). LINEE DI SINTESI E SPUNTI DI RIFLESSIONE <i>Claudio Procaccia</i>	13
1.1 dall’emancipazione alla Prima guerra mondiale (1870-1918)	13
1.2 Gli ebrei di Roma ed il fascismo. Gli anni del consenso (1922-1937)	17
1.3 Le leggi razziali, le persecuzioni nazifasciste e la guerra (1938-1945)	18
1. 4 Dalla Ricostruzione al “miracolo economico” (1945-1965)	19
1.5 Le grandi trasformazioni dalla seconda metà degli anni Sessanta a oggi	22
CAP. 2 L’ORATORIO DI CASTRO. STORIA E ARCHITETTURA DI UNA SINAGOGA (1914 – 2014) <i>Sara Cava e Sergio Amedeo Terracina</i>	29
2.1 Introduzione	29
2.2 Analisi urbanistica	30
2.3 Il lascito Di Castro	32
2.4 L’edificio	35
2.5 Le trasformazioni	47
2.6 Il Tempio ashkenazita	49
2.7 Il centro sociale	53
Appendice A. Le imprese esecutrici	54
Appendice B. Documentazione grafica	57

CAP. 3 NON SOLO SINAGOGA. BREVE STORIA SOCIALE E CULTURALE DELL'EDIFICIO DI VIA BALBO. <i>Giuliana Piperno Beer</i>	63
3.1 Dopo il 1870	63
3.2 La nascita dell'Oratorio Di Castro	64
3.3 Dal primo dopoguerra al periodo della seconda Guerra Mondiale	66
3.4 La liberazione e i soldati della "Brigata Ebraica"	68
3.5 Gli anni '50	71
3.6 Gli anni '60 e il Kadima	75
3.7 Le ultime modifiche	77
3.8 Persone e vicende nell'Oratorio Di Castro	80
CAP. 4 LE VICENDE DELL'EDIFICIO DI VIA BALBO NELLE PAROLE DI COLORO CHE L'HANNO VISSUTO <i>Silvia Haia Antonucci</i>	83
4.1 Introduzione	83
4.2 le interviste	87
CAP 5. TRADIZIONI CULTURALI, MEMORIE E OGGETTI LITURGICI DELL'ORATORIO DI CASTRO	169
5.1 Rito romano e rito sefardita: La Benedizione al Sovrano. Una "strana" usanza nell'Oratorio Di Castro <i>Abramo Alberto Piattelli</i>	169
5.2 Raccontare colori e storie degli ebrei romani di via Cesare Balbo. Le vetrate di Aldo Di Castro <i>Georges de Canino</i>	171
5.3 Oggetti liturgici dell'Oratorio Di Castro. <i>Olga Melasecchi</i>	179
INDICE DEI NOMI	190

Cap. 4 Le vicende dell'edificio di via Balbo nelle parole di coloro che l'hanno vissuto

Silvia Haia Antonucci

4.1 Introduzione

L'Oratorio Di Castro è una sinagoga importante nella comunità ebraica di Roma. È il terzo Tempio – dopo la sinagoga maggiore e quella di rito sefardita¹ – costruito dopo la fine del ghetto². È lontano dal luogo “classico” degli ebrei – l'area dell'ex ghetto – con lo scopo di accogliere anche coloro che si erano allontanati sia dall'osservanza dei precetti, sia fisicamente dai luoghi dove solitamente abitavano i membri della Comunità. Si trova all'interno di un edificio dove hanno coesistito luoghi di culto (due sinagoghe, una di rito Italiano e una askenazita, dove si alternano tre diversi modi di pregare: italiano, askenazita, sefardita-tripolino) e tanti uffici, associazioni (dopo la Seconda guerra mondiale, vi fu creato l'ufficio per gli immigrati, poi le Scuole ebraiche, e varie associazioni giovanili – il Kadima, il Centro Giova-

nile Ebraico (CGE) – e sale in cui svolgere conferenze, riunioni, cerimonie, feste)³.

Tante storie, emozioni, amori, scontri vi sono stati al suo interno: se le sue mura potessero parlare, racconterebbero anche i cambiamenti architettonici subiti dall'immobile⁴, insomma una lunga storia che attraversa il '900 e fornisce interessanti elementi sulla comunità ebraica di Roma e sui rapporti tra questa e la Capitale. Per raccontare tutto ciò, si è scelto di intervistare un numero di persone – non particolarmente ampio, ma significativo qualitativamente – che hanno “vissuto” l'edificio di via Balbo e che portano dentro di loro le storie lì accadute, perché, come ha affermato Angelo Moscati: “via Balbo rimane nel cuore, non c'è niente da fare”.

Tutt'oggi continua a non essere semplice trattare le “fonti orali” nella loro funzione di apporto importante alla ri-

¹ Gli ebrei seguono riti differenti, i principali sono “sefardita” (da “Sefarad”, in ebr. “Spagna”) e “askenazita” (da “Askenaz”, in ebr. “Germania”), praticati dagli ebrei che, dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte del generale romano Tito nel 70, andarono, rispettivamente, nei paesi della penisola Iberica e del Nord Africa, e nell'area del Nord-Est Europa. Esiste un altro rito, quello “italiano”, che trae origine dai primi ebrei che giunsero a Roma nel II sec. a.e.c. (ovvero a.C.).

² Il ghetto fu istituito da Papa Paolo IV Carafa e durò dal 1555 al 1870.

³ Cfr. G. PIPERNO BEER, *infra*.

⁴ Cfr. S. CAVA, *infra*.

costruzione storica⁵, pur con tutti i problemi insiti in esse, come la fallacità della memoria e il modo spesso non fluido degli intervistati di trasmettere i propri ricordi, che a volte reca un certo imbarazzo a loro stessi nel rileggerne la trascrizione. Eppure, credo sia innegabile, anche per un lettore poco pratico di tale materia, che il contributo della fonte orale sia qualcosa di insostituibile, di importante, che i documenti non possono certo fornire⁶, e che trasmette, attraverso il suo modo di proporre le testimonianze così come sono state concesse, un notevole incentivo alla divulgazione di argomenti che altrimenti rischierebbero di restare chiusi entro il mondo dei soli esperti. A tale riguardo Alessandro Portelli ha affermato: “La storia orale svolge un ruolo educativo cruciale [...]. La storia è spesso percepita, in contesti scolastici tradizionali, come una materia inutile

e astratta che si occupa di passati morti e persone scomparse. La storia orale aiuta a sentire che la storia accade a persone come noi, a individui comuni, in contesti familiari e quotidiani, e così dà forma in modi molto concreti e tangibili a quello che diventiamo e alle nostre esperienze”⁷.

Le vicende narrate in questo contributo raccontano le storie di coloro che hanno avuto un ruolo ufficiale all’interno del Tempio italiano – i rabbini Enzo Di Castro, che vi frequentò anche la scuola media, e Pino Arbib, i quali, dal 1953 a oggi, hanno vissuto tutti i cambiamenti occorsi al suo interno, architettonici, di atmosfera, nel rito, nella tipologia dei frequentatori della *tefillà*⁸ – e quindi le testimonianze di Angelo Moscati (prima *shammash*⁹ e poi *parnas*¹⁰ dal 1958 al 2000) e di Ariodante (Armando) Vitali (*shammash* dal 1981 al 1990).

⁵ “Senza l’apporto della memoria, individuale, o rielaborata in forma corale, come nel caso del libro di Debenedetti, la storia smarrisce la capacità di penetrare negli stati d’animo e nei sentimenti che guidarono le scelte, a volte drammatiche, di chi si trovò a vivere situazioni estreme: così la storiografia perde l’anima. D’altronde oggi, la storiografia, con la sua attitudine a un metodo “scientifico”, e il rispetto dei canoni della verificabilità, si presenta come la migliore alleata della memoria, contro i suoi “assassini” e gli “Eichmann di carta”. È giunto quindi il momento che la passata contrapposizione tra storia e memoria venga meno, perché la storia raccolga il testimone di chi fino a oggi ha parlato, e la memoria rimanga sempre viva e operante nelle coscienze” G. RIGANO, “16 ottobre 1943: accadono a Roma cose incredibili” in *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di S.H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino, Milano, Guerini e Associati, 2006, p. 73.

⁶ “Il documento scritto non rappresenta mai, da solo, tutta la realtà... gli sfuggono i contatti personali... registra solo il risultato finale [...] Anche per quanto riguarda i documenti diplomatici l’intervista orale fatta a chi abbia concretamente e personalmente partecipato, in posizione di particolare responsabilità, alla determinazione di certi sviluppi internazionali può costituire, quindi, uno strumento importante di più compiuta conoscenza della viva realtà del momento. L’immediatezza e la stessa emotività del ricordo, anche con le inevitabili connotazioni personali, possono aiutarci a stabilire il rapporto giusto con il passato e con il vissuto”. C. GUZZARONI, *I documenti diplomatici del tempo presente e la loro preparazione*, in *L’intervista strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale*, Atti del Convegno svoltosi a Roma dal 5 al 7 maggio 1986 presso l’Auditorium della Discoteca di Stato www.icbsa.it/getFile.php?id=1347, pp. 130-133, p. 133.

⁷ A. PORTELLI, *Storia orale come scuola*, in *La memoria che resiste*, a cura di D. Celetti ed E. Novello, “Memoria/Memorie. Materiali di storia”, n. 1, Verona, Cierre Edizioni, 2006, pp. 15-16.

⁸ Plur. *tefillot*. Preghiera.

⁹ Colui che si occupa della sinagoga.

¹⁰ Amministratore della sinagoga

Abbiamo voluto incontrare anche i frequentatori, non solo dell'Oratorio Di Castro, a partire dai coniugi Fiorentino, Emma Alatri e Gino, testimoni delle vicende dell'edificio fin dal 1926, e soprattutto della rinascita della comunità dopo la Seconda guerra mondiale; e Laura Supino, architetto e frequentatrice del Tempio fin dal 1938. Abbiamo contattato anche Mirna Dell'Ariccia Ascoli, nipote di un altro Rabbino del Tempio di via Balbo, Marco Vivanti, la quale, fin dagli anni '50, accompagnava il nonno in questo luogo per lei fonte di fascino e curiosità. Inoltre, abbiamo ascoltato due persone che hanno vissuto alcuni tra i più significativi cambiamenti architettonici dell'edificio, come Fiorella Di Castro – sposata nel 1968 all'architetto Marcello Di Castro che, insieme al padre Angelo, realizzò il Tempio askenazita, il Centro Rauchmann ed eseguì alcuni

interventi nell'Oratorio Di Castro – e Silvio, figlio di Aldo Di Castro che realizzò le vetrate dell'oratorio. Infine, abbiamo incontrato Leone Paserman, Presidente dell'Agudat Askenazim¹¹ dal 1972 a oggi.

Dalle loro testimonianze – trascritte fedelmente, secondo le tecniche della storia orale¹² con lo scopo di comunicare non solo informazioni, ma anche emozioni e sensazioni attraverso il modo di esprimersi degli intervistati – emerge un interessante spaccato della storia della comunità ebraica di Roma.

Spicca in tutti una grande passione e volontà di mantenere e aumentare la funzionalità dell'oratorio; lo sforzo di osservare le condizioni dettate dal testamento Di Castro che prevedeva l'apertura in determinati giorni e quindi la necessità di avere un *minian*¹³, anche a costo di procurarlo andando in giro per Roma con la macchina a prendere qual-

¹¹ Associazione degli Askenaziti.

¹² Cfr. C. BERMANI, *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, voll. I-II, Odradek, CS, 2008; T.L. CHARLTON, L.E. MYERS, R. SHARPLESS, *History of Oral History. Foundations and Methodology*, Walnut Creek, Altamira Press, 2007; *Oral History Interview Guidelines*, Washington, United States Holocaust Memorial Museum, 2009; B.W. SOMMER, M. K. QUINLAN, *The Oral History Manual*, Walnut Creek, Altamira Press, 2002; C. STOKES BROWN, *Like it was. A Complete Guide to Writing Oral History*, New York, Teachers & Writers Collaborative, 1988. Cfr. anche S.H. ANTONUCCI, *Gli archivi e le fonti orali: l'esperienza dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER)*, in *Le Leggi razziali e la persecuzione degli ebrei a Roma, 1938-1945*, a cura di, S.H. Antonucci, P.M. Ferrara, M. Folini, M.I. Venzo, pubblicazione On-line (2013), *Interviewing people who have suffered serious traumas: experience with Shoah survivors* in *Atti del XVI Convegno Internazionale di Storia Orale "Tra passato e futuro: storia orale, memoria e significato"*, organizzato dall'Associazione Internazionale di Storia Orale a Praga-11 luglio 2010 (DVD); S.H. ANTONUCCI, *L'utilizzo delle fonti orali nelle ricerche dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCER)*, in «Memoria/Memorie. Materiali di storia. Fonti orali e ricerca storica», Atti del I Convegno nazionale di Storia Orale, (2009), 2-3, pp. 15-19 (<http://www.centrostudiluccini.it/publicazioni/memoriamemorie/2-3/1-Haia.pdf>); *La punizione che diventò salvezza. Il salvataggio della famiglia Sonnino durante la Shoah ad opera del Prof. Giuseppe Caronia*, a cura di S.H. Antonucci e M. Ferrara, Udine, Forum Editrice Universitaria, 2014 (a cui è allegato il DVD di S.H. ANTONUCCI e M. FERRARA, *Non dovevamo essere qui*, documentario realizzato dall'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma e dall'Associazione Culturale "Le Cinque Scole", Roma, società DocLab); S.H. ANTONUCCI, P.M. FERRARA, G.Y. FRANZONE, *"Orgoglioso di essere italiano". La straordinaria vicenda della famiglia Pisetzky salvata a Leonessa (Terzone-RI)*, documentario realizzato dall'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Roma, società DocLab, 2013.

¹³ Plur. *minianim*. Gruppo di 10 uomini ebrei adulti (che hanno più di 13 anni), ovvero il numero minimo necessario per poter effettuare la preghiera pubblica.

che “volontario” che a volte veniva addirittura pagato; l’incontro con gli ebrei libici con il conseguente timore dello snaturamento dell’originario rito italiano; gli sforzi per raggiungere con loro la convivenza; l’impegno dei rabbini nell’introdurre novità nel rito che invogliassero a frequentare le preghiere evitando il disappunto nei frequentatori “tradizionalisti”; un crescendo nell’osservanza dei riti e una volontà di attirare sempre più persone con iniziative che coinvolgessero bambini e adulti.

Gli elementi interessanti sollecitati dagli intervistati sono davvero tanti: ne citiamo qui solo alcuni. Riguardo agli usi religiosi, mentre Enzo Di Castro ricorda la paura per le reazioni all’introduzione di novità provenienti da Israele all’interno della cerimonia di *Simkhat Torà*¹⁴, Fiorella Di Castro afferma: “Ricordo poi la cerimonia di *Simkhat Torà* che è particolarmente bella, «bellissima»”. Altrettanto bellissima era per Mirna Dell’Ariccia Ascoli la lavorazione delle azzime: “Un ricordo legato anche a *Pesakh*¹⁵ è la preparazione dei *Shimurim*¹⁶: quello era una cosa bellissima perché il giorno che veniva dedicato alla preparazione di questi, venivano chiamati tutti i rabbini della Comunità, i quali si vestivano con il loro manto, facevano loro

gli *Shimurim* cantando intorno al tavolo, cioè lavoravano e cantavano ed era una cosa veramente bella da vedersi, coinvolgente, oltre che molto allegra”. Circa l’osservanza delle tradizioni, Pino Arbib ne cita una che risale addirittura al periodo del ghetto: “la *Mazzà* dell’*‘Eruv*”¹⁷.

Compagno poi riferimenti a fatti storici che hanno segnato la storia della comunità ebraica di Roma e di Israele, come la marcia spontanea da via Balbo all’Arco di Tito per la proclamazione dello Stato di Israele nel 1948 narrata da Emma Alatri Fiorentino, e poi i timori circa la visita di Sadat a Gerusalemme nel 1977¹⁸ e l’attentato al Tempio Maggiore nel 1982¹⁹. Molto interessante è la descrizione fatta da Gino Fiorentino del suo rapporto con alcuni “soldati palestinesi”, il cui impegno fu fondamentale nel risollevarlo la comunità ebraica di Roma dopo la *Shoà*.

La descrizione narrata da quasi tutti gli intervistati è di un’atmosfera accogliente, calda, che faceva percepire il Tempio come casa propria, affezionandosi a esso, e proprio per questo motivo si fronteggiarono al suo interno contrasti per eventuali cambiamenti da apportare, come quello per le nuove vetrate per le finestre dell’Oratorio Di Castro.

¹⁴ Lett. “Gioia della *Torà*”. Festa autunnale durante la quale si conclude la lettura annuale della *Torà*.

¹⁵ *Pesakh* è la festa che celebra l’uscita degli ebrei dall’Egitto, in ricordo del fatto che gli ebrei, essendo usciti di corsa dall’Egitto, non ebbero il tempo di far lievitare il pane.

¹⁶ Il pane azzimo che viene cotto con particolare cura affinché non vi sia nessuna traccia di lievitazione e viene usato durante lo speciale pasto (*Seder*) di *Pesakh* in ricordo del sacrificio che era effettuato al Tempio di Gerusalemme.

¹⁷ Cfr. l’intervista a Pino Arbib, *infra*.

¹⁸ Cfr. l’intervista a Enzo Di Castro, *infra*.

¹⁹ Cfr. l’intervista a Enzo Di Castro, *infra*.

E colpisce anche la generosità, più volte sottolineata, dei suoi frequentatori. A tale riguardo Ariodante (Armando) Vitali afferma: “Se penso a via Balbo la prima cosa che mi viene in mente, devo dire, quando c’era qualcuno che aveva bisogno, che aveva bisogno veramente, subito la gente donava: questa è la cosa più bella”. Mentre Emma Alatri Fiorentino dichiara: “Se penso a via Balbo, la prima cosa che mi viene in mente è il 6 giugno, quando sono andata a via Balbo, perché stavo per ritornare alla vita: eravamo talmente depressi e malinconici”, ma allora ancora non si sapeva delle deportazioni, la cui notizia filtrò lentamente chocando la maggior parte delle persone, ignare di quello che era successo.

In ultimo, è bene sottolineare come sia frequente, quando si trattano le fonti orali, il fatto di riscontrare ripetizioni nell’intervista, lì dove l’intervistato vuole sottolineare un determinato concetto, come a esempio Angelo Moscati parlando delle condizioni del Testamento Di Castro: “[L’oratorio] doveva funzionare, tutte tutte tutte le sere”; mentre Ariodante (Armando) Vitali più volte ripete la frase: “A me è sempre piaciuto il contatto col *Sefer*”, riferendosi al

suo lavoro di *shammash* al Tempio di via Balbo; invece, Mirna Dell’Ariccia Ascoli ci offre un ricordo personale di quando era piccola: “Di Lidia e Letizia Sabbadini per esempio ricordo, quando erano bambine, le loro trecce: hanno sempre avuto dei capelli bellissimi, biondi e portavano queste trecce lunghe lunghe lunghe lunghe che erano un po’ l’ammirazione e l’invidia di tutte noi bambine”.

4.2 Le interviste

Enzo Di Castro (*khazan*²⁰, *manhig*²¹, *rabbino dell’Oratorio Di Castro*)²²

Quando ha cominciato a frequentare l’edificio di via Balbo?

Allora, andiamo molto indietro nel tempo, perché il mio incontro con l’edificio di via Balbo è avvenuto nel 1953, cioè quando fu aperta la scuola media, che ancora non era parificata. Però per i primi 2 / 3 anni era una frequenza soltanto per la scuola media – scolastica – poi, successivamente, egli anni ’55-’56, cominciò una frequenza saltuaria, soprattutto il Sabato sera²³ in quanto cominciarono le attività del Benè Akiva²⁴

²⁰ Plur. *khazanim*. Cantore della sinagoga.

²¹ Rabbino responsabile della sinagoga.

²² Intervista effettuata presso l’ASCEr, il 20/01/2014 (ore 10-11), da S.H. Antonucci (ASCEr) e da S. Cava (DiBAC); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

²³ Nella tradizione ebraica il giorno inizia al tramonto e finisce alla sera (infatti, nel libro della Genesi, in riferimento all’opera di creazione del Signore svolta il primo giorno, è scritto: “E fu sera e fu mattina, il primo giorno”). La giornata dedicata al Signore è il Sabato (*Shabbat*, plur. *Shabbatot*) durante il quale non si lavora e si svolgono preghiere particolari. Alla fine di tale giorno si riprendono le normali attività che si svolgono durante la settimana.

²⁴ Lett. “Figli di Akiva” (Akiva ben Joseph, nato a Lod nel 40 e morto a Tiberiade nel 137, grande autorità della tradizione ebraica). Movimento giovanile ebraico sionista fondato nel 1929 da Yehiel Eliash, esponente del partito operaio Apoel HaMizrachi. Gli ideali trasmessi si basano sul pensiero di rav Kook, già Rabbino Capo d’Israele per cui è fondamentale lo studio della *Torà* (“insegnamento”). Designa l’intero patrimonio dell’ebraismo, e in particolare indica i 5 libri del Pentateuco: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio) e la sua applicazione.

nei locali qui [della Comunità Ebraica di Roma, n.d.a.], dove adesso c'è il Museo [Ebraico, n.d.a.], ma ci vedevamo il Sabato pomeriggio anche al Tempio²⁵ di via Balbo ché c'era un gruppo – Sabbadini, Piperno, ecc. – ché, frequentando il Tempio, era più semplice incontrarci lì. Poi, intorno alla fine degli anni '50, quando ci fu riconosciuta – a me e ad altri 2 colleghi, il Rabbino Settimio Gattegna z.l.²⁶ e il dott. Aldo Piperno che adesso è diventato Presidente dell'Ospedale [Israelitico, n.d.a.]²⁷ – ci fu data, ci fu concessa dalla Comunità una borsa di studio e a me fu detto di dare una mano, come si dice, di collaborare con i rabbini che officiavano a via Balbo e da quel momento ho cominciato a frequentare assiduamente e regolarmente il Tempio di via Balbo, l'Oratorio Di Castro, che non ha niente a che vedere con il mio cognome, con la mia famiglia, anche se qualche volta, scherzando, ho detto: “È mio”. Quindi, i primi anni in borsa di studio, poi, una volta assunto in Comunità con funzione di *khazan* e

di insegnante delle Scuole ebraiche, allora cominciai a frequentarlo, cioè il mio incarico fu proprio quello di *khazan* ufficiale all'Oratorio Di Castro, all'inizio, ma per poco tempo perché poi andò in pensione il Rabbino Vivanti, il *Manhig*; poi il posto fu preso da *Morè*²⁸ Moshè²⁹, che tra l'altro è stato anche il mio insegnante nelle scuole e, da quel momento, per oltre 30 anni, sono rimasto all'Oratorio Di Castro come rabbino. Dopo alcuni anni il *Morè* Moshè, per questioni di salute, lasciò, e rimasi io, prima con Aldo Piperno, poi anche Aldo Piperno lasciò e si trasferì prima in Israele e poi in America, e rimasi praticamente solo, aiutato saltuariamente da uno o dall'altro nelle funzioni sabbatiche e dei *Mo'adim*³⁰. In quel periodo c'erano dei problemi di *minian*, specialmente le sere feriali; l'Oratorio Di Castro funziona di mattina soltanto Sabato, feste, nel Capo mese, *Rosh Chodesh* e nei due anniversari dei donatori, Grazia Di Castro e Salvatore Di Castro. Per cui, fintanto che l'Ospizio, gli *Invalidi*³¹, come si

²⁵ Solitamente il Tempio per antonomasia è quello di Gerusalemme, distrutto nel 70 dal generale romano Tito, mentre i luoghi di studio e poi di culto ebraici costruiti dopo di esso, sono le sinagoghe. A Roma è invalso l'uso di chiamare le sinagoghe, Templi, probabilmente proprio a causa di quel legame particolare che lega Roma a Gerusalemme (i primi ebrei che giunsero a Roma, nel II a.e.c., provenivano direttamente da Gerusalemme e si narra che, per questo, il rito romano è quello più vicino al rito gerosolimitano).

²⁶ *Zichronò Livrachà*, “il suo ricordo sia in benedizione”: espressione ebraica che si accompagna citando colui che è defunto.

²⁷ Al tempo dell'intervista il Presidente era Aldo Piperno, da maggio 2014 è stato sostituito da Lawrence Y. Kay. L'Ospedale Israelitico è un ospedale classificato, ovvero pur essendo privato, ovvero appartenente a ente religioso, fornisce servizi pubblici. Cfr. AA.VV. *Dalle confraternite all'Ospedale Israelitico di Roma. L'assistenza sanitaria della comunità ebraica della Capitale dall'emancipazione ai giorni nostri*, a cura di S.H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, dattiloscritto.

²⁸ Plur. m. *morim*; f. *morà*, plur. f. *morot*. Insegnante.

²⁹ Rav Mario Sed.

³⁰ Sing. *Mo'ed*. Feste solenni ebraiche.

³¹ La Casa di Riposo ebraica. Cfr. *Dalle confraternite all'Ospedale Israelitico di Roma. L'assistenza sanitaria*, cit.

³² L'area che era, durante il periodo del ghetto, piazza Giudia fuori ghetto, e che oggi fa parte di via di

chiamava allora, era qui all'Isola Tiberina, allora venivano 3 / 4 persone, 3 / 4 uomini per fare *minian* e la stessa cosa per le sere feriali, tra l'altro c'era Guglielmo Sabbadini *z.l.* che tutte le sere, quasi tutte le sere, veniva qui in "Piazza"³², con la macchina, ne prendeva due o tre, li portava a via Balbo per fare *minian*. Parzialmente questo problema si risolse dopo il '67-'68, quando ci fu la cacciata degli ebrei libici³³: dato che molte di queste famiglie durante l'estate, negli anni precedenti la cacciata, venivano a Roma e incontravano i loro famigliari, figli, fratelli, che si erano trasferiti in Israele nel '48 e nel '56, quindi abitavano negli alberghi di zona e anche quando, dopo la cacciata, vennero a Roma, una buona parte frequentava assiduamente il Tempio di via Balbo, sia i giorni feriali che Sabato e i *Mo'adim*. E poi, la creazione del *Beth El* e del *Beth Shmuel*³⁴, ha tolto un po' di queste persone, però, diciamo che i problemi di *minian* in qualche modo furono risolti, perché comunque sia le mattine quando si faceva *tefillà*, sia la sera, per non parlare dei *Shabbatot* e *Mo'adim*, il *minian* era quasi sempre assicurato. Dicevo che per alcuni anni sono stato un *khazan*, poi, in "mancanza di attori" – perché *Morè Moshè* era andato via, poi purtroppo è morto, Aldo Piperno si era

trasferito – rimasto solo, dopo un po' di tempo fui nominato, dal rabbino [Capo di Roma Elio, n.d.a.] Toaff, fui nominato *manhig* del Tempio e quindi cominciai a dirigere in prima persona le attività del Tempio.

Quali erano queste attività? Al Tempio di via Balbo siamo stati i primi a istituire due cose fondamentali: la prima, alla fine della *tefillà* del Sabato mattina, ci fermavamo – eravamo sempre un numero abbastanza consistente – e ci alternavamo nello svolgere lezioni, commenti della *parashà*³⁵ o delle festività, ecc. E questo fu molto gradito e credo che ancora oggi continui questa attività perché è stata una cosa molto importante. Ci tengo a precisare che siamo stati i primi, anche i primi a svolgere – questo già prima della mia nomina a *manhig* – a svolgere le *derashot*, cioè i commenti della *parashà* il venerdì sera, che prima non si faceva perché fino a quel momento era una prerogativa del Rabbino Capo che la faceva al Tempio Maggiore, o nelle occasioni in cui veniva. Poi ricevevamo anche il nulla osta del Rabbino Capo perché era una cosa importante, soprattutto era importante perché venne accettata in modo completo dal pubblico. L'altra cosa era quella che il Sabato mattina, prima ancora che cominciasimo a fermarci per fare

Portico d'Ottavia, è chiamata, per antonomasia, "Piazza".

³³ Gli ebrei residenti nei paesi arabi furono cacciati nel 1948, quando fu ricostituito lo Stato di Israele e poi a seguito dei conflitti in cui fu coinvolto Israele, in particolare dopo la Guerra dei 6 Giorni (1967). Cfr. F. Coen, *Israele: quarant'anni di storia*, Milano, CDE 1994.

³⁴ Lett. "Casa del Signore" e "Casa di Shmuel". Nomi dati alle sinagoghe degli ebrei provenienti da Tripoli.

³⁵ Plur. *parashot*. Porzioni in cui è divisa la lettura della *Torà* che si svolge nell'arco di un anno.

³⁶ Complesso delle regole tradizionali ebraiche.

quelle lezioni di cui parlavo prima, usavamo fare una cosa che non era molto valida per l'*Halakhà*³⁶, cioè ci ricavamo in una latteria in via Napoli – che ancora oggi esiste, era molto “legata” con noi – consumavamo una piccola colazione, logicamente senza pagare, però era qualche cosa che non si doveva fare³⁷, e difatti cominciammo – e questa è la novità che portammo per primi nei Templi della Comunità di Roma – a organizzare un piccolo *Kiddush*³⁸ alla fine della *tefillà*. Quindi, finita la *tefillà* si faceva il *Kiddush*, e poi si mangiava dei dolcetti, qualche cosa, e poi, chi voleva, rientrava al Tempio e facevamo queste lezioni per chi aveva piacere di assisterci. L'altra iniziativa che presi insieme a Marco Zarfati – che adesso, da parecchi anni, è medico in Israele – è quella di portare delle innovazioni alla cerimonia del *Chatan Torà*³⁹, del *Simkhat Torà*, cioè fare un misto tra quello che era la tradizione a Roma e quello che, invece, era come si svolgeva la cerimonia in *Erez Israel*⁴⁰ e penso anche in altre comunità. Non nascondo che il primo anno avevo una paura, proprio una paura, che la cosa non fosse accet-

tata da parte delle persone più anziane che frequentavano il Tempio, e, invece, ebbe un grande successo, tant'è vero che è continuata ed è stata ripresa anche in altri Templi della Comunità di Roma. E poi, fino a qualche anno fa, fino a qualche decennio fa, la *Sukkà*⁴¹ del Tempio, la *Sukkà* pubblica del Tempio, veniva fatta in quel cortile dove prima era la scuola, poi il Kadima⁴² e poi adesso è un locale adibito per vari servizi ed era una *Sukkà* molto limitata. A un certo punto chiedemmo alla Comunità di farci fare la *Sukkà* più grande, diciamo una via di mezzo tra quella che facevamo in quel cortiletto e quella del Tempio Maggiore, con i tubi Innocenti su al terrazzo, dove mi pare ci sia rimasta fissa. E cominciammo a fare delle attività per i bambini, una frequenza non solo dei bambini, molto numerosa, ma anche dei genitori, ma soprattutto dei nonni, anche perché, facendo attività pomeridiana, i genitori spesso dovevano lavorare. E riuscì in modo eccezionale. E poi, mano mano, andando avanti col tempo, facemmo anche attività nelle varie circostanze, soprattutto *Purim*⁴³, *Tu*

³⁷ Durante il Sabato – *Shabbat* – la giornata dedicata al Signore, non si usa il denaro e, anche se non si paga in quel giorno, si corre il rischio che qualche altro ebreo, vedendo la persona consumare qualcosa al bar, creda che stia usando il denaro.

³⁸ Plur. *Kiddushim*. Cerimonia della santificazione del vino.

³⁹ Lett. “Sposo della *Torà*”. Titolo della tradizione ebraica dato a chi in sinagoga ha l'onore di leggere l'ultima parte della *Torà*.

⁴⁰ Terra di Israele.

⁴¹ Plur. *Sukkot*. Capanna che viene costruita, sia in proprietà private sia nel giardino della sinagoga, durante la festa di *Sukkot* durante la quale si ricorda il periodo di 40 anni nel quale gli ebrei risedettero in tende nel deserto, prima di poter entrare in *Erez Israel*.

⁴² Associazione giovanile ebraica.

⁴³ Festa durante la quale si ricorda il primo tentativo di sterminio del popolo ebraico sventato dalla regina Ester, nel V-IV sec. a.e.c., da parte del re di Persia Achashwerosh-Assuero (Serse II figlio di Artaserse I, V sec.-423 a.e.c., oppure Artaserse II figlio di Dario II, 436-358 a.e.c.) su incitazione del malvagio Consigliere Aman.

⁴⁴ Capodanno degli alberi. L'albero, e in generale la natura, è un elemento fondamentale nella tradizione

*Bishvat*⁴⁴, *Khanukkà*⁴⁵, ecc. e appunto abbiamo fatto cose sempre gradite ai frequentatori. La mia attività ufficialmente si è conclusa alla fine del 1990, quando sono andato in pensione, ma, mi fu richiesto – e io accettai volentieri – di continuare a svolgere attività il Sabato e *Mo'adim*, cosa che ho fatto per 3 / 4 anni ancora, poi, sia perché mi chiamarono a svolgere un po' di attività ad Ancona, sia perché successivamente mi chiamarono per istituire il Tempio Beth Shalom⁴⁶, allora dovetti, a malincuore, lasciare questa attività, volontaria fra le altre cose. Poi qualche volta ci sono andato ma, un po' l'età, un po' la distanza, mi ha bloccato un pochettino. C'è stata anche una cosa estremamente importante: per chi va al Tempio e guarda su, al soffitto, vede dei disegni nuovi, rispetto a quelli delle pareti, perché questo? Adesso non ricordo l'anno, perché una mattina di *Hosh'anà Rabbà*⁴⁷, cadde dal soffitto un bel pezzo di intonaco – fortunatamente non andò addosso a nessuno, ma sfiorò alcune persone – per cui gli ingegneri della Comunità, i dirigenti della Comunità, pensarono di risolvere

il problema buttando giù tutto l'intonaco e fra questo furono buttati giù anche gli intonaci dei riquadri dei disegni, ce ne è rimasto uno soltanto, quello giù in fondo, sopra l'*Aròn Ha-Kodesh*⁴⁸, poiché, appunto, doveva servire come “modello” per eventuali rifacimenti. Dopo qualche hanno l'hanno rifatto ma anche a occhio di non esperti si vede che sono una cosa diversa. Un'altra cosa che istituì io, per ragioni pratiche, fu quella di creare un piccolo matroneo, giù nei locali del Tempio, nel reparto degli uomini. Perché questo? Perché c'era una necessità oggettiva: c'erano alcune donne anziane – cito due per tutte, la signora Sabbadini che era molto anziana e la signora Silvia Vivanti, la moglie del Rabbino Vivanti – che non potevano fare le scale, e allora si mettevano giù in fondo. Cominciarono le proteste di alcuni non frequentatori del Tempio italiano, ma frequentatori del Tempio askenazita, dicendo che le donne dovevano stare in un posto riservato: lo sapevamo benissimo, però c'era da tener presente che erano delle donne anziane, avevano dei problemi di salute,

ebraica. Cfr. *Tu Bishvat*: cfr. http://www.archivio-torah.it/libretti/seder_tubishvat.pdf. Per quanto riguarda l'impegno della tradizione ebraica nel rispetto della natura, cfr. http://www.morasha.it/alefdac/alefdac_26_27.html, <http://www.kklitalia.it/> e l'articolo di rav Elio Toaff, *I rapporti uomo-natura nella filosofia e nella tradizione ebraiche* in http://www.ucei.it/giornatadellacultura/default.asp?cat=2&cattitle=ebraismo_e_natura&pag=22&pagtitle=i_rapporti_uomo_natura_nella_filosofia_e_nella_tradizione_ebraiche_di_elio_toaff.

⁴⁵ Festa che ricorda la riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme (25 *Kislev* 165 a.e.c.) da parte dei Zeloti – i difensori dell'ortodossia ebraica – dopo la profanazione da parte dei Siri (25 *Kislev* 168 a.e.c.): fu trovata spenta la *Menorà* (plur. *Menorot*), il candelabro a 7 bracci simbolo della presenza divina, e solo una piccola ampolla d'olio che sarebbe dovuta durare un giorno, invece rimase accesa per 8 giorni, ovvero il tempo necessario a produrre altro olio. Durante tale festa si usa accendere un candelabro a 9 bracci, la *Khanukkà* (8 luci in ricordo del miracolo e una che serve a accendere le altre).

⁴⁶ Lett. “Casa di pace”.

⁴⁷ L'ultimo giorno di *Sukkot*.

⁴⁸ Lett. “Armadio santo”. L'armadio in cui sono custoditi i rotoli della *Torà*.

⁴⁹ Lo *Shabbat* è il giorno dedicato al Signore durante il quale l'uomo sospende la sua attività creatrice

per cui, quando fu creato l'attuale Tempio askenazita, trovammo la soluzione: la grata. E allora, chiesto il permesso al Rabbino Capo e alle altre autorità amministrative della Comunità, feci fare questo angolo riservato alle donne anziane e, infatti, misi un cartello che lì potevano starci soltanto le donne anziane che avevano problemi nel salire le scale. Poi so, ho visto anche che attualmente hanno creato l'ascensore di *Shabbat*⁴⁹, quando sono andato via, già non frequentavo più, poi hanno fatto degli ulteriori lavori su al Kadima.

Per quanto riguarda il rito di *Simkhat Torà* a cui accennavo prima, innanzitutto, mentre prima il giro dei *Sefarim*⁵⁰ veniva fatto sotto la *tevà*⁵¹, cioè come credo che facciano al Tempio Grande, cioè un giro molto piccolo, e vennero fatti 7 giri, per cui cercavamo di allestire più *Sifre' Torà* possibile per consentire a più persone possibile di avere il piacere di fare il giro⁵². Allora quell'anno, insieme a Marco Zarfati, decidemmo di fare una cosa molto semplice, niente di eccezionale: innanzi-

tutto di allargare il giro, quindi spostammo le panche a metà del Tempio, facemmo un passaggio più largo e alternavamo un giro con le *hakkafot* romane, con il *minhag*⁵³ romano e il giro successivo veniva fatto con canti israeliani, canti ebraici tradizionali. E, in questo modo, abbiamo consentito praticamente a tutti i presenti al Tempio, di godere di questa gioia ed era questo che un pochino mi preoccupava la prima volta che l'abbiamo fatto, ballando, perché specialmente le due donne più anziane [che ho citato prima, n.d.a.], avevo timore [che protestassero, n.d.a.] – ce ne era un'altra che era la discendente dei donatori del Tempio, la signora Di Castro Ancona – che, invece, ci lodò per questa decisione che abbiamo preso, portando proprio la gioia, la felicità della partecipazione a questa festa, allargata non solo ai parenti e agli amici dei due *khatanim*⁵⁴, ma a tutti i presenti del Tempio. Anche agli altri Templi adesso fanno questa “doppia” cerimonia: siamo stati noi gli iniziatori, non c'è niente di particolare, però abbiamo dato il “la” anche agli

e riconosce che l'unico creatore dell'universo è Dio. Per questo si evita di “creare”, come, a esempio, attivare un congegno elettrico come accendere una luce o una macchina o spingere un pulsante per far muovere un ascensore. Poiché i riti ebraici hanno lo scopo di innalzare l'anima al Signore, non certo di creare difficoltà agli uomini, è evidente che questo non può penalizzare chi, a esempio, abita in un grattacielo o chi non può salire le scale: per questo i Maestri della tradizione ebraica hanno introdotto l'uso dell'ascensore per lo *Shabbat*, ovvero un ascensore che automaticamente, quindi senza necessità da parte dell'uomo di spingere alcun pulsante, si ferma a ogni piano.

⁵⁰ Sing. *Sefer* o *Sefer Torà*; plur. *Sefarim* o *Sifre' Torà*. Rotolo di pergamena, che si legge in sinagoga, su cui è scritta la *Torà*.

⁵¹ Luogo della sinagoga da cui si legge la preghiera.

⁵² La sera di *Simkhat Torà*, si usa prendere tutti i rotoli della *Torà* e, con canti e balli, effettuare 7 giri intorno alla *tevà* (*hakkafot*).

⁵³ Plur. *minhagim*. Rito.

⁵⁴ Sing. *Khatan*. Lett. “Sposi”, ovvero il *Khatan Torà* e il *Khatan Bereshit*. Il primo è colui che legge la porzione finale della lettura annuale della *Torà*. Il *Khatan Bereshit* (“Sposo dell'inizio”), legge, invece, la prima porzione della *Torà*.

⁵⁵ Disegni realizzati da Aldo Di Castro. Cfr. l'intervista a Silvio Di Castro, *infra*.

altri Templi che hanno ripreso quello che si faceva a via Balbo. Devo aggiungere il problema collegato ai lavori che sono stati fatti al soffitto del Tempio. Le [vecchie, n.d.a] finestre del Tempio erano un obbrobrio perché, tra le altre cose, erano fatte con riquadri di vetro praticamente uno diverso dall'altro, non si chiudevano bene. C'è stata l'iniziativa da parte di Ever Haggiag il quale ha donato le finestre con i disegni⁵⁵, come sono adesso, e anche i banchi. I banchi oggi non sono quelli tradizionali, la maggior parte sta in Galleria delle donne, qualcuno è stato portato al Tempio spagnolo⁵⁶, qualcuno al Tempio dei Giovani⁵⁷. Quella delle vetrate fu un'iniziativa un po' avversata dall'architetto Marcello Di Castro, dalla moglie⁵⁸ e da altre persone che, non so perché, non ho mai capito il motivo per cui hanno avversato in modo abbastanza forte questa donazione delle finestre, anche perché richiama oggetti sacri.

Come è cambiata l'atmosfera nel Tempio da quando lei ha cominciato a frequentarlo, a oggi?

I primi tempi c'era un po' quella che era l'atmosfera dei Templi, cioè: "zitti",

"buoni", "attenti a come uno si muove". Poi, gradatamente è diventato qualcosa di vivo, di partecipazione anche attiva da parte del pubblico, tant'è vero che – anche questa è una cosa importante – mentre prima anche le parti della *tefillà* più semplici – poteva essere l'*haftarà*⁵⁹ o le *zemirots*⁶⁰ – erano sempre ed esclusivamente per i rabbini, poi, da un certo periodo, quindi quando c'è stato questo, diciamo, avvicinamento da parte del pubblico alle attività del Tempio, c'è stata anche una partecipazione più attiva, più assidua, per quanto riguarda le *tefillot*. Tant'è vero che, specialmente finché ci sono stato io – specialmente il giorno di *Kippur*⁶¹ che per come si svolge qui a Roma, è un po' pesante per un singolo Rabbino⁶² – c'è stato l'aiuto molto importante da parte di alcuni del pubblico, sempre, logicamente *shomer Shabbat*⁶³, non il primo che capita come poteva succedere prima. Si è creato, e credo che ancora esiste, un'atmosfera di collaborazione, di amicizia e di attività anche fuori del Tempio, sempre collegata alle attività del Tempio.

Nel Tempio, oltre alla tefillà, sono avvenute altre celebrazioni?

⁵⁶ Il Tempio che si trova nei sotterranei dell'edificio del Tempio Maggiore.

⁵⁷ Tempio che si trova all'Isola Tiberina, chiamato anche Oratorio Panzieri-Fatucci. Il primo è il nome del Rabbino che officiò lì durante la Seconda guerra mondiale e il secondo è uno degli uccisi alle Fosse Ardeatine (24/03/1944).

⁵⁸ Cfr. l'intervista a Fiorella Di Castro, *infra*.

⁵⁹ Brano tratto dai Profeti che va letto in sinagoga dopo la lettura della *parashà*.

⁶⁰ Poema liturgico cantato in sinagoga.

⁶¹ Giorno di digiuno in cui ci si pente dei peccati commessi contro il Signore.

⁶² La preghiera si protrae per tutto il giorno e un solo Rabbino non riuscirebbe a dirla tutta stando a digiuno.

⁶³ Osservante dello *Shabbat*.

⁶⁴ L'edificio in Lungotevere Sanzio che fu costruito su progetto di Costa e Armanni in stile eclettico;

Quando c'è stato, nel 1977, la chiusura del Tempio grande, ci fu il problema per celebrare i matrimoni. Il Tempio Maggiore chiuse per due anni per restauro, tant'è vero che il Sabato, la *tefillà* dello *Shabbat* la facevano al salone della scuola media, la vecchia scuola media⁶⁴, e mentre la mattina, nei giorni feriali, e la sera, giù, al Tempio spagnolo, la prima *tefillà* era alle 7 e poi cominciava la seconda *tefillà*, quella del Tempio grande, quella italiana. In quel periodo già io stavo all'Ufficio Rabbinico, mi era stato dato l'incarico all'Ufficio Rabbinico e chiedevamo appunto alle famiglie, agli sposi, dove volevano fare il matrimonio. All'inizio ci fu un po' di ostilità a celebrare il matrimonio a via Balbo, all'Oratorio Di Castro. Mi dissero – non so in base a che cosa – che a via Balbo sposavano le vedove. Sinceramente non ho mai saputo una cosa del genere, può darsi pure che una vedova che si è risposata abbia sposato a via Balbo, ma sposare a un Tempio o sposare a un altro, non cambia niente. Cominciarono pochissimi matrimoni a essere celebrati a via Balbo e poi le famiglie riscontrarono che la cosa era piaciuta. Perché? Perché c'era più vicinanza tra gli sposi e gli invitati, non c'è, come c'è al Tempio grande, il fatto che la *tevà* sta in alto e il pubblico sta in basso, ma lì stanno tutti sullo stesso piano e c'è

una partecipazione più viva e la stessa cosa per i *bar mizvà* o *bat mizvà*⁶⁵: inizialmente erano un po' restii a venire su al Tempio di via Balbo ma, una volta cominciato, con il “passa parola” delle famiglie: “Ma no, si sta bene, si sta più vicino”, anche perché quando leggono il “foglietto”⁶⁶ – a parte che oggi, grazie al Cielo, specialmente i maschi leggono un pezzettino o tutta la *parashà* – però al Tempio Grande proprio nella struttura, come è fatto, la voce si disperde e specialmente le donne sentono poco o niente, invece a via Balbo la cosa è diversa perché, essendo più basso e più vicini, le mamme, le nonne, le zie, le sorelle, etc., sentivano anche quando leggevano il “foglietto”. Un'altra cosa che ho fatto fare, non in modo fisso, perché erano le bambine ad accettare di farlo – e questo lo avevo visto fare in un *beth ha-knesset*⁶⁷ in Israele, a Gerusalemme – e lo riportai a Roma, a via Balbo: di far leggere un breve commento della *parashà*, o dell'*haftarà*, o qualcosa che andasse bene per lo *Shabbat*, per la cerimonia, alle bambine che facevano il *bat mizvà*. Una cosa per cui ho dato il “la”, quando un *bar mizvà* o un *bat mizvà* si svolgevano a via Balbo, io avevo preso l'abitudine che al fratello più piccolo o, se non aveva un fratello più piccolo, al cugino, un parente prossimo, facevo leggere l'*haftarà*, la insegnavo, quindi,

fu distrutto nel 1957 e sostituito da un palazzo più grande, in stile contemporaneo.

⁶⁵ Lett “figlio” e “figlia del precetto”. La maggioranza religiosa per i ragazzi (13 anni) e per le ragazze (12 anni).

⁶⁶ Foglio dato dall'Ufficio Rabbinico al *bar* o *bat mizvà* in cui sono scritte alcune preghiere da recitare prima della benedizione del Rabbino.

⁶⁷ Plur. *batte' ha-knesset*. Lett “Casa della riunione”. Sinagoga.

⁶⁸ Rabbino e neuropsichiatra infantile, professore ordinario all'Università La Sapienza di Roma.

mentre il *bar mizvà* leggeva la *parashà*, un fratello o un cugino o un amico, leggeva la *haftarà* e questo dava più solennità, più piacere soprattutto ai genitori, ai nonni, rispetto a quello che faceva soltanto il *bar mizvà*. Quando c'ero io, era normale svolgere i *bar e bat mizvà* al Tempio di via Balbo, le mie figlie l'hanno fatto lì e la mia figlia Roberta che è sposata, ha preteso di sposarsi a via Balbo perché era il suo Tempio. Mio figlio Mauro ha sposato al Tempio grande. Io, invece, non ho potuto sposare a via Balbo perché, avendo sposato nel mese d'agosto, quindi con personale rabbinico ridotto, non l'ho potuto fare perché subito dopo di me c'era un altro matrimonio, quindi non c'era il tempo materiale per spostarsi da un posto all'altro. Nel Tempio di via Balbo abbiamo fatto anche dei cicli di lezioni in mezzo alla settimana – partecipava anche Gavriel Levi⁶⁸ – su tutti gli argomenti ebraici, a volte sulla *parashà*, a volte sul pensiero ebraico, ecc. Un'altra cosa che, non so se lo rifanno attualmente, specialmente a *Shavuot*⁶⁹, finita la *tefillà*, si faceva un pranzo di *Shavuot* per chi voleva partecipare. Non mi ricordo altre cose.

Si ricorda altri cambiamenti significativi per quanto riguarda l'arredo del Tempio?

Fintanto che ci sono stato io – e penso anche oggi – quelle rare volte che sono andato [al Tempio di via Balbo, n.d.a.], fanno forse qualche cosa in più, non di diverso, il *minhag* è italiano, romano, Scola Nuova⁷⁰, è rimasto tale e quale, mentre l'indirizzo del Tempio grande è Scola Tempio. Il primo *Sefer Torà* donato, non nuovo, fu da parte della nonna della moglie del Rabbino Capo Di Segni, la madre della suocera, che era sposata con Arnaldo Sabbadini, non era nuovo, lo andò a prendere Alberto Sermoneta – che all'epoca faceva il *khazan* e oggi è Rabbino Capo di Bologna – lo andò a prendere a Parma ed era un *Sefer Torà* con la scrittura proprio italiana, romana, e poi, successivamente, sono stati donati altri *Sifre' Torà* dagli Arbib, gli Haggiag. Quando uscivano tutti i *Sefarim*, quindi la sera di *Kippur* e a *Simkhat Torà*, non avevamo argenteria sufficiente per tutti, allora mi venne un'idea, copiata poi dal Tempio spagnolo, di far fare a Gianni Zarfati – quello che chiamano “Bruciaferro”⁷¹ che adesso si è trasferito in Israele, che allora aveva un laboratorio a [via,

⁶⁹ Lett. “Settimane”. Festa in cui si celebra il dono della *Torà* al popolo di Israele nel 2449 del calendario ebraico (1311 a.e.c. ca.) e quindi, la promulgazione dei 10 Comandamenti.

⁷⁰ Gli ebrei del ghetto di Roma (1555-1870) erano suddivisi in cinque sinagoghe, anche chiamate Scuole o Scole, a seconda del tipo di rito osservato: le Scuole Catalana e Castigliana seguivano il rito sefardita, quelle Tempio, Nuova e Siciliana, il rito italiano.

⁷¹ Le omonimie erano molto frequenti nella comunità ebraica di Roma, quindi era uso comune, sin dal periodo del ghetto, di assegnare dei soprannomi. A riprova dell'uso acquisito da tutti di utilizzare i soprannomi è la *Nota degli alunni* della scuola elementare che risale al 1861 – cfr. Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (d'ora in poi ASCER), Archivio Medievale e Moderno (d'ora in poi AMM), Fondo Compagnia *Talmud Torah* (d'ora in poi FCTT), 3Aa, fasc. 6 – in cui, accanto alla colonna “Cognome e nome” ne appare un'altra intitolata “Soprannome”.

n.d.a.] S. Ambrogio – di fargli fare con l'argento delle Corone e dei *Rimmonim*⁷², in modo da avere tutti i *Sifre* *Torà* con l'argenteria. E poi è stata donata la “staffa” – è stata la prima a essere donata, quando c'era ancora *Morè Moshè* – che serve quando si apre il *Sefer Torà* e si legge, per tenerlo fermo⁷³. E poi, negli anni successivi, sono stati donati varie *parokhet*⁷⁴, da vari persone, una che mi ricordo fu quella verde-bordeaux con il fondo del Tempio, lo abbiamo fatto fare in ricordo della signora Ancona, che era una persona che veniva frequentemente, frequentava assiduamente il Tempio, non mancava mai fintanto che non si è ammalata e poi, purtroppo, è morta, era sempre presente. Precedentemente quello sull'azzurro, lo stesso tipo di stoffa, era stato donato dal *parnas* di allora, Angelo Di Castro, che era il nonno

di Angelo Di Castro, il chirurgo del[l'Ospedale, n.d.a.] S. Camillo. Poi so che gli *Arbib* hanno donato qualche cosa e altri, adesso non me lo ricordo. Gli arredi sono rimasti quelli originari, al di là delle panche di cui ho già parlato.

Come già detto, la cadenza della *tefillà* all'inizio era tutte le sere, la mattina no, ed è tutt'ora così.

Si ricorda episodi particolari avvenuti nel Tempio?

Un ricordo spiacevole fu la mattina del 9 ottobre 1982⁷⁵: era abitudine del Rabbino Capo, di *rav Toaff*, l'ultimo giorno dei *Mo'adim*, per *Sukkot*, era la mattina di *Shemini Atzeret*⁷⁶ – mentre la mattina di *Simkhat Torà* stava qui al Tempio Maggiore per rispetto dei *khatanim* del Tempio Maggiore – e quella mattina, appunto venne, venne

⁷² Sing. *rimmon*. Lett. “melograno”. Decorazione che serve a coprire la parte superiore del bastone scoperta intorno a cui è arrotolata la pergamena con sopra scritta la *Torà*.

⁷³ La “staffa” si aggancia alla parte superiore scoperta del bastone intorno a cui è arrotolata la pergamena ove è scritta la *Torà*, in modo tale che la pergamena stia ferma durante la lettura.

⁷⁴ Plur. *Parochiot*. Tenda posta di fronte all'*Aròn Ha-Kodesh*.

⁷⁵ Il 9 ottobre 1982, al termine della funzione di *Shemini Atzeret*, durante la quale si svolge la benedizione dei bambini, alcuni terroristi palestinesi effettuarono, fuori dalla sinagoga, un attentato nel quale 37 persone rimasero gravemente ferite e un bambino di 2 anni, Stefano Gaj Tachè, perse la vita: da allora sono presenti 24 ore su 24 forze dell'ordine ai 4 angoli dell'edificio. Uno dei terroristi, Osama Abdel Al Zomar, individuato e arrestato in Grecia e poi scarcerato poiché considerato un militante della resistenza palestinese e non un terrorista, fuggì in Libia. Si segnala che nel Museo Ebraico è esposto un libro di preghiera con alcuni fori: proprio il giorno dell'attentato, l'ebreo romano Nereo Musante stava uscendo dal Tempio con in tasca tale libro che lo protesse dalle schegge prodotte dalle bombe.

Il 3 ottobre 2008 sul quotidiano israeliano *Yediot Aharonot* fu pubblicata una intervista del corrispondente dall'Italia Menachem Ganz a Francesco Cossiga, ex Ministro dell'Interno e poi Presidente della Repubblica, in cui Cossiga rivelava che sarebbe stato firmato un accordo segreto tra Italia e terrorismo palestinese quando era Presidente del Consiglio Aldo Moro: i servizi segreti italiani avrebbero chiuso gli occhi sulle attività logistiche e economiche dei terroristi palestinesi in Italia, in cambio di una sorta di immunità dagli attentati, che non comprendeva però i cittadini ebrei. In realtà il cosiddetto “Lodo Moro” era noto da tempo, ma nessun politico italiano aveva ammesso con tanta dovizia di particolari la vicenda. Cfr. A. MARZANO e G. SCHWARZ, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 2013.

⁷⁶ Chiusura del ciclo delle feste autunnali; dopo i 70 sacrifici effettuati durante la festa di *Sukkot* al Tempio di Gerusalemme per benedire le 70 nazioni del mondo, si ricorda il sacrificio che sottolineava il rapporto particolare fra Dio e Israele.

su come tutte le altre volte e, appena finita *tefillà*, fummo avvisati dell'attentato che c'era stato. Si presentò la Polizia che lo invitò a salire in macchina per essere portato via e lui non voleva nel modo più assoluto perché oltre a essere *Mo'ed* era anche *Shabbat*, era Sabato e mi ricordo che lo presero di forza e lo misero in macchina e nessuno mi toglie dalla testa – tanti anni sono passati – ma sono convinto che l'attentato era contro di lui, non contro il Tempio o contro i frequentatori, ma quando hanno visto che stavano chiudendo il portone e Toaff non usciva allora – “Non siamo venuti invano” – hanno preso e hanno sparato, ma era diretto contro di lui e fu portato in sicurezza casa. Un'altra cosa non piacevole che ricordo fu il Sabato quando Sadat andò a Gerusalemme⁷⁷: tra gli assidui del Tempio di via Balbo c'era un tripolino⁷⁸ che non era di quelli che erano venuti nel '68 ['67, n.d.a.], ma era venuto addirittura nel '48⁷⁹ e che praticamente era un po' “fuori di testa” per un motivo ben preciso: perché a Tripoli gli ammazzarono madre e padre davanti agli occhi, lui era poco più di un giovanotto, non era né adulto né bambino. Quella sera ri-

cordo che io avevo servizio, Sabato sera avevo il servizio, e, finita la *tefillà*, ritardai a tornare a casa e andai giù dove adesso c'è il Tempio askenazita, c'era la casa del portiere, per vedere in televisione, appunto, la cerimonia. Finita la *tefillà*, questo qui cominciò a girare intorno alle panche urlando proprio: “No, no, non ci deve andare! Voi non lo conoscete! Voi non sapete! Non ci deve andare!”. E c'era allora il padre di Pino Arbib, Shalom Arbib, che nel frattempo era diventato *parnas* del Tempio che a distanza mi faceva segni di assenso dicendo che aveva ragione, aveva ragione. Cercavamo tutti e due, sia io sia il signor Arbib, cercavamo di calmarlo, sono passati tanti anni ma ce l'ho davanti agli occhi come se fosse accaduto cinque minuti fa, questa figura che si agitava in questo modo quasi disumano, però c'è da capirlo.

Non mi ricordo di personaggi noti venuti a via Balbo.

In conclusione, vorrei fare un augurio – non è polemica – ma ho visto che stanno un po' “tripolinizzando” il Tempio, è vero che una buona parte dei frequentatori sono tripolini, però è anche vero che quel Tempio è nato – e credo che sia proprio come lascito,

⁷⁷ Il 19 novembre 1977 Sadat è il primo leader arabo che si reca in visita ufficiale in Israele: tenne un colloquio con Menachem Begin, Primo Ministro israeliano, e un discorso presso la *Knesset* (il Parlamento). Fu ucciso il 6 ottobre 1981 durante una parata al Cairo, per mano di Khalid al-Islambul, componente del gruppo Al-jihad.

⁷⁸ Così sono definiti in generale gli ebrei provenienti dalla Libia, principalmente da Tripoli, ma anche da Bengasi, che fuggirono a seguito dei pogrom successivi alla ricostituzione dello Stato di Israele e alla Guerra dei 6 Giorni. Si tratta di ebrei sefarditi che, nelle preghiere, seguono un tipo particolare di rito, detto, appunto “tripolino”. Cfr. V. MAGIAR, *E venne la notte*, Firenze, La Giuntina, 2003.

⁷⁹ Il 29 novembre 1947 la Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite stabilì l'adozione del piano di partizione della Palestina mandataria tra arabi ed ebrei. Quando gli inglesi lasciarono l'area, il 14 maggio 1948, gli ebrei proclamarono la ricostituzione dello Stato di Israele. A seguito di ciò, Israele fu attaccata da Libano, Siria, Giordania, Egitto e Irak e molti ebrei che abitavano nei paesi arabi subirono aggressioni e furono uccisi.

come testamento – [con lo scopo, n.d.a.] di mantenerlo secondo quella che è la tradizione romana; ben vengano – perché anche io le ho fatte – le innovazioni, portare delle novità, ma diciamo che il mio augurio è che il nucleo rimanga quello romano.

La maggior parte della mia vita l'ho passata lì, sia come studente, sia come allievo *khazan*. Ho due ricordi familiari di via Balbo: io quando ho sposato, sono andato ad abitare a viale dei Quattro Venti, per cui il Sabato mattina da viale dei Quattro Venti, arrivare qui [all'edificio del Tempio Maggiore, n.d.a.] era tutta in discesa, ma arrivare a via Balbo, cominciava la salita; viceversa, quando tornavo a casa da via Balbo era in discesa ma dopo ricominciava la salita, per cui era molto pesante. Ma la cosa che ricordo più pesante delle altre è quando da viale dei Quattro Venti mi sono trasferito a via Matteucci, di fianco agli ex Mercati Generali: il venerdì sera d'estate con l'ora legale, arrivavo a casa e i figli logicamente dormivano, mia madre buttata sul divano da una parte, mia moglie dall'altra, per cui, invece di essere una cena gioiosa, calma, tranquilla, era una cena un po' frettolosa perché già il Tempio finiva tardi – perché in quel periodo *rav* Toaff non aveva ancora “fermato” l'orario del venerdì sera alle 8⁸⁰ – poi, quando lo fermò alle 8, fu meglio. [I problemi erano, n.d.a.] sia l'ora tarda, sia la faccenda dell'at-

tentato ché misero il controllo, e non si poteva più stare fuori del Tempio cinque minuti a chiacchierare, anche a ridere e scherzare, quindi fuori dell'ufficialità delle funzioni, perché ci mandavano via, giustamente, non è che facessero le cose per “cattiveria” o altro, c'erano problemi di sicurezza.

Un altro cambiamento in funzione del Tempio fu quello di togliere le porte a vetro, quella interna del portone, e metterci quelle blindate perché il portone si apre all'interno, quindi non potevano tenere il portone chiuso, perché in caso di evacuazione, a Roma si dice, “facevamo la morte del sorcio”: con i fondi del Tempio facemmo costruire le porte che ci sono attualmente con l'apertura “antipánico”, per il cui portone rimane aperto e in caso di necessità, se la gente deve scappare, la porta a vetri si apre.

La sicurezza all'esterno prima dell'attentato c'era solo a *Rosh Ha-Shanà* e *Kippur*, ora c'è fissa. Eravamo abbastanza tranquilli, anche perché proprio attaccati al Ministero degli Interni.

Ci sono mai stati problemi con i vicini? Per quel che ne so io, no. Ci sono stati dei problemi, fortunatamente molto relativi, perché dall'albergo che c'è adesso – prima era una pensione di terza categoria – ogni tanto, specialmente di Sabato e d'estate quando le *tefillot* sono cantate e si sta con le finestre aperte, sentivamo arrivare qual-

⁸⁰ L'orario di inizio della preghiera serale è all'ora del tramonto, ed è, quindi, variabile. D'estate il tramonto avviene tardi e quindi rientrare a casa dopo la preghiera voleva dire fare piuttosto tardi e costringere la famiglia ad aspettare per cenare tutti insieme. Per ovviare a questo disagio, il Rabbino Capo di Roma, allora *rav* Elio Toaff, decise che d'estate, nel caso in cui la preghiera serale dovesse essere officiata dopo le 20, fosse iniziata sempre alle 20.

che sassolino sulle finestre⁸¹ ed è stato uno dei motivi per cui, dopo che erano state messe delle finestre nuove, sono stati messi dei condizionatori, in modo che d'estate le finestre rimanessero chiuse e ci fosse però un po' d'aria fresca con i condizionatori.

Cosa ricorda del miqvè?

È sempre stato lì. Non era gestito da noi del Tempio, è sempre stato gestito dall'Ufficio Rabbinico. Ogni tanto hanno fatto dei lavori di restauro.

C'è stato un problema di *halakhà* per quanto riguarda il *miqvè*: la donna che fa la *tevilà*⁸² non deve essere sotto gli occhi di tutti, lo deve sapere soltanto il marito⁸³, e quindi c'era un problema di orario che è stato portato avanti per anni. Credo che adesso sia stato risolto, ma capitava che allora, quelle poche donne – perché la maggior parte andava al Tempio grande, ma c'erano alcune donne che andavano a via Balbo – a un certo punto si vedeva apertamente cosa andavano a fare e questo ci ha creato un pochino di divergenze con chi era al momento al *miqvè*: l'appuntamento doveva essere dato quando la gente era andata via.

Ricorda cambiamenti di uso dell'edificio?

All'inizio, quando lo frequentavo, c'era

la scuola, poi per un periodo sono stati fatti dei lavori, hanno ricostruito la scuola elementare, anche al palazzo d'angolo in via Depretis che adesso è della statistica⁸⁴. I lavori di cambiamento ci sono stati quando è andata via la scuola media che si è trasferita a Lungotevere Sanzio e fu creato il locale del Kadima; l'altro cambiamento fu quando tolsero il forno delle *mazzot*⁸⁵, da via Balbo fu portato a via Veronese e fu fatto il Tempio askenazita. Io facevo le *mazzot* a via Veronese, non a via Balbo, a via Balbo facevamo gli *Shimurim*, e purtroppo poi a Roma non si sono più fatte, anche quello è andato perso. Anche il forno era gestito dalla Comunità, dall'Ufficio Rabbinico.

Il rifacimento del soffitto differisce solo nei colori o anche la simbologia è diversa?

La simbologia è la stessa, ma si vede chiaramente che nei colori è diverso dall'originale. Se ne occupò la ditta che stava già facendo dei lavori al Tempio grande. Furono rifatte anche le pareti del Tempio di via Balbo.

Ci fu a un certo punto la richiesta di creare un'uscita di sicurezza, l'allora architetto Marcello Di Castro z.l. venne cento volte per fare le misurazioni e io consigliai di fare questa aper-

⁸¹ Sia la preghiera sia la lettura della *Torà* è cantata e, in particolare, sono famosi i canti di rito italiano per la loro bella melodia.

⁸² Il bagno rituale purificatore che è effettuato nel *miqvè*, una piscina con acqua piovana.

⁸³ Le donne, dopo il periodo mestruale e passati 7 giorni senza alcuna perdita, fanno la *tevilà* e solo dopo di essa possono riprendere i normali rapporti coniugali con il marito: si tratta ovviamente di fatti che devono riguardare solamente marito e moglie.

⁸⁴ Istituto Nazionale di Statistica, via Cesare Balbo 16.

⁸⁵ Sing. *Mazzà*. Pane azzimo che è consumato durante la settimana di *Pesakh*.

tura a una delle finestre di mezzo alla parete – dove c’era solo da tagliare la parte in basso – ma non c’è stato niente da fare, l’ha fatta oltre quella che è la cameretta dove ci spogliamo noi, ci vestiamo⁸⁶, ma, in caso di necessità, è una “uscita di sicurezza” che dà tutt’altro che “sicurezza”, perché c’è da superare uno scalino, un banco dove normalmente ci si mette seduto il Rabbino Capo, poi il passaggio si restringe.

Josef (Pino) Arbib (*manhig dell’Oratorio Di Castro*)⁸⁷

Quando ha cominciato a frequentare l’edificio di via Balbo?

Nel 1967 siamo venuti a Roma, quando avevo 12 anni. Ho fatto il *bar mizvâ* a via Balbo e dal *bar mizvâ* in poi ho cominciato a fare il *khazan* sempre lì. Angelo Moscati è stato prima portiere, poi è stato *shammash*, poi è stato *parnas*: per i fatti precedenti al ’67 è lui la memoria storica di via Balbo.

Il primo ingresso a via Balbo è stata una cosa un po’ strana perché venivo da una situazione un po’ difficile⁸⁸, quindi, entrati a via Balbo, per noi era una cosa bellissima. Mi ricordo che era

gremito il Tempio, tutte le sere c’era una marea di gente, proprio perché abitavano tutti lì intorno. L’accoglienza è stata subito cordiale.

Quando io sono arrivato c’era il Tempio, la casa del portiere – che era la famiglia Caimi – il forno delle azzime e il *miqvè*, poi sopra c’era il Tempio [il matroneo, n.d.a.] e di sopra ancora c’era il centro giovanile.

Nel corso degli anni c’è stato un cambiamento di “tipologia” dei fedeli?

All’inizio c’erano molti tripolini. La cosa importante è che di *Shabbat* c’era il *minian* regolarmente, invece i giorni feriali c’erano i “minianisti” che erano 5 persone, venivano pagati per fare *minian*, quindi non c’era proprio gente, mentre di *Shabbat* c’erano i soliti frequentatori che erano più numerosi. Ricordo un bersagliere che era uno dei “minianisti” che raccontava tutte le sue storie da bersagliere. Il venerdì sera quasi sempre c’era un *bar mizvâ*, quindi era il “Tempio dei *bar mizvâ*” perché non esistevano tutti gli altri Templi, quindi o allo spagnolo o a via Balbo e quindi ogni venerdì sera c’era un *bar mizvâ* anche se il Sabato mattina venivano qui [al Tempio Maggiore, n.d.a.]⁸⁹; qua il venerdì sera non lo facevano perché devi avere una voce

⁸⁶ I rabbini a Roma indossano una tunica particolare per recitare la preghiera. Si tratta di un’usanza, non di un obbligo, infatti, a esempio, l’attuale Rabbino Capo di Roma, Riccardo Shmuel Di Segni, non la segue.

⁸⁷ Intervista effettuata presso l’Ufficio Rabbinico della CER, il 21/10/2013 (ore 10-11), da S.H. Antonucci (ASCER) e da S. Cava (DiBAC); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

⁸⁸ L’intervistato si riferisce all’esodo degli ebrei dalla Libia che avvenne repentinamente senza dar loro la possibilità di portare con sé i propri averi e gli effetti personali.

⁸⁹ La cerimonia del *bar mizvâ* prevedere che il Sabato mattina il ragazzo legga parte della *parashâ*, si tratta, quindi, di un momento particolarmente solenne e la cornice del Tempio Maggiore sembrava più adatta a un momento così importante. Alla fine della preghiera, sia il *bar* sia la *bat mizvâ* ricevono la benedizione dal Rabbino Capo.

particolare [per farti sentire, n.d.a.]⁹⁰, quindi facevano leggere soltanto la chiamata della mattina e basta. Invece, l'affluenza dei giorni festivi era ancora più dello *Shabbat* quindi vedevi delle facce nuove e delle facce che non avevi visto prima. Francamente c'erano pure dei cognomi che non si sentono più, purtroppo. Allora il Tempio era gremito, partecipavano tutti. Al Tempio "festivo" c'erano tutti quelli che abitavano nella zona "gnacir"⁹¹, nelle sere feriali, invece, non c'era più nessuno [di loro, n.d.a.]; di *Shabbat*, venivano soltanto i "fedelissimi". I turisti ci sono sempre stati perché la zona è la zona Stazione-via Nazionale: prima si notavano meno perché il turista va sempre al Tempio Centrale, adesso si notano molto di più, c'è molta più affluenza.

Hanno frequentato il Tempio famiglie importanti della comunità⁹² come i Sabbadini che sono sempre stati, diciamo, il "motore" di via Balbo: uno dei Sabbadini veniva in "Piazza" a prendere *minian* con la macchina e li portava a via Balbo, poi li riportava indietro. Venivano anche gli Zevi⁹³.

È sempre stato un Tempio attivo ogni giorno per la tefillà?

Dal '67, che io prego lì, nel primo periodo era pienissimo perché i tripolini erano molto abituati a frequentare le *tefillot*, adesso un po' meno. Frequentavamo lì, ma sempre con il rito italiano, non è stato mai cambiato il rito. Quindi il primo periodo, siccome tutti i tripolini abitavano in pensioni intorno a quella zona, venivano tutti lì, poi, man mano che si trasferivano – chi a piazza Bologna, chi partiva, ecc. – ci sono stati problemi di *minian* perché non c'era più quell'affluenza. Prima che arrivassimo noi [gli ebrei tripolini, n.d.a.], c'è sempre stato il problema del *minian* e sia prima di noi che dopo il nostro arrivo, ci sono stati dei "minianisti" che venivano pagati mensilmente per fare il *minian*. Questo perché sul testamento⁹⁴ era una condizione che quel Tempio doveva funzionare tutti i giorni.

Oltre al Testamento dei Di Castro, ci sono altri documenti, a sua conoscenza, importanti, per la storia di questa sinagoga?

⁹⁰ Il venerdì sera spesso il *bar mizvâ* legge la preghiera. Al Tempio Maggiore l'acustica è pessima e quindi sarebbe stato molto difficile per tutti, soprattutto per le donne nel matroneo, sentire la sua voce.

⁹¹ Espressione in giudaico-romanesco che vuol dire "benestante". Il giudaico-romanesco è il dialetto parlato dagli ebrei a Roma, prodotto della fusione tra ebraico e dialetto romanesco. Cfr. S. DE BENEDETTI STOW, *Testimonianze dal vivo: la lingua degli ebrei romani negli atti dei notai ebrei fra Cinque e Seicento*, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LXVII (gennaio-agosto 2001), 1-2, pp. 373-410.

⁹² Benefattori della Comunità Ebraica di Roma.

⁹³ Tra i personaggi più noti della famiglia Zevi: Bruno (Roma 22/01/1918-Roma 09/01/2000), architetto, urbanista e politico, noto soprattutto come storico e critico d'architettura; Tullia Calabi (Milano 02/02/1919-Roma 22/01/2011), moglie di Bruno, giornalista e scrittrice; Fausto Zevi (1938), archeologo e storico dell'arte, allievo di Ranuccio Bianchi Bandinelli; e Luca, architetto e urbanista.

⁹⁴ ASCER, Archivio Contemporaneo (d'ora in poi AC), Fondo Comunità Israelitica di Roma (d'ora in poi FCIR), AD 216, *Costruzione oratorio via Balbo 1911-1913, Testamento di Grazia Pontecorvo vedova di Salvatore Di Castro*, 13/05/1909 (minuta e copia).

Che io sappia no.

All'entrata, davanti al Tempio, c'è una fontana sulla destra, ci risulta che sia stato rimaneggiato.

Sì, la fontana per il lavaggio delle mani⁹⁵ era più piccola, c'era soltanto un piccolo marmo intorno; poi, siccome era sempre bagnato il muro, quindi era sempre rovinato tutto intorno, quindi si è pensato di ingrandire questo marmo. Se ne è occupato un privato che ha fatto fare quel marmo con una scritta in ebraico.

Nella sala grande, l'androceo, ci risulta che vi sia una storia legata alle panche.

Sì, le panche erano molto belle e anche un po' scomode: le prime 3 file di panche erano come quelle del Tempio Maggiore, quindi erano eleganti, complete, ect., mentre le altre file erano più per "poveracci", tra virgolette, erano quelle semplici tipo quelle che stavano al matroneo, solo panche per sedersi, senza cassetto, senza leggio; e poi c'erano le finestre che erano dei finestroni normali dell'epoca. Il sig. Ever Haggiag con l'aiuto di un donatore americano che si chiamava Fleishman, ha fatto di sua iniziativa – e poi è scoppiata un po' una polemica – ha fatto di sua iniziativa, ha ordinato queste panche, che ci sono attualmente, in Israele e le ha fatte fare al Kibbuz Lavì che sono specializzati, hanno una falegna-

meria che è specializzata per arredi di *Batte' Ha-Knesset*. Le panche sono di stile moderno. Quelle vecchie sono state poi distribuite tra il Tempio spagnolo e il Tempio dei Giovani. E poi ha commissionato al pittore Aldo Di Castro⁹⁶ le vetrate che ci sono attualmente. Le finestre sono state smontate – non so che fine abbiano fatto – e poi hanno montato le vetrate che si vedono adesso. C'è stata una disputa, un gruppo non voleva le vetrate nuove, un gruppo sì, ci sono state le "manifestazioni" tra virgolette, lettere; c'è stata pure una lettera che è circolata in quei giorni con un po' di firme, contro le vetrate. Siamo nell'82.

L'altra cosa – ma non so dire gli anni – durante un *Hosha'anà Rabbà*: è crollato un pezzo d'intonaco dal soffitto e sono venuti architetti, ingegneri – non so se c'erano pure i vigili del fuoco oppure no – e hanno deciso di togliere tutto l'intonaco che c'era, quello vecchio, e rifarlo tutto nuovo. Naturalmente l'intonaco era tutto affrescato, in qualche modo, bene o male, e hanno tolto tutti gli affreschi che c'erano. Quindi hanno tolto tutto l'intonaco e hanno lasciato soltanto uno come "ricordo" di come era originariamente che è quello sopra l'*Hekhal*⁹⁷, e hanno rifatto tutto l'intonaco nuovo e hanno cercato di riprodurre lo stesso motivo che c'è sopra l'*Hekhal* in alcuni riquadri e altri li hanno lasciati bianchi. Poi,

⁹⁵ *Netilat Iadaim*, let. "sollevazione delle mani". Rito del lavaggio delle mani che viene effettuato tutte le mattine dopo essersi svegliati, prima dei pasti principali, di Sabato, nei giorni di festa solenne e prima di entrare in sinagoga.

⁹⁶ Cfr. l'intervista a Silvio Di Castro, *infra*.

⁹⁷ Sopra l'*Aròn Ha-Kodesh*.

in un secondo tempo, hanno aggiunto delle riproduzioni di figure che già stanno lì: la *Menorà*, hanno riprodotto sul soffitto i Dieci Comandamenti e hanno riprodotto dei motivi che stanno sulle pareti, ma non ricordo se hanno rifatto altre cose. Il *maghen David*⁹⁸ al centro è stato riprodotto, ma non è uguale a quello che c'era.

Nella sala grande c'è una balaustra.

Sì, la balaustra è stata fatta in un secondo tempo perché ci sono sempre state delle signore che non potevano salire, o anziane, non potevano fare le scale e quindi si mettevano sedute lì e questa cosa è stata criticata da tutti gli stranieri che venivano⁹⁹: "Com'è questo?", e quindi è stata fatta questa balaustra riprendendo lo stesso motivo che c'è su in galleria: in magazzino al Tempio Maggiore ce ne erano 2, una è stata presa ed è stata messa lì. E' stato fatto un muretto e poi è stata messa la griglia come c'è sopra [in galleria, n.d.a.].

*La bimà*¹⁰⁰ ha subito dei cambiamenti? La *bimà* era più piccola ed è stata allargata "rubando" un po' della sala grande. Era molto più piccola, ed è stato rifatto il pavimento perché il pavimento si era rovinato perché qualcuno per fare pulizie ci aveva buttato dell'acido muriatico o qualcosa del genere. È stato rifatto solo il pavimento della *tevà*, non tutto quanto. La balau-

stra è di legno, è rimasta quella originale, soltanto che il pavimento è stato rifatto tutto in marmo ed è stato allargato.

Altri arredi non originali che sono presenti ora nel Tempio?

È stata fatta l'uscita di sicurezza.

In fondo a sinistra, dove ci sono le 2 "stanzette"?

Sì, quelle sono originali, l'unica cosa che non è originale è la porta che c'è a sinistra: al posto della porta a sinistra c'era il pulpito dove anticamente parlava il *rav*. Quello è stato tolto da lì perché è stata fatta l'uscita di sicurezza.

Per quanto riguarda l'esterno, la facciata, il portone è quello originale?

Che io sappia sì, non è mai stato cambiato, ma è stata aggiunta la seconda porta.

Ci parli del miqvè.

In una città, se non c'è *miqvè*, non ci può essere una comunità ebraica. Il *miqvè*, che io sappia, è sempre esistito, è sempre stato lì. L'abbiamo rifatto almeno un paio di volte tutto nuovo e attualmente si sta preparando un altro progetto per rifarlo perché naturalmente con l'umidità – è nel sottoterra, quindi nel chiuso – è soggetto a rovinarsi.

⁹⁸ Stella di Davide a 6 punte.

⁹⁹ Nelle sinagoghe ortodosse, durante la preghiera, uomini e donne siedono separatamente per non distrarsi.

¹⁰⁰ Luogo della sinagoga da cui si legge la preghiera.

Ci parli degli altri locali di sotto: il forno delle mazzot, il Tempio askenazita, il Centro Rauchman.

Il Tempio askenazita non esisteva perché stava in via Depretis: prima era in via Cavour, è stato spostato a via Depretis al secondo piano, e poi è arrivato a via Balbo. Al posto del Tempio askenazita c'era il forno delle *mazzot* – non so se c'era una canna fumaria, non credo – e c'era, al posto del Centro Rauchman¹⁰¹, la casa del portiere. Il forno stava dalla parte di via Balbo, non stava nella parte interna. Tutti gli anni lavorava normalmente: iniziavano a *Purim* e finivano a *Pesakh*: era un mese, un mese e mezzo di lavoro, facevano tutta la lavorazione di *Pesakh*, quindi le *mazzot* e, la settimana prima di *Pesakh*, facevano gli *shimurim*. Andavamo tutti quelli del Collegio Rabbinico, andavamo lì insieme a *rav* Toaff e si faceva la *mazzà shemurà* e la *mazzà* dell'*eruv*¹⁰². Poi è stato tolto il forno ed è stato costruito il Tempio degli askenaziti, e la casa del portiere è

diventato il Centro Rauchman. Lo spazio è stato ristrutturato dagli architetti Angelo e Marcello Di Castro¹⁰³. C'è stato un periodo che alcuni spazi sono stati utilizzati dai *Chabad*¹⁰⁴ per fare il *Talmud Torà*¹⁰⁵ a scuola, però è durato poco.

Nell'edificio c'è stata, durante la guerra, anche la scuola ebraica.

C'era al terzo piano che erano tutte aule, erano tutte delle aule con un corridoio centrale.

Poi c'è stato il progetto dell'ing. Terracina che ha un po' modificato degli spazi. Prima di questa trasformazione, c'erano state altre modifiche importanti legate all'edificio o usi particolari?

Gli usi sì, perché prima c'erano tutte queste aule delle scuole, poi, quando hanno tolto le scuole da lì, queste aule venivano utilizzate per i giovani che si riunivano lì, non ricordo il nome dei gruppi, ricordo poi il Kadima, il CGE¹⁰⁶.

¹⁰¹ Centro di Cultura Ebraica gestito dal gruppo degli askenaziti.

¹⁰² *Mazzà* grande che si mette una volta l'anno nel Tempio, durante i giorni di *Pesakh*, in modo tale che sia visibile dai fedeli. Serviva al tempo del ghetto (1555-1870) per permettere il trasporto degli oggetti all'interno del recinto durante i giorni di festa solenne. È rimasta come tradizione anche se non c'è più il perimetro del ghetto che permetteva tale attività; si usa esporre una *mazza* dell'*eruv* al Tempio Maggiore, a quello spagnolo che si trova nell'edificio del Tempio Maggiore e a quello di via Balbo.

¹⁰³ Cfr. l'intervista a Fiorella Di Castro, *infra*.

¹⁰⁴ Il gruppo ebraico ortodosso Chabad-Lubavitch è un movimento internazionale, dedicato ad aiutare uomini, donne e bambini di tutte le età, con *ahavàt israhèl*, amore incondizionato, a esplorare le proprie origini, a essere fieri del proprio ebraismo, ognuno al suo passo e al suo ritmo senza distinzione di livello di osservanza, classe sociale e livello di educazione. Chabad è un acronimo di *khokhmà* (saggezza), *Binà* (comprensione), *Da'at* (conoscenza). Il movimento fu fondato nel tardo XVIII secolo da Shneur Zalman di Liadi. Lubavitch è l'unica branca esistente di una famiglia di gruppi chassidici conosciuti un tempo collettivamente come Movimento Chabad che prese il nome da Lyubavichi, la città russa che gli servi da base per più d'un secolo. Nell'ambito dell'Ebraismo ortodosso, Chabad-Lubavitch è uno dei più grandi movimenti religiosi dell'ebraismo chassidico e ha il suo centro principale nel quartiere di Crown Heights a Brooklyn.

¹⁰⁵ Studio della *Torà*.

¹⁰⁶ Centro Giovanile Ebraico, gestito dalla Comunità Ebraica di Roma.

E poi, cosa molto importante, era un centro di accoglienza per i vari profughi tripolini, poi profughi polacchi, poi profughi russi, tutti profughi che passavano da Roma¹⁰⁷. Il Joint¹⁰⁸ usava dei locali qui per assisterli, per accoglierli, ne sono passati “di tutti i colori”. Erano uffici: i profughi venivano smistati lì, chi doveva partire, chi doveva andare in America, chi doveva andare in Israele: il Joint aveva fatto un punto di raccolta e mi ricordo che a volte distribuivano pure pacchi di cibo. Parliamo dagli anni '68-'69 in poi, qui c'è stato sempre un continuo via vai.

I locali del Kadima-CGE sono stati cambiati almeno 3 volte: la prima volta c'erano le aule, poi sono state abbattute un po' di pareti e hanno fatto un salone grande e poi hanno ristrutturato tutto facendo il palcoscenico in fondo e tutta la sala, e poi è stato tolto tutto quanto ed è la sala che vediamo adesso.

Angelo Moscati (*shammash e parnas presso l'Oratorio Di Castro*)¹⁰⁹

Quali sono i suoi primi ricordi riguardo l'edificio di via Balbo?

Sono entrato al Tempio di via Balbo: fu richiesto uno *shammash*, io ero in Ca-

nadà, mi mandarono a chiamare. Mio fratello Pellegrino è anche lui uno *shammash* del Tempio Maggiore e fece gli esami per me; io venni, fui assunto come *shammash* e cominciai il lavoro. Stavo in Canadà perché ero troppo ricco! Emigrante con moglie e due figli, perché la situazione era molto molto critica: facevo il venditore ambulante senza una licenza, ogni giorno sequestri, ogni giorno camere di sicurezza a Roma, proprio a Roma. E quando questo non era più sopportabile – con moglie e due figli vivevamo in via Sant'Ambrogio, era un piano terreno – decidemmo di partire per il Canadà. Lì poi mi ammalai e dopo due anni siamo tornati, dopo la richiesta di questo *shammash*, ritornammo a Roma e prendemmo servizio su via Cesare Balbo. Ero contento di tornare, nel bisogno, tornammo giù al Tempio di via Balbo, ci dettero un sottosuolo con abitazione e in questo sottosuolo c'era una camera dentro l'altra – io, mia moglie, Enrica Sermoneta, incinta con due bambini, Cesare e Letizia – non riscaldata perché si moriva dal freddo. Piano piano, chiedemmo di fare qualcos'altro, ma purtroppo non c'era caso che si potesse far niente e dovemmo adattarci insomma, e andare avanti così.

¹⁰⁷ Dalla Seconda guerra mondiale in poi, Roma, e alcune cittadine vicine, come a esempio Ladispoli, è stato luogo di passaggio per i profughi, ebrei e non, provenienti da vari paesi. Dopo la Shoà nei pressi di Roma vi erano alcune *akhsharot* (sing. *akhsharà*), ovvero centri agricoli in cui si insegnava l'ebraico e rudimenti di agricoltura per preparare coloro che volevano emigrare in Israele.

¹⁰⁸ L'American Jewish Joint Distribution Committee (Joint o JDC), la più grande organizzazione ebraica di assistenza umanitaria del mondo. Fondata nel 1914, oggi porta aiuti a 71 paesi, compreso Israele.

¹⁰⁹ Intervista effettuata presso l'ASCER, il 25/02/2014 (ore 10-11) da S.H. Antonucci (ASCER); trascrizione a cura di S. Cava.

Dopodichè cominciammo il servizio, non c'era quasi mai *minian*; tutte le sere, non c'era quasi mai, di mattina non funzionava, per niente affatto. Quello che ricordo io è che c'era un documento in cui si diceva che la famiglia Di Castro – quello che ha lasciato, Salvatore Di Castro con la moglie [Grazia, n.d.a.] – dissero che avrebbero lasciato un documento in cui si attestava che se il Tempio non funzionasse tutti i giorni, quelli che c'erano [gli eredi, n.d.a.] che rimanevano potevano riprendersi tutto questo ambiente del Tempio di via Balbo. Doveva funzionare, tutte tutte tutte le sere, e funzionava anche a *Rosh Khodesh*, la mattina di ogni mese di *Rosh Khodesh*. Col Maestro Vivanti, allora rabbino del Tempio, si decise di chiamare gli anziani che erano qui, all'Isoletta [la Casa di riposo ebraica all'Isola Tiberina, n.d.a.]. Chiamarono cinque o sei di questi vecchietti che venivano una volta al mese quando era *Rosh Khodesh*, gli davano due soldi, penso, proprio due soldi, questi venivano, facevano il *minian*, e questo era l'inizio di quello che ricordo molto bene io. Siamo nel '58.

L'edificio era costituito da *miqvè*, forno azzime, galleria delle donne, scuola: c'è stato un periodo che funzionava come scuola dalle elementari fino a una sola classe di liceo: era frequentato dai figli dei Sabbadini, qualche Piperno, mi sembra.

Un giorno, quando che noi facevamo le

azzime al Tempio giù [al piano inferiore, n.d.a.], noi eravamo proprio vicini, attaccati al forno, saltò direttamente il forno, incendiò proprio il forno. Io con moglie e tre figli – perché poi è arrivato Marco che era il terzo figlio – avemmo tanta di quella paura che volevamo lasciare perdere, volevamo andare via perché era impossibile viverci. Smantellarono il forno e ne hanno fatto un Tempio per gli askenaziti: cioè il laboratorio dove si facevano le azzime fu smantellato, con il progetto dell'architetto [Angelo, n.d.a.] Di Castro¹¹⁰, fecero il Tempio per gli askenaziti.

Poi mi ricordo, al Tempio di via Balbo l'intonaco di sopra, del soffitto, cadde un pezzettino piccolo di intonaco: il Presidente della Comunità – non mi ricordo adesso come si chiamava – diede l'ordine di buttare tutto quanto giù, quei bei disegni che c'erano, meravigliosi. Il Presidente era convinto che era pericoloso, e tutti i disegni [furono buttati, n.d.a.] giù, rimase solo un disegno, quello originale.

Cominciarono a frequentarlo la famiglia di Calò Prospero. Questi guardava, guardava: per lui era vuoto quel Tempio guardando su, in alto [il soffitto, n.d.a.] e dice: “Ma [è rimasto, n.d.a.] solo un disegno [originale, n.d.a.]?”. Gli raccontai io tutto il fatto, come era successo e dice: “Facciamo una cosa, adesso facciamo una raccolta; io darò più che posso e prenderò un grande pittore che lavorava a Parigi” – non so se

¹¹⁰ Cfr. l'intervista a Fiorella Di Castro, *infra*.

ha lavorato a Parigi proprio a quella famosa Chiesa di Notre Dame, faceva i vetri – questo fu chiamato e cominciò sulla base dei disegni antichi, lui cominciò a lavorare. Sennonché vedendo che in alcuni angoli rimaneva vuoto, lui ha cominciato a mettere la *Menorà*, insomma oggi è un “museo”. Ci sono stati anche lì dei contestatori che dicevano che era meglio se fosse rimasto con un solo disegno che vedere tutti quei disegni, tra questi, mi dispiace dirlo c’era anche, come contestatore Di Castro che era il Presidente della Comunità, Sandro Di Castro, poi si è calmato.

Dopo ci fu anche questo: visto che noi [al Tempio, n.d.a.] avevamo dei vetri fatti come se si entrava dentro a un “carcere” invece che dentro al Tempio, proprio brutti, Haggiag decise e fece fare dei vetri tipo Chagall¹¹¹, bellissimi, da questo [Aldo, n.d.a.] Di Castro¹¹² che aveva un grande progetto, e li fece. Anche là ci furono dei contestatori. Si misero proprio a picchettare fuori del Tempio a dare i dovuti biglietti in cui si diceva che dovevano smantellare di nuovo perché non era bello che stavano quei vetri così.

Anche la famiglia Sabbadini, anche loro contribuirono molto con tante offerte a far sì che dentro il Tempio – faceva gran freddo, proprio freddo, freddo, freddo – cominciarono a met-

tere delle stufette elettriche, ma però non erano sufficienti, e tutte le donne e gli uomini si lamentavano, poche persone ma faceva troppo freddo! Allora anche gli Haggiag, anche loro, fecero fare i riscaldamenti, proprio originali, che andavano sia per l’estate che per l’inverno [i condizionatori, n.d.a.].

Sono stati rifatti anche i pavimenti su, alla galleria delle donne, sempre per merito degli Haggiag. Furono rifatti tutti gli arredi del Tempio, cioè vari banchetti, tutta roba nuova e alcune panche le abbiamo lasciate al Tempio Maggiore.

Poi gli Arbib: Vito Arbib, davanti all’*Aròn Ha-Kodesh*, ha allargato perché non poteva salire ché era così stretto. Anche lui ha contribuito molto, Vito Arbib, è stato davvero bravo, ma bravo, bravo, bravo.

Questo è per tutto quello che riguarda il Tempio.

Adesso vorrei dire che quando funzionava la scuola, io dovevo stare attento sia al Tempio, sia alla scuola: mi mettevo sul portone, ero attento perché entravano questi ragazzi e bambini che la mattina venivano alle otto e finivano alle due, li portavano con il pullman¹¹³. L’asilo era gestito dalla sig.ra Pinto mentre chi era a scuola era la Mieli. Nella scuola c’erano elementari e una sola classe di liceo. Anche qui forse videro che non era sufficiente e non era

¹¹¹ Marc Chagall (Vitebsk 07/07/1887-Saint-Paul-de-Vence 28/03/1985), pittore russo naturalizzato francese Il suo vero nome era Moïshe Segal; il suo nome russo era Mark Zacharovi Sagalov, abbreviato in Sagal (Chagall, secondo la trascrizione francese).

¹¹² Cfr. l’intervista a Silvio Di Castro, *infra*.

¹¹³ A Roma esiste solo una scuola ebraica, privata e parificata, quindi gli studenti che la frequentano vengono da tutta la città, per questo motivo è stato organizzato un servizio di pullman.

adeguata per scuola e tutti quei ragazzi ricominciarono ad andare alla “Polacco”¹¹⁴. Questo è per la scuola.

Come erano i rapporti tra il Tempio italiano e il Tempio askenazita e la scuola?

È andato sempre bene. Ma il Tempio askenazita è stato fatto quando la scuola è andata via perché sennò non si poteva fare. Poi su alla scuola è stato fatto il Kadima, l’organizzazione dei giovani: ma non è durata, furono spesi tanti soldi, ma anche lì non durò tanto, poi non so cosa successe dopo di me.

Poi le terrazze che sono state sempre rifatte dalle famiglie Calò e Sabbadini. Specialmente l’ultima terrazza, la principale è venuta una meraviglia: ci si fa la *Sukkà*, ci si fanno anche là i ricevimenti. Insomma si accontenta un po’ tutti: [al Tempio, n.d.a.] fanno rito tripolino e rito italiano, ci “abitiamo” tutti insieme.

Episodi particolari accaduti nel Tempio?

No, ringraziando Dio, per niente affatto. Mi ricordo che c’era allora il maestro Marco Vivanti, c’era Cesare Tagliacozzo, Avraham Piattelli e quello che stava all’Orfanotrofio¹¹⁵, Morris Habib, mi sembra che si chiamava; c’erano quattro *khazanim* più Vivanti. Funzionava nei giorni di *Shabbat* e di *Moed*, ma nelle sere feriali c’era soltanto un *khazan*; a volte si faceva *minian*, a volte non si faceva.

Voglio dire meglio che io sono stato *shammash* dal ’58 fino al ’66, come impiegato, poi ho continuato perché facevo il *parnas* fino al ’90 mi sembra, ma anche di più, fino al 2000, e poi basta. Però, non è che ero pagato dopo il ’66, era tutta una cosa volontaria, perché venni ad abitare qui, in “Piazza”. Sono stato poi trasferito da via Balbo a via Agostino Depretis, che è un altro lascito dei Di Castro, adesso quel palazzo grandissimo è stato dato all’ISTAT, ci dissero che stava per cadere, e ci mandarono tutti via, invece l’hanno affittato, da quel tempo lì è rimasta sempre la statistica.

Devo dire un altro particolare: prima di morire, Di Castro Salvatore, aveva lasciato una buona fortuna alla Chiesa di Santa Maria Maggiore. Un nostro rabbino – me lo raccontava Vivanti, questo – prima che morisse, andò da lui, da questo Salvatore Di Castro e gli disse: “Tu che hai aiutato tanto quella Chiesa, pensa anche per noi! Ci vorrebbe qualcosa perché qui ci sono molti ebrei che abitano da queste parti.” A quell’epoca c’erano fior fiore di ebrei che abitavano lì, all’interno della statistica ci lavoravano e avrebbero potuto fare *minian* tutti i giorni a questo Tempio; mi sembra che fosse il rabbino Perugia che contattò Salvatore Di Castro che lasciò così il Tempio di via Balbo e via Agostino Depretis.

¹¹⁴ La scuola ebraica che era allora in Lungotevere Sanzio, oggi è in via Portico d’Ottavia.

¹¹⁵ L’Istituto Pitigliani si trova in via Arco de’ Tolomei, oggi è un centro culturale ebraico.

Com'era l'atmosfera al Tempio di via Balbo quando lei ha cominciato a lavorarci?

Era molto “giù”, “giù”, “giù”, veramente “giù”, ormai l'élite degli ebrei prima di me era quasi tutti scomparsi, non c'era più nessuno: i vari Sonnino, adesso tanti sono pure in Israele e non mi ricordo i loro nomi; prima di me questa gente qua dice che frequentava molto bene il Tempio. I Sabbadini sono sempre stati al Tempio; Guglielmo Sabbadini, quando mancava *minian*, benché lui era anziano, prendeva la macchina, veniva giù all'[l'area dell'ex, n.d.a.] ghetto e prendeva alcuni vecchietti e li portava a via Balbo per fare *minian*: questo era Guglielmo Sabbadini. Erano i tre che frequentavano più di tutti: erano Guglielmo, Arnaldo e Paolo; senza di loro non si sarebbe mai fatto veramente *minian*, mai, mai. Questo per quanto riguarda le sere feriali. Il Sabato – ringraziando il Cielo – c'erano i tripolini. Quando sono arrivati i tripolini ha cominciato a funzionare molto meglio il Tempio perché venivano e mi ricordo che si facevano anche due *minian*: uno sempre con il rito degli italiani e l'altro sempre con il rito sefardita perché erano proprio tanti, nel '66 mi sembra che sono arrivati.

Poi magari quando sono andati a piazza Bologna abbiamo ricominciato di nuovo; però adesso con l'avvento di *rav Hazan*¹¹⁶ che ha aperto questo

altro Tempio giù di sotto dagli askenaziti, i tripolini frequentano tutte le mattine giù il Tempio degli askenaziti: funziona sempre, via Balbo no, soltanto *Rosh Chodesh, Shabbat* e i *Mo'adim*.

L'atmosfera era molto buona, veramente molto buona e tutti desideravano contribuire per fare sempre vedere quel Tempio in buono stato perché veramente sono stati fatti tanti lavori, ma tanti tanti, perché dal soffitto fino a tutte quelle vetrate, quei vetri che sembrava di stare in un “carcere”, bruttissimi. Anche lì c'è chi ha contestato: “Non è bello, non lasciare quelli”, poi non hanno più parlato, hanno visto che le cose so' andate per il verso suo. Prima che morisse Di Castro, siccome i vetri cominciavano ad andare un po' in deperimento, allora mi disse a me: “Moscati, fammi una gentilezza. So che voi potete fare qualcosa, cerca di rimediare queste cinquecento mila lire e mettiamo di nuovo a posto i vetri”. Ringraziando Iddio, prima che lui morì io, dietro richiesta, feci una raccolta giù al Tempio di via Balbo e riediammo questi soldi, ma lui, poverino, non ha potuto vedere questo perché morì, ma però è stato fatto secondo il suo desiderio.

Nel corso degli anni, certo, un po' di “battibecchi” c'erano! Il rito dei tripolini è differente dal nostro, si doveva stare attenti, quando si pregava, nella maniera in cui dicevano loro, a un

¹¹⁶ *Rav Yitzchak Hazan* e sua moglie Sarah gestiscono da oltre trent'anni la sede romana del movimento Chabad-Lubavitch. Ai Hazan si sono aggiunte altre giovani coppie: *rav Ronnie* e *Sterna Canarutto*, *rav Shalom* e *Chana Hazan*, *rav Menachem* e *Rivkie Lazar* e *rav Aharon Fabio* e *Zelda Leotardi*.

certo momento si è dovuto anche dargli ragione, perché noi non eravamo così “culturali” nel fatto della religione, loro erano più “culturali”, forse erano più religiosi, però dopo di questo, tutte le cose sono andate per il verso suo e sono andate bene.

Anche con il forno è stata fatta una grande *mizvâ*¹¹⁷, quando che i libici ancora erano giù [in Libia, n.d.a.], si mandavano tanti quintali di azzime. Si lavorava la notte al forno delle azzime e si mandava un quantitativo di azzime in Libia e loro erano ben contenti di ricevere queste azzime e chi faceva tutto lì era un certo, noi lo chiamavamo “Zio Nicola”, che era il direttore di questo forno per le azzime e anche l’infornatore.

Si facevano le pulizie, lo *shammash* faceva tutte le cose, non è come oggi che c’è la “Fulgida”¹¹⁸! Facevo tutto io, io e mia moglie, mia moglie che faceva tutto il venerdì sera e il Sabato mattina; faceva da *shammash* alla galleria delle donne, non veniva retribuita di nulla e non è stato bello, lo ha fatto per tanti anni.

Il volontariato mio è durato tanti anni, grazie a Dio, senza percepire nessuno stipendio. Poi mi trasferii in via Napoli, ci sono stato più di 25 anni, 30 anni, in una palazzina dell’Ospedale

Israelitico. Eravamo ad abitare io, gli Arbib e non mi ricordo il nome, era consigliere dell’Ospedale; poi la palazzina fu venduta e ci mandarono via e venni ad abitare in “Piazza”. Dopo, da lì ho lasciato perdere del tutto perché abitavo in “Piazza”, farla a piedi, quando piove, non era possibile.

Sono state fatte altre celebrazioni all’interno del Tempio al di là della preghiera?

Sì, si facevano dei *Limud*¹¹⁹, quando ce n’era bisogno, poi matrimoni. Si facevano i matrimoni però tra gente che era divorziata, che non voleva farlo al Tempio grande e sposavano al Tempio di via Balbo. *Milot*¹²⁰ si sono fatte, sì, funzionava molto bene il Tempio, anche se non c’era tanta gente.

Poi è entrato in funzione il Kadima, hanno fatto la sala dei rinfreschi, anche questo è andato molto bene. Io è molto tempo che manco, non so oggi come vada avanti.

Mi ricordo Aldo Piperno che ha sposato una Sabbadini; ma poteva essere ogni quattro o cinque anni un matrimonio di divorziati, ma erano molto pochi. C’è stato anche un matrimonio di deportati: Giuseppe Di Porto e sua moglie, Marisa Di Porto.

Quando Pitigliani frequentava, come

¹¹⁷ Plur. *mizvot*. Precetto comandato dal Signore.

¹¹⁸ Società che offre servizi di pulizia per aziende, privati e opere monumentali, attiva fin dal 1904 e quindi diventata, nel linguaggio comune, l’“azienda di pulizie” per eccellenza.

¹¹⁹ Lett. “studio”. Cerimonia in ricordo di una persona scomparsa, durante la quale si studiano parti della *Torà*.

¹²⁰ Sing. *milà*. Circoncisione che viene effettuata al bambino dopo 8 giorni dalla nascita; rappresenta il patto tra l’ebreo e il Signore. Si tratta di una pratica che viene svolta non solo per motivi religiosi, ma anche per risolvere dei problemi fisici o per prevenire malattie. Cfr. B.J. MORRIS e J.N. KRIEGER, *Does Male Circumcision Affect Sexual Function, Sensitivity, or Satisfaction? A Systematic Review*, in «Journal of Sexual Medicine», (Novembre 2013), Vol. 10, Issue 11, pp. 2644-2657.

Presidente della Comunità, molte cose sono cambiate anche a via Balbo: c'era più rispetto, sui servizi dei *khazanim*, dei rabbini: tante volte, non che disertavano, ma si diceva: "Che si viene a fa' a via Balbo quando non c'è *minian* e il Tempio funziona con due o tre persone?". Ma con Pitigliani, anche se c'era una persona sola, il Tempio doveva funzionare. Il Tempio ha sempre funzionato, però alcuni si distaccavano un po': "Ma che veniamo a fa'?", lo chiamavano la "prima linea" come in guerra! Con l'avvento di Pitigliani poi hanno fatto le lezioni a via Balbo, è stata una persona proprio che frequentava via Balbo, prima ancora di essere Presidente della Comunità, ma lui ha messo a posto tante cose. Prima eravamo una comunità che vivevamo di elemosina, con l'avvento di Pitigliani siamo stati "messi a posto", avevamo l'INPS, avevamo tutto quello che ci serviva, le malattie [pagate, n.d.a.], prima andavamo via senza neanche un centesimo [di liquidazione, n.d.a.]. È meravigliosa per me via Balbo, non si dimentica mai, è come il primo amore, non si dimentica mai! Io ci sono ancora affezionato e quando posso, anche benché a ottantasei anni, io ci vado. Non voglio "portare avanti" me stesso, ma, dico, quello che ho fatto per il Tempio di via Balbo, quelle poche persone che sono state affianco con me,

possono testimoniare, cominciando da Pino Arbib, che mi hanno fatto dei regali prima che io lasciassi il Tempio di via Balbo. Molta gente si raccomanda ancora oggi perché vada al Tempio di via Balbo: purtroppo è la distanza; di giorno di *Rosh Chodesh* che si può prendere l'auto¹²¹, ci vado volentieri. I primi tempi, poi, ho frequentato anche il Tempio askenazita con *rav Hazan*, fino a che ho abitato in "Piazza", tutte le mattine andavo al Tempio di via Balbo, proprio tutte, tutte le mattine. Lo facevo ben volentieri, soltanto mi disturbava quando pioveva perché sono religioso e non possiamo portare niente¹²². Mi manca via Balbo, manca tanto tanto tanto a me e a mia moglie. L'atmosfera è veramente molto bella. Tutti i miei figli hanno fatto il *bar mizvâ* là, il *Chatan Torà* sempre a via Balbo e mio figlio Marco ci ha fatto la *milà*. In effetti, tra il brutto e il bello, via Balbo rimane nel cuore, non c'è niente da fare, è un bel Tempio, bellissimo.

Più volte è stato restaurato quel Tempio di via Balbo, anche all'esterno, dall'architetto Angelo Di Castro e da suo figlio Marcello¹²³. Hanno rimesso a posto i Dieci Comandamenti che sono al di fuori del Tempio, tutta la facciata che cadeva proprio a pezzi, sempre l'architetto Di Castro, questo me lo ricordo bene e alcuni lavori sono stati

¹²¹ Il Capo Mese non è una festa solenne, quindi non valgono le regole già enunciate per lo *Shabbat*.

¹²² Durante lo *Shabbat*, giorno dedicato al Signore, si evita ogni azione che possa rappresentare un "lavoro" tra cui anche l'atto del trasportare. In particolare, non si deve aprire l'ombrello in quanto questo rappresenterebbe una "barriera" tra l'uomo e il cielo dove risiede il Signore, quindi si usa ripararsi dall'eventuale pioggia con impermeabili.

¹²³ Cfr. l'intervista a Fiorella Di Castro, *infra*.

fatti dal figlio Marcello al Tempio askenazita.

Avete mai avuto problemi con i vicini?
Mai, anzi, c'erano dei portieri vicino al Tempio nostro che venivano il Sabato ad accendere luci, a spegnere le luci¹²⁴. Si poteva fare a quell'epoca e noi lo facevamo. Era gente molto per bene, veramente per bene.

Problemi di antisemitismo?

Niente, niente. Ho ricevuto delle lettere che ci avrebbero ucciso me, mia moglie e miei figli, negli anni Sessanta. C'era Aldo Sonnino che organizzò dei ragazzi come *shomerim*¹²⁵, ma durò poco e queste lettere terminarono ringraziando Iddio. Le lettere arrivavano proprio al Tempio di via Balbo: "Vi uccideremo tutti" e cose oltraggiose, ci mettevano paura, eppure noi abbiamo resistito, erano solo minacce, grazie a Dio.

La signora Sabbadini, moglie di Paolo, mi chiamò all'Ospedale dicendomi: "Moscati, senti, quando io sarò via da questo mondo, la mia casa in via Balbo numero 35, desidero lasciarla al rabbino che verrà a via Balbo", ma non c'è stato nessun rabbino ufficiale. Dopo la morte della signora Emilia purtroppo questa casa è rimasta vuota, e oggi ci

vive un *goi*¹²⁶. Ma ringraziamo sempre Dio benedetto.

Ariodante (Armando) Vitali
*(shammash presso l'Oratorio Di Castro)*¹²⁷

A quando risale la prima volta in cui è stato a via Balbo?

Sono arrivato a Roma nel 1981, provenendo dalla Comunità Ebraica di Mantova, ho iniziato subito come *shammash* al Tempio di via Balbo sino, mi pare, a luglio del 1990. Quindi il periodo è questo qui: son questi 9 anni e mezzo circa.

Come era l'atmosfera appena arrivato? Cosa si ricorda di quel periodo?

Quando sono arrivato mi hanno distribuito subito il lavoro e ho avuto un po' di contrasti, anche per colpa mia. Io sono la persona più disordinata di questo mondo, per cui, avendo un *khazan* che era più che ordinato, quindi ci scontravamo su questo. Però devo dire che questa esperienza di 9 anni tutto sommato è abbastanza positiva perché prima di tutto stavo a contatto con il *Sefer*, quindi è la cosa secondo me più importante.

Ci sono stati anche periodi abbastanza

¹²⁴ Un tempo, poiché, come già detto, di *Shabbat* si sospende l'attività creatrice dell'uomo e quindi non si accendono e spengono le luci, vi era l'uso di chiamare non ebrei per effettuare tale azione. Oggi esistono *timer* appositi che possono essere regolati in anticipo e quindi non richiedono l'intervento umano durante il loro funzionamento.

¹²⁵ Persone che vigilano sulla sicurezza.

¹²⁶ Plur. *goim*. Termine che deriva dall'ebraico *goim*, "genti", e che, nel suo significato estensivo, indica i non ebrei.

¹²⁷ Intervista effettuata presso l'ASCER, il 09/04/2014 (ore 15-16), da S.H. Antonucci (ASCER), trascrizione a cura di G. Piperno Beer.

brutti. Ricordo, per esempio, quando ci fu, purtroppo l'attentato, il 9 di ottobre, in data italiana, non in quella ebraica, chiaramente, in cui c'era il Rabbino Capo che doveva dare la *Berakhà*¹²⁸, il Rabbino Capo Elio Toaff, perché c'era la tradizione, questo nel 1982, che il Rabbino Capo veniva nel giorno di *Shemini Azzeret*. Per cui arrivò una chiamata dal Tempio Maggiore, dalla Comunità, di quello che stava succedendo: abbiamo chiuso di corsa quel Tempio, siamo arrivati, io dico che ci abbiamo impiegato 5 minuti, di corsa, ad arrivare da via Balbo, per cercare di dare un po' un aiuto alle persone che purtroppo erano rimaste ferite. Stavo lì e devo dire, se parlo a livello personale, quando ci sono queste cose, reagisco in maniera bella, positiva, forse in maniera fredda: sono arrivato subito al Fatebenefratelli¹²⁹, perché la prima comunicazione era che tanti feriti erano al Fatebenefratelli; nello stesso tempo è arrivato un elicottero – si vede in un filmato RAI – e abbiamo caricato il bambino, Gadiel, il fratello del bambino che poverino è morto, l'abbiamo caricato sull'elicottero. Dopo di che, visto che erano tutti un po', non "imbambolati", ma, come dire, un po' choccati, dato che io reago sempre in maniera fredda, chiesi al dottore il nome dei feriti e scrissi, ho scritto l'elenco delle persone ferite e

quando arrivò alla comunicazione di Stefano Taché, non son riuscito a scrivere la parola "deceduto". Questa forse è l'esperienza più forte che io ho avuto. Comunque al Tempio di via Balbo mi sono trovato subito a mio agio, a parte il discorso disordine, o il rapporto con questo rabbino, il rapporto all'inizio era un pochetto freddo, ma c'era un discorso di conoscenza. Quel Tempio allora era frequentato dalla *crème de la crème*, perché c'erano gli Haggiag, c'erano gli Arbib, c'era anche Johanna, Johanna Arbib¹³⁰, allora era una ragazzina, questa gente di alto livello economico, tripolini, e con loro ho sempre avuto un rapporto abbastanza buono, non voglio dire ottimo, però era buono, il rapporto che deve tenere lo *shammah* – e lo *shammash* non è lo schiavo del Tempio – il ruolo dello *shammash* è tenere le relazioni, un po' di *public relation* tra il pubblico e i *rabbanim*¹³¹, e ha la responsabilità, dopo il *parnas*, del Tempio. Io ho avuto delle mancanze nei confronti di quel Tempio, perché ripeto il discorso del disordine, però nel rapporto con la gente era abbastanza buono, abbastanza normale.

Poi devo ricordare una cosa, in bene: il venerdì sera con me c'era un ragazzino – avrà avuto allora 2-3 anni, 4 anni – e girava con me per il Tempio e mi chiedeva le cose: "Cosa è questo? Cosa bi-

¹²⁸ Plur. *Berakhot*. Benedizione.

¹²⁹ Ospedale classificato, come l'Ospedale Israelitico, che, pur essendo privato, ovvero appartenente a ente religioso, fornisce servizi pubblici; si trova sull'Isola Tiberina, a pochi passi dal Tempio Maggiore.

¹³⁰ Johanna Arbib Perugia oggi è Presidente del Consiglio Mondiale del Keren Hayesod, associazione che supporta l'integrazione degli immigrati in Israele oltre che l'educazione e l'assistenza dei ragazzi in difficoltà e la sicurezza di tutti gli abitanti d'Israele nelle zone a rischio.

¹³¹ Sing. *rav*. Rabbini.

sogna dire? Cosa bisogna fare?”, era un ragazzino che disgraziatamente, la famiglia non aveva grandi mezzi, per cui quando io chiedevo ad alcune persone il vestiario, senza fare il nome del bambino, della famiglia, ricevevo di tutto, e questo per me è una cosa meravigliosa. Di queste persone cerco sempre l’aspetto positivo, mai quello negativo, e devo dire anche questo rabbino si comportava abbastanza bene su questo. Facevamo anche delle feste, le feste di *Khanukkà*, per tutte le grandi festività c’erano sempre i bambini che venivano al Tempio. Questo è il ricordo più bello che io ho avuto.

Ricordi di responsabilità: ce ne ho avuta tanta, e a volte forse anche a rischio, non dico della vita, ma che mi facessero qualche cosa, perché quando c’erano le grandi festività io dovevo prendere l’argenteria dal Museo [Ebraico di Roma, n.d.a.], con la macchina mia, dal Museo e portarla in via Balbo. E siccome in via Balbo non c’era mai posto per la macchina, dovevo portarla sempre lontano. Per cui, ogni volta dovevo prendere un pezzo: coprirlo, portarlo al Tempio e così via, finché a un certo punto mi sono pure arrabbiato con la Comunità: “Almeno datemi una persona che stia lì a controllo”, la macchina mia non è una macchina della Polizia, che è blindata, non lo è per niente. E così mi hanno dato un aiuto.

Mi ricordo anche di una cosa: quando c’era a esempio la festa di *Sukkot*, la

festa delle Capanne, si faceva la *Sukkà* sopra al terrazzo di via Balbo, penso che l’abbiano continuata anche dopo che io sono andato via, sicuramente, si facevano delle belle feste, erano molto organizzate, fatte molto molto bene. Ogni tanto veniva anche il *morè* Nello, *morè* Nello Pavoncello, qualche volta, non sempre; allora questo rabbino con cui discutevo spesso, Pino Arbib, si calmava un pochettino, naturalmente il *morè* Nello era il mio “angelo custode”.

Ti ricordi qualche episodio particolare successo a via Balbo?

Di particolare a via Balbo mi ricordo il momento che sono arrivati i russi. C’era come una specie di ufficio sopra dove c’era una volta il Kadima, tra l’altro c’era anche il Kadima. Al II piano c’era una specie di bar dove a un certo punto c’era il CGE, allora si chiamava CGE-Centro Giovanile [Ebraico, n.d.a.], per cui si riunivano una volta o due la settimana, si chiamava Kadima una volta. Tante volte ho fatto anche delle riunioni prima che venissi a Roma, come consigliere della FGEI¹³². Lì si facevano delle riunioni, delle chiacchierate. Il Kadima era una cosa ricreativa, per i giovani: si faceva di tutto, dalla chiacchierata, al cinema, si faceva tutto. Nel Kadima – ancora continuo a chiamarlo Kadima – c’è stato il periodo dei russi che passavano di là e venivano distribuiti una parte in Israele, una parte verso l’America. L’emigrazione veniva smistata proprio

¹³² Federazione Giovanile Ebraica Italiana.

li al Kadima; c'erano alcuni che erano israeliani, altri americani, credo, non ne sono sicuro, perché se un russo voleva andare in Israele andava in Israele, se voleva andare in America andava in America, era una zona di smistamento; erano degli uffici e li smistavano, non so per quanto tempo, saranno stati un paio di mesi, 2 o 3 mesi, credo, era nei locali del Kadima, credo che fosse sotto l'egida della Sochnut¹³³. Non ho mai parlato con i russi. Mi ricordo di gente che aveva una grande volontà di andare comunque o in un posto o nell'altro, si sentiva che avevano questo grande desiderio di cambiare. Vedevo delle facce molto intelligenti, non so se erano tutti ebrei, ho dei dubbi su questo, però devo dire delle facce di persone intelligenti, tanto è vero che sotto il comunismo – dittatura, tutto quello che vuoi – però favorivano le università. Era gente preparata. Ma si vedeva in loro anche il segno della dittatura che hanno subito, che è stata molto forte; quello che è stato il comunismo è stato come il fascismo, non è che sia stato diverso o migliore; ma uguale, identico. E vedevi

in loro la sofferenza, la vedevi anche nel vestiario: gente che veniva fuori dalla Russia e avevano dei vestiti che noi avevamo 50 anni prima. Ecco io ho questo ricordo dei russi.

Ricorda qualche episodio particolare che è successo a via Balbo?

Un episodio particolare è successo: il Sabato pomeriggio tra *Minchà* e *Arvit*¹³⁴ veniva sempre una persona, era un sarto, non mi ricordo il nome, però, secondo me era omosessuale – ognuno è quello che è, non ha importanza – e faceva delle offerte al Tempio; una volta mi disse: “Armando, vorrei salire a *Sefer*¹³⁵”. Io a questo punto chiedo al rabbino: “Può salire a *Sefer?*”, mi ha detto: “No, perché è omosessuale”. A quel punto mi sono un po' arrabbiato e ho detto: “Sentite un attimo, ma voi ricevete le offerte da tutti, e poi non avete nessuna prova che una persona sia omosessuale”. Lì mi sono arrabbiato in difesa di questa persona: “Se voi non accettate una persona a *Sefer*, non la dovete accettare per niente dentro il Tempio. Decidete voi, ve la vedete voi con *K”B*¹³⁶”. A quel

¹³³ Esistente fin dal 1923, l'Agenzia Ebraica – durante il mandato britannico, “Agenzia Ebraica per la Palestina” – fu l'organismo creato per agevolare l'immigrazione degli ebrei in Palestina prima della Dichiarazione d'indipendenza del 1948. Oggi è diventata “Agenzia Ebraica per Israele” o Sochnut (Agenzia) o JAFI (dall'acronimo inglese Jewish Agency for Israel) e si occupa prevalentemente di coloro che vogliono fare l'*alià* (lett. “salita”, plur. *aliot*) ovvero l'immigrazione in Israele.

¹³⁴ Preghiera, rispettivamente, del pomeriggio e della sera.

¹³⁵ Espressione che indica la partecipazione alla lettura della *Torà* in sinagoga, effettuata da un Rabbino (oggi, purtroppo, poche persone sono in grado di leggerla da soli, è quindi necessario l'aiuto di una persona esperta). La “salita a *Sefer*” è considerata un grande onore per la persona che la compie e solitamente questi fa, nei giorni seguenti, un'offerta alla sinagoga in segno di riconoscenza.

¹³⁶ *Kadosh Barukh Hu*, lett. “Santo Benedetto Egli sia”. Espressione che indica il Signore. Gli ebrei non nominano mai il nome del Signore – per estremo rispetto vi è anche l'uso di scrivere Dio in modo non esteso –; tale nome, comunque, è oggi sconosciuto. Infatti, l'ebraico si scrive solo con le consonanti, senza vocali, questo significa che, se si deve leggere una frase in ebraico, si è aiutati dal senso delle parole, ma, se si trova un nome proprio, lo si può leggere solo se già si conosce la sua vocalizzazione. Il nome di Dio “non poteva essere pronunciato che una volta l'anno, nel Tempio di Gerusalemme, da

punto lo hanno chiamato a *Sefer*. Questo è uno degli episodi un po' particolari.

Quando era l'anniversario dei Di Castro, io dovevo sistemare i lampadari: ci son due lampadari al Tempio che sono intitolati al nome dei due Di Castro che hanno offerto il Tempio¹³⁷ – e tra l'altro si diceva che se il Tempio non funzionava anche una sera, tutto doveva essere restituito alla famiglia – quando c'era l'anniversario veniva tantissima gente e io dovevo tirare giù questi due lampadari, lucidarli per bene, perché era anche giusto. E' una cosa bella che a me piaceva e mi piace tuttora. Siccome quando si doveva preparare per la *parashà* bisognava chiamare il rabbino, tante volte il rabbino non aveva tempo o era impegnato in altre cose, o non poteva, la *parashà* la sistemavo io. Ecco, a me è sempre piaciuto il contatto col *Sefer*, quindi la cosa bella che io ricordo è proprio questa. Se c'era qualche parola che non andava bene¹³⁸, lo andavo a chiamare direttamente. C'è una tecnica, di appoggiare la mano, se senti un ruidio, vuol dire che lì la parola è saltata.

Non ho mai fatto il *khazan*, perché – e qui mi dispiace doverlo dire – siccome ritengono gli altri che io abbia una bella voce, ma non mi facevano mai dire né *Arvit*, né *Shakhrit*¹³⁹; pazienza, tanto lo faccio adesso alla Casa di Riposo [Ebraica, n.d.a.].

Purtroppo quello che rovina o può rovinare le parole scritte sul *Sefer* sono le *mappot*¹⁴⁰, che hanno quei bordi. Il bordo della *mappà* ha delle rifiniture in argento, arrotolato o srotolato si possono rovinare le parole, tanto più che quelli sono *Sefarim* antichi. Ripeto, la cosa bella era quella del contatto diretto con il *Sefer*. A via Balbo erano 5 di sopra, mi pare, sono passati 26 anni. via Balbo ha sempre avuto dei *parokhet*, dei *Parokhiot* molto belli, specialmente quello di *Shavuot* che per me è il più bello che c'è a Roma; non solo c'era il *parokhet*, ma c'era anche la vestitura della *tevà* e la vestitura della balaustra, era molto molto bello, veniva addobbato molto bene sempre per i *Mo'adim*. Vedere quel Tempio, quando era *Shavuot*, è un Tempio bellissimo, un Tempio addobbato di fiori, è veramente bello, vera-

parte del sommo sacerdote, il giorno del Grande perdono. Dopo la distruzione del Tempio, nell'anno 70, la vera pronuncia del Tetragramma è andata perduta, senza possibilità che sia ritrovata con certezza” A. CHOURAQUI, *Il pensiero ebraico*, Brescia, Queriniana, 1989, p. 11. In ebraico non esistono regole fisse secondo le quali una vocale va sempre sotto una certa consonante; è, quindi, evidente che il nome di Dio può essere letto in tanti modi e non è possibile sapere quale sia quello giusto. Altre tradizioni religiose lo hanno vocalizzato, ma questa scelta non è stata fatta propria dall'ebraismo secondo il quale, quando nella lettura della *Torà* si incontra il nome di Dio, esso deve essere letto con la parola ebraica che vuol dire “Signore” (*Ado-nai*).

¹³⁷ Salvatore e Grazia Di Castro.

¹³⁸ Il rotolo della *Torà* scritto su pergamena per la lettura in sinagoga non deve avere imperfezioni ed errori nelle lettere, quindi va controllato spesso da persona esperta. Se si accerta che non è possibile ripararlo, questo viene seppellito nella cosiddetta *ghenizà*. Famosa è la *ghenizà* del Cairo in cui, grazie al clima secco, si sono conservati molti documenti importanti della liturgia ebraica (XI-XIII sec.).

¹³⁹ Preghiera della mattina.

¹⁴⁰ Sing. *mappà*. Striscia di stoffa che serve a tenere unite le due parti del rotolo della *Torà* quando questo è chiuso.

mente merita, solamente vedere questa balaustra con questa copertura sopra, di fiori, tutti ricamati, ma molto belli, con tutti i fiori sulla balaustra stessa, è veramente bello.

Qualche volta abbiamo fatto anche delle *milot*, mi pare; dava anche un senso di allegria, come lo dava anche, ripeto, nella festa di Shavuot.

Nei 9 anni e mezzo in cui è stato a via Balbo, è cambiata l'atmosfera che vi si respira?

No, ripeto, a parte i primi mesi, il primo mese, poi è rimasto tutto molto molto lineare, di rispetto soprattutto, e quello è importante, non posso dire che eravamo amici, ma il rapporto con buono.

Si ricorda di cambiamenti di arredo nell'interno del Tempio, oppure proprio cambiamenti nella tefillà?

No. È stato tutto molto lineare

A via Balbo adesso si svolgono anche matrimoni, bar e bat mizvà?

Allora ce n'erano pochi di matrimoni, 3 o 4 al massimo, 5, non di più. Non so dire se era un Tempio, per questo caso, di "seconda categoria" rispetto al Tempio Maggiore, questo non lo so dire. Un Tempio per me rimane un Tempio e basta. I *bar mizvà* si facevano, i matrimoni un po' meno. Come *parnas* ricordo che c'era Angelo Moscati.

Poi è successo che il discorso di via Balbo si era "incancrenito" un pochettino con questo rabbino, per cui io cer-

cavo "aria nuova". Devo dire che nel '90, grazie ad Adolfo Perugia, che allora era un Consigliere dell'Ospedale [Israelitico, n.d.a.], mi ha chiamato l'Ospedale Israelitico e devo dire, lì ho ricevuto tante soddisfazioni, perché lavorare con delle persone che purtroppo sono indigenti o che purtroppo stanno anche per morire, e lavorare anche in Casa di Riposo, quando stava all'Ospedale, devo dire che ho dato forse il meglio di me stesso e mi ha spronato a studiare ancora di più sulla *tefillà* e sul *Sefer*, con tutti gli errori che eventualmente posso ancora fare. All'Ospedale dovevo "curare" i malati nel senso "spirituale", anche perché io faccio fede a una massima dei Padri, i *Pirkè Avot*, che dice che quando si entra nella stanza di un malato, devi entrare con un volto sorridente, perché avrai su te stesso un 60esimo della sua malattia, chiaramente non la malattia vera e propria, però basta un sorriso, e basta che un malato ti accenna un sorrisino ino ino, per cui lui in quel momento non pensa al dolore. Facevamo Tempio all'Ospedale, anche se tante volte non c'era *minian*; poi si facevano delle feste: devo dire che Ziva Fisher è stata veramente una direttrice eccezionale su questo, e lì ho dato tutto me stesso, cosa che non davo, per certi aspetti, in via Balbo. Sto facendo ancora il *khazan*. Mi ha spronato anche studiare un po' di più sulla *Torà* e sui pensieri che dicono alcuni maestri, sia antichi, sia moderni. Al momento studio molto su Sforno¹⁴¹,

¹⁴¹ Ovadià Sforno (Cesena 1470 o 1475-Bologna 1550) rabbino e commentatore della *Torà*.

che non è facile, non è una cosa semplice. Poi studio molto quel libretto che fece il nonno di Riccardo Pacifici, *Pen-sieri sulla Torà* o *Discorsi sulla Torà*¹⁴², ché quello è molto bello, all'apparenza è semplice, ma molto all'apparenza.

Se penso a via Balbo la prima cosa che mi viene in mente, devo dire, quando c'era qualcuno che aveva bisogno, che aveva bisogno veramente, subito la gente donava: questa è la cosa più bella. E devo dire di quel rabbino, di cui devo dire non solo i difetti, ma anche i pregi, subito Pino Arbib era il primo che contribuiva a dare qualche cosa o in vestiti o altro, specialmente per i bambini che avevano bisogno. Questa per me è la cosa più bella di via Balbo. Non sono tutte cose negative, ci sono anche cose positive.

Emma Alatri Fiorentino (*frequentatrice dell'Oratorio Di Castro fin dal 1926*)¹⁴³

Quando ha cominciato a frequentare l'edificio di via Balbo?

Ho cominciato a frequentare via Balbo da quando sono nata perché i miei genitori andavano al Tempio di via Balbo. In più, in quello dove oggi c'è un salone, c'era un appartamento, nel quale viveva il prof. Dante Lattes¹⁴⁴ con la figlia Lina poi sposata Luzzatto. Siccome noi le

prime nozioni di ebraico le abbiamo avute da Lina Luzzatto, la figlia del prof. Lattes, frequentavamo via Balbo, poi loro si sono trasferiti a via Treviso e noi andavamo una volta la settimana alternativamente da Lina Luzzatto a fare l'ebraico e dal prof. Gino Da Fano a fare storia ebraica. Quando loro si sono trasferiti da via Balbo, l'appartamento è stato disabitato per alcuni anni, poi è stato trasformato: c'è stata anche una succursale della scuola "Vittorio Polacco" a via Balbo e prima della Polacco c'è stato l'Istituto tecnico per ragionieri, quando c'era la scuola ebraica a Lungotevere Sanzio, ché non bastava lo spazio, una parte della scuola era stata dislocata a via Balbo. Riguardo alla succursale della scuola "Polacco" nella sede di via Balbo, ricordo che era stato organizzato un servizio di trasporto per bambini, c'era un carabiniere dentro che controllava. La scuola "Polacco" c'è stata per parecchio tempo, però adesso non me lo ricordo per quanto, non glielo so dire con precisione.

Abbiamo sempre frequentato via Balbo come Tempio e come Centro giovanile. Per fortuna le nostre famiglie, quella mia e quella di mio marito Gino Fiorentino, frequentavano tutte e due via Balbo, questa è stata una grande fortuna; galeotto fu il Centro giovanile. Non frequentavamo molto il Tempio, sinceramente, le distanze erano tante,

¹⁴² R. PACIFICI, *Discorsi sulla Torà*, Edizione www.torah.it. Pacifici, nonno dell'attuale, omonimo, Presidente della Comunità ebraica di Roma, è stato Rabbino Capo di Genova ed è morto con la moglie ad Auschwitz.

¹⁴³ Intervista effettuata presso la sua abitazione, il 09/04/2014 (ore 11-12), da S.H. Antonucci (ASCER); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

¹⁴⁴ Dante Lattes (Pitigliano 13/09/1876-Dolo 19/11/1965) fu rabbino, pubblicista e politico.

però ebraicamente noi frequentavamo La Ronda che era un'organizzazione creata da Lea Cassuto che aveva organizzato per le bambine delle riunioni a casa Luzzatto a piazza Indipendenza. Riuniva le bambine ebreë, soprattutto le figlie delle consigliere dell'ADEI¹⁴⁵, mia madre non era consigliera, era socia dell'ADEI. C'era il giornale l'Israel dei ragazzi dove lavorava una certa Carla che oggi vive in Israele, al quale noi mensilmente spedivamo delle lettere e lei, che noi chiamavamo Bat Zwi, ci rispondeva. Per tutte le feste frequentavamo il Tempio di via Balbo, tramite l'ADEI, facevamo tutte le feste ebraiche tra Lea Cassuto, la corrispondenza con Bat Zwi, noi eravamo i "Rondinini".

Quando era *Purim* facevamo tutte quante queste feste sempre nell'ambito dell'ADEI, parlo degli anni '30; mi ricordo i vestiti fatti con la carta creSPA e i ferri da calza, erano tutti fatti

di carta, fatti dalle nostre mamme. C'erano due recite per *Purim*, una dei grandi e una dei piccoli, io ero in quella dei piccoli. I casi della vita: con mio marito, che era nella recita dei grandi, abbiamo recitato lo stesso giorno.

Via Balbo prima era un edificio un po' vuoto, poi, dopo la liberazione, è stato un edificio pieno di vita, pieno di gioia. Io sono stata in convento fino a marzo del '44, poi siamo andati in una casa privata. Il 4 giugno io ho preso la circolare rossa, perché eravamo nascosti a via Po, da piazza Quadrata fino al Palazzo degli Esami e sono andata a *Notre Dame de Sion*¹⁴⁶ che è un convento che sta a via Garibaldi dove stavano nascoste tutte le mie amiche, anche le mie zie, Ida, Nella e Ada Ottolenghi. Il giorno 4 giugno sono arrivati gli Americani a Roma. Dalla parte di viale 30 Aprile, via Nicola Fabrizi all'incrocio con via Dandolo, c'è il

¹⁴⁵ L'Associazione Donne Ebreë Italiane (ADEI-WIZO) è una libera associazione senza scopo di lucro – con sede centrale a Milano e con sezioni nelle città italiane in cui esistono Comunità ebraiche – che si occupa dell'assistenza ai bisognosi, in particolare bambini e donne in difficoltà; è stata fondata nel 1927. Fa parte della WIZO (Women International Zionist Organization) che, in Israele, è il primo partner per l'assistenza e l'istruzione e si occupa di strutture quali asili, centri per anziani, centri per le donne maltrattate, scuole di ogni tipo, aiuto alle famiglie indigenti e assistenza ospedaliera.

¹⁴⁶ Le "Religiose di Nostra Signora di Sion" (Religieuses de Notre-Dame de Sion) sono un istituto religioso femminile di diritto pontificio: le suore di questa congregazione pospongono al loro nome la sigla N.D.S. La congregazione venne fondata da Théodore Marie Ratisbonne (1802-1884): nato a Strasburgo da una famiglia di banchieri ebrei, si era convertito al cattolicesimo nel 1827 e nel 1830 era divenuto sacerdote. Nel 1843, a Parigi, Ratisbonne aprì una scuola gestita dalle prime due religiose: la congregazione venne intitolata a Nostra Signora di Sion (Sion, ovvero città della Pace, era uno dei nomi biblici di Gerusalemme, e "figlia di Sion" era uno dei titoli mariani). L'istituto ricevette il pontificio decreto di lode l'8 settembre 1863 e venne approvato definitivamente dalla Santa Sede il 14 dicembre 1874. Durante la Seconda guerra mondiale diede asilo a vari ebrei. Nel 1955 la congregazione ha aperto a Parigi un "Centro di Studi e Informazione su Israele". Dopo la promulgazione della costituzione *Nostra aetate* da parte del Concilio Vaticano II (1965), con il sostegno del cardinale Augustin Bea e di padre Cornelius Rijk, promosse la costituzione del Service International de Documentation Judéo-Chrétienne (SIDIC), con sede a Roma, che, dal 1966 fino al suo scioglimento nel 2009, ha svolto un ruolo di primo piano a livello internazionale nella definizione dei nuovi rapporti tra Chiesa cattolica ed ebraismo. Le Religiose di Nostra Signora di Sion hanno oggi come fine principale la promozione del dialogo interreligioso tra cattolici ed ebrei, ortodossi e musulmani; si dedicano all'istruzione, alla catechesi e ad altre opere di assistenza sociale e sanitaria.

Kennedy¹⁴⁷. Quello era un brefotrofia all'epoca, io mi ricordo che la notte piangevo perché sentivo che portavano i bambini d'inverno nella ruota e li lasciavano, noi avevamo le finestre della camera da quella parte; io mi ricordo che ero disperata, mi è rimasto impresso proprio come un "marchio".

Perciò il 4 giugno io sono tornata al convento dove avevo le amiche e i parenti e su viale 30 Aprile – che è quella strada che fatta un po' a serpente, che finisce su a Porta S. Pancrazio – c'era un cancelletto che era delle suore, il cancelletto era aperto e questi soldati americani erano tutti stesi sul marciapiede coi barattoli con pasta e fagioli che l'offrivano a tutti quanti: m'è rimasto impresso perché veramente era una scena particolare. Poi, con la circolare rossa sono ritornata a casa, il 5 s'è sparsa un po' la voce – un "tam-tam" di bocca in bocca, perché i telefoni non funzionavano – che c'era questa riunione a via Balbo e il 6 con mia sorella Elisa siamo andate a via Balbo e lì è cominciata la nostra nuova vita.

Io ho frequentato giugno e parte di luglio; gli ultimi giorni di luglio, fino al 4 agosto, non sono andata perché il Provveditorato ha emanato una legge che tutti i perseguitati politici e razziali che non avevano potuto frequentare la scuola, potevano fare gli esami con la sessione speciale dei perseguitati politici e razziali. Io perciò il 4 agosto del '44 ho dato gli esami del diploma ma-

gistrale e ho preso il diploma di maestra. Prima di me c'era un partigiano, io mi ricordo ancora questa commissione che c'erano 6 persone, 2 o 3 erano fasciste, si vedeva chiaramente. Così ho preso questo diploma e ho cominciato la mia attività, di insegnante no perché non c'erano molti posti alla scuola ebraica, con tutto che parecchi insegnanti erano stati deportati, ma eravamo in tanti, ho cominciato a fare le prime supplenze, però seguitavo regolarmente ad andare a via Balbo, dove veramente ho dato tutta me stessa.

Tempo fa hanno fatto una cerimonia alla scuola a piazza Mazzini dove mi sono diplomata e m'hanno dato il foglio della scuola e c'è scritto "Sessione 1944", non c'è scritto "Sessione speciale perseguitati politici e razziali": io sono tornata all'Istituto perché volevo che ce lo scrivessero e mi hanno detto che non risultava da nessuna parte. In quella sessione c'erano anche ex partigiani, reduci di guerra. Poi, dopo che ho dato questo esame, sono tornata a via Balbo, facevo la *madrikhà*¹⁴⁸ degli *zofim*. I primi *zofim* sono nati a via Balbo, noi – mio marito e io – abbiamo fatto i *madrikhim* preparati dai *khaialim*, dai soldati della Brigata Ebraica; gli *zofim* sono come gli "esploratori". Noi abbiamo fatto questa esperienza, eravamo divisi in classi: il pomeriggio studiavamo con i soldati della Brigata Ebraica: ci hanno insegnato i pogrom, ci hanno insegnato tutte le persecuzioni, tutta la storia, abbiamo ripassato

¹⁴⁷ Liceo scientifico statale John Fitzgerald Kennedy.

¹⁴⁸ Capo-gruppo.

tutte le festività ebraiche e la mattina stavamo con questi bambini, li facevamo giocare, li portavamo a passeggio e poi imparavano anche l'ebraico, la storia ebraica. Mangiavamo a via Balbo e sotto avevamo le cucine dove cucinavamo, ci alternavamo noi ragazzi, sotto, dove c'era il forno delle azzime e facevamo questi grandi raduni con questi soldati.

C'era veramente – come posso dire – un brio, una grande gioia di vita anche perché, dopo 9 mesi di persecuzioni, non c'eravamo resi conto poi delle deportazioni, la cosa è venuta mano a mano, è cominciato a tornare qualche reduce dai campi di concentramento. Io mi ricordo l'arrivo di Tosca Tagliacozzo, la madre di Sergio Tagliacozzo – il Serghai, come lo chiamavano – quando è arrivata a via Balbo, lei è venuta passando delle peripezie assurde e quando è arrivata non ha più trovato i figli: mi ricordo la sua disperazione, perché li avevano portati in Israele i parenti, lo zio, lei perciò dopo li ha raggiunti, ma mi ricordo quel giorno che ci ha raccontato come era arrivata, come aveva attraversato le montagne, che voleva ritrovare questi 4 figli e la sua disperazione, però anche la sua – con tutto che aveva patito tanto – la sua gioia di vita: per me è stato veramente un esempio lampante. Poi è andata in Israele a riprendersi i figli. Mi

ricordo anche il ritorno di un certo Caviglia, io già facevo le supplenze alla scuola ebraica, quando venne è stato un momento così emozionante, venne a cercare la figlia. Sono stati dei momenti travolgenti proprio, emozionanti è poco, l'abbiamo vissuti tutti in prima persona.

E a via Balbo sul terrazzo, non quello grande in alto, all'altezza diciamo del salone c'è un piccolo terrazzo, lì ballavamo la *Hora*¹⁴⁹. Eravamo in tanti, abbiamo veramente vissuto in prima persona tutti quanti questi mesi – come posso dire – gioiosi, però non c'eravamo resi conto ancora tanto delle persecuzioni perché quella è avvenuta gradualmente. Avevamo saputo che c'era stata questa sparatoria a via Ardeatina¹⁵⁰, non si sapeva bene. Mi ricordo il giorno che Piero Di Nepi ha saputo che il dr. Ascarelli¹⁵¹ aveva ritrovato il cadavere del padre Alberto Di Nepi alle Fosse Ardeatine: la disperazione di Piero che batteva la testa contro il muro nella *mazkirut*, nella segreteria; sono cose che restano.

Noi, durante l'estate, sempre nel '44, alla Borghesiana abbiamo fatto il primo campeggio degli *zofim*, andando in una villa diroccata, senza porte e finestre, con i giacigli con la paglia per terra, noi indossavamo i vestiti che ci avevano dato i soldati, quelli col pantalone al ginocchio e larghi, all'inglese. Non c'era il

¹⁴⁹ Ballo effettuato in circolo.

¹⁵⁰ Eccidio delle Fosse Ardeatine, avvenuto il 24 marzo 1944, in cui i nazisti uccisero 335 italiani (tra cui 76 ebrei) per rappresaglia a seguito dell'attentato effettuato dalla Resistenza a via Rasella che, il giorno prima, aveva causato l'uccisione di 33 soldati nazisti.

¹⁵¹ Attilio Ascarelli è stato il medico che effettuò la riesumazione delle vittime delle Fosse Ardeatine. Cfr. M. CONTU, M. CINGOLANI, C. TASCA, *I Martiri Ardeatini. Carte inedite 1944-1945. In onore di Attilio Ascarelli a 50 anni dalla scomparsa*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2012.

gabinetto, allora avevamo fatto delle buche nel terreno e con le tende dei soldati avevamo chiuso, c'era quello per i maschi e quello per le femmine. Mi ricordo che una notte ci hanno rubato la tenda e mi ricordo l'urlo di tutti questi ragazzi: "Ci hanno rubato il *maqom*¹⁵²!, Ci hanno rubato il *maqom*!" e tutti a ricercare le tende da riportare là. A poca distanza avevamo creato l'*akhsharà* e si chiamava l'*akhsharà laNeghev*. Abbiamo passato due settimane con tutti questi bambini piccoli, eravamo un po' incoscienti, io avevo 18 anni, ma i 18 anni di allora non sono neanche i 10 di oggi, eravamo proprio "gnoccoloni", io devo essere sincera, io in particolare, io avevo avuto proprio un'educazione dell'800: "non devi mai parlare", "devi sempre stare zitta", "devi aspettare". Terribile! Poi è tutto cambiato. All'epoca si viveva nelle famiglie patriarcali, noi vivevamo padre, Aristide Angelo, madre, Ester Ottolenghi, mia sorella Elisa, io – 4 persone – 3 sorelle di mia madre, Ida, Nella e Ada, un fratello di mia madre Ugo – 8 – mio cugino Elia Kopciowski, che è stato Rabbino Maggiore a Milano, era figlio di una sorella di mio padre ed era rimasto orfano e viveva con noi – eravamo 9 – in più due donne – 11 – all'epoca si viveva tutti insieme, io ero la più piccola, non potevo parlare mai, noi a 14 anni cenavamo alle 7 e andavamo a letto, meno male adesso è tutto cambiato, grazie a Dio!

Ci racconti qualcosa in più circa la Brigata Ebraica.

Circa l'attività della Brigata Ebraica a via Balbo, ricordo che hanno dato tutto quello che potevano sia come sovvenzioni alimentari, sia come partecipazione personale, perché loro insegnavano l'ebraico, ci organizzavano le feste, insomma, praticamente hanno riaperto la scuola, il Tempio grande e quello di via Balbo, quindi le tre cose essenziali dell'ebraismo romano.

Era una cosa ricca di spontaneità, di amore, di entusiasmo, c'era l'entusiasmo che non c'è più. Con i soldati della Brigata Ebraica andavamo a fare i cori, li dirigeva Josef. Qualche anno fa lui è venuto a Roma e ci ha cercati, era con la moglie che era di Lucca, Na'omi Hasson.

Ho conosciuto mio marito proprio il 6 giugno del '44, quest'anno sono 70 anni, bella resistenza, eh? Una bella resistenza! Ci siamo poi sposati nel '52 perché lui ha perso prima il padre Alfredo e poi la madre, Jole Sonnino, perciò ha fatto [la Facoltà di, n.d.a.] ingegneria e nello stesso tempo ha lavorato, io ho fatto le supplenze, però ci siamo tranquillamente aspettati.

Ricorda cambiamenti nelle tefillot o negli arredi del Tempio?

Non ricordo cambiamenti né nelle *tefillot* né negli arredi. Però voglio dire che da via Balbo partivano le più grandi manifestazioni ebraiche. Mi ricordo, non in ordine cronologico: '48,

¹⁵² Termine che, in giudaico-romanesco, vuol dire "luogo", ma anche "gabinetto". Di contro, un'altra accezione lo identifica come "Il Luogo" per eccellenza, ovvero il Signore.

la proclamazione dello Stato di Israele: ci siamo mossi tutti quanti di mattina – quando s'è saputo – tutti incolonnati con le bandiere da via Balbo fino all'Arco di Tito, siamo passati sotto l'Arco di Tito, perché qui a Roma c'era una superstizione: gli ebrei non passavano mai sotto l'Arco di Tito¹⁵³; c'era Prato¹⁵⁴ che allora era Rabbino Capo di Roma, c'era Settimio Sorani¹⁵⁵.

La moglie di Settimio Sorani dopo la Liberazione, siccome a piazza Poli c'era il Centro dei Soldati ebrei, non c'era la bandiera, lei allora prese, una notte, un lenzuolo con le cravatte delle bambine della scuola elementare, ci ha fatto queste due strisce e ci ha fatto la bandiera che era esposta a piazza Poli: ci si arrangiava all'epoca.

Si ricorda altre cerimonie che si svolgevano al Tempio di via Balbo, oltre alla preghiera?

A via Balbo, oltre alla preghiera, non ricordo né matrimoni né maggiorità, si



Manifestazione all'Arco di Tito, 14 maggio 1948
(Archivio privato Alatri-Fiorentino)

¹⁵³ L'Arco di Tito fu costruito per celebrare la vittoria del generale romano Tito sulla Terra di Israele, quindi, una tradizione romana affermava che gli ebrei non avrebbero dovuto passarci sotto finché non fosse stato ricostituito lo Stato di Israele.

¹⁵⁴ Rav David Prato (1852-1951) fu Gran Rabbino di Alessandria d'Egitto (1927-1936), Direttore del Collegio Rabbinico italiano e Rabbino Capo a Roma (1937-1938; 1945-1951).

¹⁵⁵ Settimio Sorani (Roma 09/12/1899-Firenze 29/07/1982) è stato Presidente della sezione romana della DELASEM. "La 'DELASEM' procede dal 'Comitato per l'Assistenza agli Emigranti Ebrei' creato in Milano nel 1934 con agenzie in tutta l'Italia, che cessò di esistere il 15 agosto 1940. La DELASEM ha sezioni dipendenti nelle 10 città d'Italia e sottosezioni in numerose città più piccole. La DELASEM dà aiuto temporaneo ai profughi ebrei, siano o non siano essi italiani. In Roma, l'assistenza è esplicata da un 'Ufficio ricerche e informazioni' che promuove l'emigrazione; da un ambulatorio medico, un magazzino viveri, un magazzino vestiario, una mensa, un albergo, un circolo e una cooperativa. I fondi sono forniti dal Comitato Misto Americano Distribuzione Soccorsi che collabora con la DELASEM": con queste parole la "Guida degli enti assistenziali di Roma" (ottobre 1945), compilata in italiano e inglese dal Comitato Centrale per l'Assistenza, descrive l'attività della DELASEM (ASCER, AC, FCIR, *Miscellanea, Enti assistenziali, 1942-1952*, busta AD068). Cfr. S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della "Delasem"*, Carucci, Roma 1983. Cfr. anche S.H. ANTONUCCI, *The Activities of the DELASEM in the Documents of the Historical Archives of the Jewish Community of Rome*, in corso di pubblicazione.

andava tutti al Tempio grande, non sono mica tanti anni che ci si svolgono. I nostri figli, Luca, Daniele e Andrea, hanno fatto il *bar mizvà* al Tempio Maggiore, alcuni nostri nipoti a via Balbo. Alfonso Di Nola gli ha fatto rifare a Luca, uno dei nostri figli, un giorno feriale, la cerimonia a via Balbo e lo ha ripreso con la telecamera, gli ha fatto rileggere la *parashà*.

Se penso a via Balbo, la prima cosa che mi viene in mente è il 6 giugno, quando sono andata a via Balbo, perché stavo per ritornare alla vita: eravamo talmente depressi e malinconici. Ma poi sono andata a via Balbo e ho ritrovato tutta quella gioventù! Perché tanti sono stati deportati ma quel giorno, quando io sono arrivata a via Balbo, era gremito di gente, ho ritrovato vecchi compagni di scuola, vecchi amici, nuovi amici poi perché abbiamo fatto tante amicizie e ho anche conosciuto il mio futuro marito. È stato anche dato il nome ebraico a chi non lo aveva, noi già lo avevamo: mio marito è Ia'aqov, io sono Sara, è il mio secondo nome. La parentesi di via Balbo è stata veramente una parentesi piena di gioia di vivere proprio, andavamo lì la mattina e tornavamo la sera. Io abitavo a piazza Cavour, andavo a piedi a via Balbo, mica c'erano gli auto. Io mi ri-

cordo che andavo a piedi a piazza di Spagna, io andavo con Italia Ascarelli, quella che vive a Nezzar Sereni [in Israele, n.d.a.] che ha 97 anni, e mi incontravo a piazza di Spagna con Laura e Sara Milano che venivano dal Flaminio, poi facevamo da piazza di Spagna, il Traforo e andavamo a via Balbo, e la sera ritornavamo a piedi, eravamo piene di energie, eravamo giovani. Molti di quelli che erano venuti in prima battuta nell'entusiasmo del momento, dopo si sono riallontanati, poi abbiamo cominciato a lavorare più o meno tutti.

Ricapitolando, sono entrata alla scuola ebraica facendo delle supplenze nell'ottobre del '44 – un anno – poi sono andata via perché non c'era posto e ho lavorato un anno – dal '47 al '48 – al Keren Kayemeth¹⁵⁶, mi chiamavano la “Primula rossa”¹⁵⁷ perché non resistevo a fare l'impiegata. Poi – all'epoca si chiedeva il permesso ai genitori – ho chiesto il permesso ai genitori di tornare alla scuola ebraica, sono tornata, ho cominciato a fare le supplenze, nel '49-'50, stavamo a Lungotevere Sanzio, era il vecchio edificio, nel '57 fu demolito, a fianco c'erano gli asili e pure quelli sono stati demoliti e ricostruiti. Nel '52 sono entrata di ruolo. I soldati hanno dato delle sovvenzioni alla

¹⁵⁶ Il Keren Kayemeth Leisrael, associazione no profit fondata nel 1901, si occupa dello sviluppo, della bonifica e del rimboschimento della Terra d'Israele.

¹⁵⁷ La primula rossa (The Scarlet Pimpernel) è un ciclo di romanzi scritti dalla baronessa Emma Orczy e pubblicati in fascicoli agli inizi del '900. Il primo romanzo (La primula rossa) uscì in volume nel 1905. Le vicende del ciclo sono ambientate nel periodo della rivoluzione francese: giunge in Francia una figura misteriosa che si adopera per il benessere e la salvezza dei nobili e firma le sue imprese con uno stemma molto particolare: un piccolo fiore scarlatto; per questo motivo è ormai conosciuto da tutti come la Primula Rossa. Nessuno può immaginare che dietro la maschera del valoroso e impavido eroe, si nasconde la figura del nobile damerino inglese sir Percy Blakeney. Per l'impossibilità di catturarlo, per antonomasia la “primula rossa” è il simbolo di colui che non si lascia “imprigionare” da nulla e nessuno.

scuola ebraica fino a un certo periodo. Eravamo tutti pieni di entusiasmo, davamo tutto senza chiedere niente, abbiamo fatto questo lavoro senza essere assolutamente pagati, davamo per scontato che era un volontariato, ma era un volontariato ricco di entusiasmo. Quello che ci tengo a precisare è che nei mesi che ci sono stati i soldati, non me lo ricordo fino a quando sono rimasti, era un fervore di vita, di gioia, era proprio piena attività, era – come posso dire – erano delle giornate gioiose, sarà che uscivamo dalla guerra e ci bastava un niente! Partecipavano alle attività di via Balbo Italia Ascarelli che oggi si chiama Margalit e vive a Netzer Sereni, c'erano Giorgio Piperno e Letizia Di Castro che poi sono emigrati subito in Israele e vivono a Sde Eliahu; poi c'era Ilana Hasson che vive a Ruhama o Degania, uno di questi *kibuzim*¹⁵⁸, molta gente è poi emigrata in Israele. Poi sono sbocciati matrimoni tra soldati di Palestina e ragazze italiane, Na'omi Hasson che ha sposato Josef era una che frequentava via Balbo come noi, e poi la sorella Mazal sposò Eliezer Halevi, Ilana, la terza delle sorelle Hasson, ha sposato Guglielmo Heller.

Gino Fiorentino (*frequentatore dell'Oratorio Di Castro fin dal 1930*)¹⁵⁹

A quando risalgono i suoi primi ricordi di via Balbo?

Abbiamo frequentato l'Oratorio Di Ca-

stro da prima della Seconda guerra mondiale, perché siccome a casa mia c'era sempre il rifiuto della confusione e della folla, allora andavamo a via Balbo, anzi, dirò di più, siccome noi, Fiorentino, siamo di Scola Catalana, andavamo da principio alla Scola Spagnola, cioè dove pregavano secondo il rito spagnolo, per diversi anni; io mi ricordo che – bambino – andavo lì insieme a mio padre, e a quell'epoca la preghiera la facevano nel salone della scuola "Polacco" che era un vecchio edificio che poi fu demolito e ricostruito alla moderna, e andavamo lì a sentire le preghiere secondo il rito spagnolo.

Poi, che cosa è successo? Siamo andati al Tempio Maggiore e poi ci siamo dirottati su via Balbo dove c'era più tranquillità, c'era meno folla, si riusciva a seguire le preghiere perché altrimenti al Tempio Maggiore non si capiva niente e così abbiamo cominciato a frequentare via Balbo, quindi parlo degli anni '30 quando io cominciavo a essere "grandetto" – 7/8 anni, 10 – e abbiamo sempre frequentato via Balbo fino alla Guerra, poi è successo quello che è successo e, dopo la Guerra, di nuovo siamo tornati a frequentare via Balbo.

Tra l'altro, quando sono tornato e sono arrivati gli Alleati, mi giunse notizia attraverso quella che all'epoca si chiamava Radio Fante, cioè bocca a bocca, mi giunse notizia che a via Balbo avevano aperto un Centro giovanile ebraico. Io naturalmente, il giorno 6 di

¹⁵⁸ Sing. *kibbuz*. È una forma associativa volontaria di lavoratori dello Stato di Israele, basata su regole egualitarie e sul concetto di proprietà comune.

¹⁵⁹ Intervista effettuata presso la sua abitazione, il 09/04/2014 (ore 11-12) da S.H. Antonucci (ASCR); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

giugno del '44, sono andato a via Balbo a vedere cos'era questo Centro giovanile ebraico e lì ho trovato i soldati, che erano gli ebrei di Palestina¹⁶⁰ che s'erano arruolati con l'VIII Armata inglese – che chiamavamo a quell'epoca i “soldati palestinesi” – e che erano stati loro che avevano aperto questo Centro Giovanile Ebraico dove, a onor del vero, i giovani romani sono accorsi in massa, non tutti, ma tanti. Così abbiamo cominciato a frequentare questo Centro dove questi soldati oltre alle attività ricreative, facevano anche delle lezioni di lingua ebraica, di storia, di tradizioni, di *Mizwot* e tutte queste cose, e abbiamo trascorso lì diversi mesi. Io poi personalmente mi sono dovuto allontanare perché dovevo proseguire gli studi che non avevo ancora ultimati e comunque saltuariamente ci andavo ancora quando me lo permetteva il mio impegno con lo studio. E poi in seguito, quando le cose sono tornate, diciamo, alla normalità, chiamiamola così, abbiamo continuato a frequentare via Balbo. Inoltre il mio primo figlio, Luca, ha sposato a via Balbo.

L'atmosfera al Tempio all'inizio era di grande raccoglimento perché lì c'era molta gente che aveva piacere di seguire e quindi non c'era confusione perché la maggior parte dei presenti seguivano le preghiere. Alcuni ci capivano qualche cosa, altri no, comunque

le seguivano. Poi si è sempre mantenuta un'atmosfera, diciamo così, familiare, perché noi pian pianino ci si conosceva tutti, perché i frequentatori erano sempre gli stessi e così siamo arrivati fino a ora sempre frequentando via Balbo nelle grandi solennità, *Rosh Ha-Shanà, Kippur, Pesakh, Sukkot*. Ogni volta che c'è una festa importante andiamo lì.

Per quanto riguarda i frequentatori, c'è stato l'avvicendamento delle generazioni, perché a quell'epoca c'erano gli uomini “grandi” di quando io ero giovincello, e i giovani, e poi pian pianino i “grandi” sparivano e venivano alla ribalta i più giovani, i figli loro. Quando furono cacciati dalla Libia, arrivarono parecchi tripolini, però molto presto si sono fatti delle sinagoghe loro, perché loro hanno un rituale, chiamiamolo così, un rito un po' diverso dal nostro, e, dirò che loro partecipano molto, perché fuori d'Italia gli ebrei conoscevano l'ebraico molto meglio degli ebrei che vivevano in Italia.

Ricorda qualche episodio particolare avvenuto al Tempio?

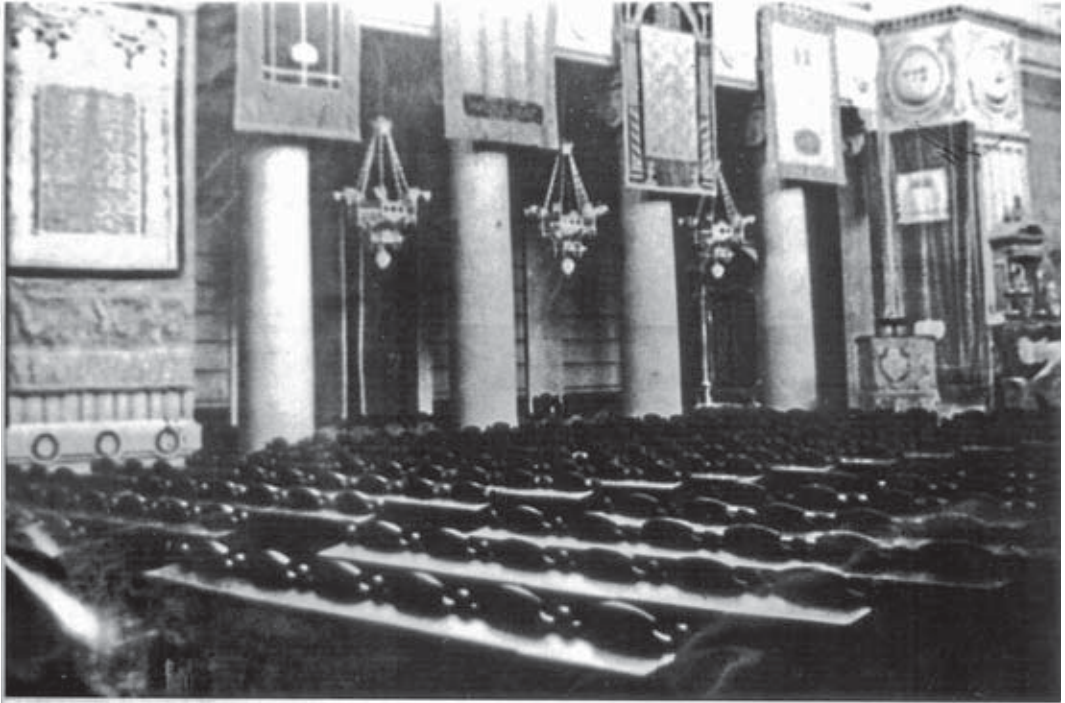
Non ricordo episodi particolari avvenuti nel Tempio di via Balbo. So che nell'immediato dopoguerra, subito ancora nell'estate del '44, i “soldati palestinesi” avevano attivato lì dentro – perché nel seminterrato c'era il

¹⁶⁰ Secondo quanto riporta il prof. Alberto J. Soggin, il toponimo “Palestina”, legato alla popolazione dei Filistei, si incontra per la prima volta nelle fonti classiche in Erodoto (V sec. a.e.c.), ma è introdotto come nome ufficiale della regione dai Romani solo dopo gli avvenimenti del 132-135, contrapponendolo programmaticamente a quello di *Iudea* (tradizionalmente usato fino a quel momento), nell'ambito di una serie di interventi repressivi contro gli ebrei, in A.J. SOGGIN, *Storia d'Israele*, Brescia, Paideia Editrice, 1984, p. 23.

forno delle azzime – una mensa, perché – siccome noi in Italia morivamo tranquillamente di fame, loro avevano delle provviste, chiamiamole così – molto spesso abbiamo mangiato lì. Lì eravamo maschi e femmine, tutti insieme, dai 10 ai 25 anni. Le nostre ragazze fecero – con la farina dei soldati e l'uovo in polvere – la pasta all'uovo: non le dico quello che è venuto fuori! E la mangiammo e c'era un soldato che stava seduto vicino a me che a un certo punto ne trovò una lunga lunga e disse: “Questo è una maccherone tre metri longa”! Questo nell'estate del '44, perché tra giugno, luglio, e anche agosto, abbiamo vissuto praticamente lì.

All'epoca, subito dopo l'arrivo degli alleati, i trasporti pubblici erano disastri perché ancora sotto l'occupazione tedesca avevano funzionato un po', ma poi dopo, invece, ci fu il blocco completo per diversi giorni e poi ripresero gradualmente percorsi ridotti, alle 5 del pomeriggio si chiudeva l'esercizio dei trasporti pubblici, e quindi io andavo in bicicletta a via Balbo. Il primo giorno ci sono andato a piedi. Anzi, a questo proposito, ricordo un episodio: io abitavo in Prati, quando sono arrivato a via del Tritone, quasi quasi mi mettevo a piangere, perché all'angolo di Palazzo Poli al I primo piano c'era il *Moadon haHayal haIvri*, che alcuni ‘soldati palestinesi’ avevano aperto per i soldati ebrei che si trovavano a Roma e c'era fuori una bandiera che quasi toccava la strada. Poi mia moglie mi ha raccontato che quella bandiera era stata cucita durante la notte dalla mo-

glie di un certo Settimio Sorani che all'epoca era il capo della DELASEM, con delle lenzuola bianche e le strisce azzurre, compreso il *Maghen David*, che erano state fatte con le cravatte di scuola delle bambine ebreë. Era una striscia di tessuto azzurro, era una specie di *satin*, o roba del genere, che le ragazze portavano; a quell'epoca a scuola si portava la cravatta, i ragazzi avevano il grembiule blu e al colletto la cravatta bianca, le ragazze, invece, avevano il grembiule bianco con la cravatta azzurra, proprio l'azzurro che serviva per la bandiera ebraica. Poi ho proseguito per la strada e sono arrivato a via Balbo. Anzi, sull'angolo di via Balbo con via Panisperna, c'era un lampione e io vidi due soldati piuttosto piccoli di statura arrampicati su questo lampione, stavano fissando un cartello e c'era una freccia e sopra c'era scritto: Jewish Synagogue [“Sinagoga ebraica” in inglese, n.d.a.]: era il Tempio di via Balbo, anzi l'oratorio, perché si chiamava così, l'Oratorio di via Balbo. Vidi i due soldatini e naturalmente mi commossi, perché dopo nove mesi di “fuggi-fuggi”, trovare illustrata al popolo la sinagoga ebraica non era una cosa che vedevamo facilmente. I due soldati facevano parte di quel gruppo i quali erano poi in genere degli insegnanti nella vita civile, quel distaccamento lì era formato da insegnanti perché lo scopo era appunto di venire a insegnare qualche cosa a questi “poveri” ebrei ignoranti di Roma. Poi io ho scoperto una cosa, l'ho scoperta a posteriori, perché io quando ho sposato, portando via le mie cose dalla



ROMA-Giovedì 8 GIUGNO 1944
GLI ALLEATI RIAPRONO IL TEMPIO.
Vengono esposti Tutti i PAROCHED!

Preparazione per la riapertura Tempio Maggiore dopo la Seconda guerra mondiale, 8 giugno 1944
(Archivio privato Alatri-Fiorentino)

casa materna, ho trovato due quaderni di quando io avevo 8 e 9 anni, due quaderni di ebraico, perché io a 8/9 anni avevo imparato a scrivere corsivo e a tradurre dall'ebraico con la famosa e non mai abbastanza lodata *morà* Marino, Teresa Marino, *morà* Tirza, e dico: "Ecco perché ero così bravo coi soldati nell'ebraico!", perché in fondo da qualche parte era nascosto quello che avevo studiato da bambino. Quando gli alleati sono arrivati stavo a

Roma perché fino ai primi di aprile eravamo stati nelle campagne intorno a Velletri, nascosti, in vigne varie di amici di famiglia, siccome all'avvicinarsi del fronte c'era un'altra famiglia amica che si era nascosta poco distante da noi, e cominciarono a dire: "Ma qui, adesso, quando si sfonda il fronte, a Cassino, qua ci passa la battaglia e noi ci troveremo in mezzo alla battaglia", allora decidemmo di venire a Roma e mia madre Jole Sonnino si ricordò di

quella sua amica Delia Melia, la chiamò, e quella ci ha ospitati. Naturalmente facevamo la spesa e noi contribuivamo, qualche volta la andava a fare mio padre che era l'unico che circolava della famiglia, qualche volta la faceva la padrona di casa, insomma le davamo una mano perché non è che questa signora nuotasse nell'oro, ma comunque, poveretta, a braccia aperte ci ha accolto. Quindi noi stavamo nella parte nord di Roma, vicino a piazza Verbano, vicinissimo a piazza Verbano, e invece gli Alleati sono entrati da sud, da via Appia, tant'è vero che lì dove stavo io non ci sono arrivati il giorno 4, perché sono arrivati il pomeriggio e si sono fermati a un certo punto, il resto di Roma l'hanno occupato il giorno successivo, il 5. E noi vedemmo venire su per la strada, dalle finestre di questa casa, per la strada che stava lì sotto, due colonne di soldati americani, una a destra e l'altra a sinistra della strada, buoni buoni, pian pianino, venivano in su e sono stati i primi Alleati che abbiamo visto. E poi, non le dico, le strade di Roma, che fino al giorno precedente erano state deserte, piene di gente, una festa! Eravamo tutti fratelli, si incontrava chiunque, che tu non lo conoscevi, ma era come se incontrassi un parente perché eravamo usciti da quell'oppressione incredibile e dal rischio elevato. E così abbiamo ripreso la nostra strada, noi, che con

tutte le virgolette necessarie, siamo stati "fortunati" perché ci abbiamo "cavato la pelle" da quell'avventura, abbiamo ripreso la nostra vita e pian pianino siamo tornati alla normalità. Nel frattempo era arrivato questo "tam-tam" dell'apertura del Centro giovanile ebraico e sono andato su, e lì dentro ci ho trovato quella che sarebbe diventata mia moglie Emma Alatri, con sua sorella Elisa. Emma, tra l'altro, era stata compagna di classe di mia sorella Mara alle Scuole medie israelitiche, però io non la conoscevo perché, siccome loro erano più giovani di me, quando venivano a casa mia a studiare con mia sorella, io mi chiudevo in camera mia e neanche le vedevo. Tant'è vero che allora, quando sono entrato nella stanza dove stavano sedute intorno a un tavolo insieme ad altri, lei e la sorella, io chiesi: "Chi è la compagna di scuola di mia sorella?" e lei disse "Sono io". Avevo 21 anni.

I "soldati palestinesi" sono stati a via Balbo fino all'autunno del '44 e poi naturalmente l'esercito li spostò. Poi, nel settembre del '44, fu creata la Brigata Ebraica per cui la *Sochnut* aveva tanto "brigato" per ottenerla e gli inglesi non volevano. Invece, poi, nel settembre del '44 fu creata la Brigata Ebraica¹⁶¹, unità combattente, mentre prima questi ebrei erano sempre stati tenuti nei servizi mai nelle unità combattenti, e hanno combattuto in Italia settentrio-

¹⁶¹ La Brigata Ebraica (Jewish Infantry Brigade Group) fu una formazione militare alleata, creata nel 1944 e inquadrata nell'esercito britannico, che operò durante la Seconda guerra mondiale. Cfr. *La Brigata ebraica in Italia 1943-1945. Attraverso il Mediterraneo per la libertà. Manifesti, fotografie, documenti in mostra alla Cascina Farsetti di Villa Doria Pamphili, Roma 13-29 giugno 2003*, a cura di G. Piattelli e B. Migliau, Roma, Litos, 2003.

nale e anche in Germania fino alla fine della guerra che è arrivata poi nella primavera del '45.

Tra i soldati della Brigata Ebraica, ero particolarmente amico di un certo Josef, che si chiamava all'epoca Sternlicht perché era nativo di Vienna, il quale aveva un fratello gemello e lui diceva: "Il mio fratellissimo", che poi ha sposato una ragazza, diciamo italiana, che faceva di cognome Hasson e s'è preso il cognome della moglie quando sono andati in Israele e stanno ancora lì, ci vivono. Aveva una cultura musicale straordinaria, aveva organizzato un coro di uomini e donne, bassi, tenori, soprani e contralti, così un po' ad orecchio, non aveva un diploma musicale, però aveva un orecchio fantastico e una cultura musicale vastissima e noi, mia moglie e io, facevamo parte del coro. Ricordo particolarmente Josef, ma anche Eliahu, di cui non ricordo il cognome: anche con Eliahu avevamo una buona amicizia; poi c'era un certo Zwi Ancori che era un maestro insuperabile, del quale ho tutt'ora notizie, è un bel vecchietto ormai, che era molto bravo nell'insegnamento e poi, siccome eravamo in 2 particolarmente bravi nell'ebraico, fummo affidati a un maestro di origine yemenita che non mi ricordo come si chiamasse, ma era un maestro con la "m" maiuscola. Ma noi siamo arrivati a leggere l'ebraico senza i puntini e traducevamo, tutti e due, questo mio carissimo amico e io, eravamo proprio la "punta di diamante" di tutta la scolaresca.

Ha notato cambiamenti nella tefillà nel corso del tempo?

Per quanto riguarda la *tefillà* al Tempio di via Balbo, è sempre quella, per quel che mi ricordo io, del famoso Rabbino Vivanti che è stato il "parroco" di via Balbo per non so quanti decenni, che è morto più anziano di me e ha officiato fino a tarda età. Poi fu, non dico rimpiazzato, ma soprattutto anche durante l'occupazione tedesca, lì aveva officiato *rav* Panzieri, David Izhak Panzieri, che fu un eroe perché lui diceva *tefillà* tutti i santi giorni con i tedeschi a casa, è stato davvero eroico, era un omino piccolino, fragile ma ha avuto un coraggio da leoni. Ha officiato anche al Tempio dei Giovani, al Tempio dell'Isola Tiberina che era all'epoca l'oratorio dei vecchietti perché all'Isola Tiberina c'era la Casa di riposo dei vecchi ebrei, oltretutto indigenti, e lì avevano questa sala dove dicevano la *tefillà* perché questi poveri vecchietti non potevano far tanta strada e pure lì Panzieri ha officiato, ai suoi tempi.

Ricorda dei cambiamenti nell'arredo del Tempio?

Per quanto riguarda l'arredo del Tempio di via Balbo, ci furono cambiamenti perché io ricordo le sedie di paglia: davanti c'erano 2 o 3 file di banchi simili a quelli del Tempio Maggiore e dietro varie file, parecchie, erano con le sedie di paglia. Pian pianino sono state sostituite, poi sono stati aumentati i banchi, oggi sono tutti banchi.

Al Tempio di via Balbo si fa anche una *Sukkà*, la fanno in terrazza, insomma

c'è sempre qualcosa a via Balbo per le feste perché purtroppo nei giorni feriali è difficile fare *minian*.

Si svolgevano altre cerimonie al Tempio di via Balbo, altre alla tefillà?

All'inizio non molti sposavano a via Balbo sia perché era considerato un Tempio "minore", sia perché non c'era l'organo; noi purtroppo abbiamo ereditato dai cattolici l'uso dell'organo perché io non credo che molte sinagoghe avessero l'organo, specialmente in Mitteleuropa dove, invece, c'avevano dei cantori meravigliosi, *khazanim* che erano veramente dei cantanti tipo Teatro dell'Opera. Capitò a Roma, subito prima della guerra, uno che era di origine polacca e aveva una voce straordinaria, mi ricordo ancora come si chiamava di cognome, era un certo Botchaski, credo che a Roma se lo ricordino tutti quelli che hanno una certa età.

Da "grandi grandi" ci abbiamo anche fatto dei lavori, delle indagini sulla struttura di questo edificio per vedere se si poteva in qualche modo ovviare a certi inconvenienti e abbiamo scoperto delle cose da far rizzare i capelli. Ho fatto queste indagini con mio figlio Luca, il primo figlio, che è ingegnere pure lui, e che è specializzato proprio nel restauro cioè la ristrutturazione vera, quella delle opere portanti. L'edificio comunque sta lì dal 1914, quando i signori Di Castro, di cui c'è la lapide nell'atrio, decisero – erano dei signori

ricchi senza prole – di fare quest'oratorio perché molti ebrei, dopo l'apertura del ghetto, si trasferirono in quella zona, intorno alla stazione Termini e allora: "Perché 'sti poveretti si devono fare tutta questa camminata fino al Lungotevere? Facciamogli un oratorio pure per loro in maniera che ce l'hanno vicino a casa".

Laura Supino (*frequentatrice dell'Oratorio Di Castro fin dal 1938*)¹⁶²

Quando ha cominciato a frequentare l'edificio di via Balbo?

Allora, come famiglia noi si viveva a Roma, però mio padre – si chiamava Paolo ed era ufficiale – era stato trasferito a Firenze, e quindi prima di essere trasferiti ero troppo piccola per ricordarmi qualcosa – sono nata nel '30 – siamo tornati a Roma nel '38, quando papà ha dovuto lasciare il servizio per le Leggi razziali¹⁶³ e allora abbiamo cominciato a frequentare il Tempio di via Balbo che era un po' il Tempio della nostra zona: tutte le varie famiglie ebraiche che vivevano intorno al quartiere Salario, Trieste, ecc, si andava lì. Me lo ricordo come un posto un po' triste allora, francamente, soprattutto la parte delle donne: ora è molto allargato come sedili. Era, invece, molto affollato e soprattutto non era molto ben tenuto, devo essere sincera, non c'era l'atten-

¹⁶² Intervista effettuata presso l'ASCER, il 15/01/2014 (ore 15-16) da S.H. Antonucci (ASCER) e da S. Cava (DiBAC); trascrizione a cura di S. Cava.

¹⁶³ Cfr. AA.VV., *Le Leggi razziali*, cit.

zione che c'è ora per i luoghi comunitari, però noi si andava per le feste e in quel periodo io andavo alle scuole pubbliche per i bambini ebrei quindi non andavo alla scuola media lì. Non so quindi in che anno sia stata organizzata la scuola media a via Balbo, non me lo ricordo, quando io ci sono arrivata nel '40 c'era la scuola media e ho visto il cambiamento perché qualche volta prima, quando sia andava in sinagoga, noi bambini si saliva magari anche nei piani di sopra quindi, mi ricordavo degli spazi abbastanza aperti, e invece poi la scuola media ha creato le aule con queste separazioni. La scuola media era al di sopra della parte delle donne: dove c'è stato in seguito il CGE. Il mio ricordo della scuola media sono delle classi piuttosto piccole, un po' anguste diciamo, non erano come nelle scuole statali dove eravamo stati prima della scuola media, però i banchi erano dei banchi regolari, l'insegnamento era un insegnamento regolare, i professori erano molto bravi. Io ho ricordo di qualcuno, intanto ricordo la Romanelli che poi è stata deportata, è stata un'insegnante di matematica favolosa; mi dispiace di non ricordarmi l'insegnante di lettere, non so perché, mentre mi ricordo l'insegnante di disegno che era Irma Levi, favolosa anche lei. Mia madre, Emma Esdra, era pittrice quindi un po' di attenzione per il disegno c'era già a casa; però con Irma Levi ho avuto veramente delle basi che mi hanno fatto molto apprezzare tutto quello che era il disegno, l'arte ecc. L'ambiente della scuola, no, era molto semplice, molto semplice.

Mi ricordo che quando si arrivava da casa per andare a scuola eravamo sempre in gruppo perché durante quel periodo i nostri genitori ci avevano insegnato a stare un po' tutti insieme quando si faceva la strada per andare a scuola, qualche piccolo inconveniente lo abbiamo avuto ugualmente perché ogni tanto qualcuno lungo la strada sapeva che eravamo i ragazzi della scuola ebraica e quindi ci prendevano a male parole, però si andava sempre in gruppetto, quelli che abitavano in una certa zona si andava a piedi quindi era già una bella traversata da casa nostra a lì, e fuori c'era la polizia, questo è ovvio, abbastanza scorbutica però ogni tanto qualche piccolo sorriso usciva pure.

Ecco questi sono i ricordi per le classi e poi oggi mi sono ricordata che nella scuola lì di via Balbo mancava la palestra perché noi dovevamo andare al Pigtigliani o alla scuola media del Lungotevere, non mi ricordo dove, so che di nuovo per fare un'ora di ginnastica, non mi ricordo nemmeno se era una volta alla settimana, dovevamo fare questa traversata di Roma che allora era veramente una traversata. Altri ricordi per quello che è il periodo della scuola: erano classi miste, questo sì, ragazzi e ragazze insieme.

Non mi ricordo in particolare altre cose, mentre mi ricordo che c'è stata l'interruzione dell'ottobre '43 a causa del periodo dell'occupazione nazista e quindi non c'è stato l'anno scolastico ebraico, avendo dovuto vivere in un modo abbastanza pericoloso diciamo, e poi però subito, a giugno '44, via Balbo è stata riaperta e sono andata alle le-

zioni dell'*ulpan*¹⁶⁴ di ebraico, imparando l'ebraico in un modo completamente diverso perché devo dire che nella scuola media che avevo frequentato – prima e seconda media ho frequentato – ci insegnavano l'ebraico – *aleph aleph aleph beth beth beth* – le parole ripetute cinquantamila volte secondo i metodi antichi e come è cominciato l'insegnamento dell'*ulpan*, invece, fu tutto diverso: era la Brigata Ebraica che mandava i suoi istruttori, uno era il fratello di Carla Falk, era soldato nella Brigata Ebraica e insegnava, io c'ho ancora il blocchetto con le sue lezioni, perché appunto conservo tutto. E quindi abbiamo cominciato sia a fare le lezioni di ebraico parlando direttamente subito così, appunto, con il metodo *ulpan*, una conversazione elementare, ma abbiamo imparato subito a scrivere, subito, il corsivo, che invece nella scuola media ufficiale, “rabbinnica” diciamo, il corsivo non era considerato per niente, quindi c'è stato questo cambiamento interessante dal mio punto di vista. Io ormai avevo 14 anni quindi apprezzavo queste cose, c'erano anche i balli naturalmente e per un anno, credo, di essere andata. Poi avevo la scuola, il ginnasio, molto impegnativo e andavo contemporaneamente al British¹⁶⁵, avendo detto che avevo 18 anni quando non ce l'avevo, perché se no non sarei potuta andare, per cui le mie giornate erano piene e ho smesso di andare a via Balbo. Dopodiché son tornata – e questo è l'ultimo ri-

cordo che ho, a parte il fatto che son tornata per la sinagoga ma non per frequentare i piani alti – quando, non mi ricordo se c'era il CGE o qualche altra associazione ebraica, mi hanno chiamata per parlare della posizione delle donne nell'ebraismo; c'era, se non mi sbaglio, Lia Tagliacozzo e un'altra persona da parte invece del gruppo di via Padova [tripolini, n.d.a.] quindi c'erano le posizioni più rigorose e più aperte secondo i vari punti di vista. Ecco, quella è l'ultima volta che sono andata nei piani alti. Poi continuo ad andare ogni tanto lì nella sinagoga, però devo dire che mi mette molta tristezza, perché siccome andavo sempre lì con mia madre, da quando non c'è più mia madre, preferisco venire qui [al Tempio Maggiore, n.d.a.], anche se il cammino è più lungo, proprio perché l'ambiente per me è pieno di certi ricordi.

Il primo ricordo dell'edificio di via Balbo era quando si andava in sinagoga prima che io andassi via da scuola nel '39-'40. Nel '38-'39 era un ambiente un po' scuro, triste, forse perché era già cominciata la guerra – allora era già il '40 – e la luce era tenuta molto bassa e quindi ho un ricordo “polveroso” della situazione. Quando siamo tornati da Firenze avevo 9 o 10 anni. Prima di andare a Firenze mi ricordo che forse ci sono andata perché era molto vicina alla casa del nonno che era a piazza Esquilino: quindi, quando si veniva a Roma, si andava a

¹⁶⁴ Corso intensivo di lingua ebraica.

¹⁶⁵ The British Institute, nota scuola di inglese.

casa a piazza Esquilino e allora, sicuramente, ma non ho un ricordo particolare, ho solo questa idea della polvere e del buio. Quindi nel '39 frequentavo il Tempio, poi la scuola media dal '41-'42, '42-'43 fino a giugno, e poi nel '43, da ottobre, la scuola non c'è stata. Mentre andavo alla scuola media continuavo anche ad andare al Tempio. Anche mia madre era molto affezionata perché anche lei aveva tutte le sue amiche là, quindi c'era sempre questa riunione e io avevo tutte le mie compagne di scuola, quindi, quando si andava in sinagoga veramente ci si ritrovava tutti, un po' più che qua [al Tempio Maggiore, n.d.a.], perché via Balbo è stato sempre il Tempio della mia famiglia.

Cosa ricorda del periodo delle Leggi razziali?

Posso dire una cosa particolare, prima ero forse troppo piccola per avere una vita ebraica molto chiara: nella mia famiglia si era osservanti fino a un certo punto: il *Kippur*, il fatto di non mangiare determinate cose però niente di più. Con le Leggi razziali, ovviamente, è tornato l'atteggiamento di essere più ebrei ancora di quello che già ci sentivamo in ogni caso. Era anche un modo di farsi rispettare, perché volevamo far parte di un certo gruppo; molti hanno rinunciato e se ne sono andati. Infatti i migliori amici di famiglia dicevano: "convertitevi", anche a mio padre; mio padre era offesissimo quando qualcuno gli diceva qualcosa di questo genere perché poi la cosa strana era che mio padre era un ufficiale, però, quando

era a casa, la sera, e si chiudeva in camera per le preghiere, nessuno lo doveva disturbare, quindi c'era quest'atteggiamento un po' contrastante. Quello che è importante, è che, come ho cominciato ad andare alla scuola elementare che era pubblica – io l'ho scritto anche in una relazione che ho mandato allo Yad Vashem – ho capito che c'era un'altra religione, ma io prima non lo sapevo che c'era un "altra religione" e l'"altra religione" erano i cattolici, non se ne parlava in casa, poi non c'era la televisione, radio, etc., per cui non c'era la diffusione delle notizie come c'è ora. A ogni modo, l'attenzione per come dovevamo vivere i nostri genitori ce l'hanno subito imposta dopo le Leggi razziali anche se eravamo piccoli, e io ero la più grande dei miei fratelli, quindi i miei genitori hanno subito detto: "Quando si va a scuola, devi anche guardare quello che fanno i tuoi fratelli", quindi avevo un po' la responsabilità, perché, per esempio, quando si andava a scuola ancora alle elementari, andavo alla "Pestalozzi", la sezione ebraica, qualcuno in certi punti delle strade pensava di poterci prendere a parolacce, sapevano chi eravamo, anche lontano dalla "Pestalozzi", ma ormai sapevano che il nostro gruppetto passava e c'avevano insegnato a stare buoni, calmi, a fare finta di niente e ogni tanto si cambiava la strada. Queste cose sapevamo che dovevamo farle perché si viveva in una condizione di difficoltà.

Devo dire che noi andavamo al Tempio soprattutto per le feste, le feste tutte, non se ne saltava una; il venerdì sera

non me lo ricordo, il Sabato mattina qualche volta, ma non molto frequentemente perché, col fatto della distanza e che eravamo piccoli, forse andava mia madre, ma noi bambini piccoli non ci portava sempre per il fatto che doveva andare a piedi che la distanza era tanta. A un certo momento qualcuno ha deciso che non dovevamo passare sotto quel passaggetto, non so se è una cappella o che cos'è, a via Balbo per venire da via Agostino Depretis – ora è chiuso da una cancellata, prima si passava – e qualcuno un bel giorno ha messo un cartello – ma noi abbiamo svicolato, non l'ho nemmeno letto – che gli ebrei non dovevano passare da quel punto. Tutte piccole cose che erano però pesanti in ogni caso.

Il Tempio di via Balbo era un po' una grande famiglia, perché ci siamo ritrovati, prima delle Leggi razziali non si frequentavano molte famiglie ebraiche se non i nostri parenti, avevamo cugini, nonni, zii, ecc. e, invece, lì allora effettivamente, un po' per forza di cose un po' perché era meglio stare tra di noi, veramente ci siamo ritrovati. Poi è rimasto, il bello è questo, perché in realtà questo fatto di appartenere alla sinagoga è rimasto anche dopo; ripeto io ho continuato ad andare a via Balbo fino a quando c'è stata mia madre, poi ho preferito cambiare però ci vado ogni tanto. Mia madre è morta nel 1999, dunque recentemente.

Torniamo a quando sono tornata a via Balbo dopo l'occupazione nazista: qualcuno mancava perché era stato deportato, la mia compagna di banco

è stata deportata e quella era una cosa che mi ha colpito in un modo terribile perché, per quanto ragazzini, uno si chiede: “ma era come me!”, non si capisce, è la domanda “sciocca”, solita che ci facciamo sempre. Quando siamo tornati a studiare l'ebraico a via Balbo dopo la guerra, no, non eravamo gli stessi della classe, ci s'andava ma non era più lo stesso gruppo anche perché qualcuno nel frattempo si era trasferito, no, no, non era più lo stesso gruppo, eravamo pochissimi. Anni dopo sono andata a due o tre riunioni del CGE perché mi avevano chiamata, ma non mi ricordo se era sul CGE o qualche altra associazione ebraica. Abbiamo avuto delle riunioni per parlare anche di ecologia, di rispetto della natura vista dal punto di vista ebraico, questo è stato un altro argomento che mi ricordo abbiamo trattato, avevo preparato, ma questo per le associazioni così, a livello di conversazioni tutti in cerchio. Dopo la guerra non ho frequentato molto l'edificio di via Balbo, solo il Tempio con mia mamma. Sarò andata nel giro di quattro cinque anni, due o tre volte, non di più perché, quando poi ho cominciato architettura, abbiamo la frequenza tutto il giorno tutti i giorni, non si poteva più fare niente, ho smesso lo sport, ho smesso tutto quello che facevo prima.

Si ricorda episodi particolari avvenuti nell'edificio?

Diciamo che quando c'erano le riunioni per le preghiere, alla fine i gruppi dei parenti, gli amici, ecc. erano

sempre molto “caciaroni”, allora c’era magari qualcuno che faceva lo “spiritoso”, però non mi ricordo delle storie particolari. L’atmosfera è stata tranquilla. Diciamo che recentemente a un certo momento, 10 o 15 anni fa, c’è stato un periodo di “chiusura” con molto più controllo più sicurezza ecc., ora mi sembra che sia un po’ allentato perché forse, grazie al Cielo, c’è meno pericolo. Qualche volta la sicurezza era un po’ rude anche con noi che stavamo sempre lì tutte le volte, sembrava che si arrivasse dalla “luna”. È una sinagoga molto tranquilla, devo dire, una sinagoga un po’ familiare. Ora, per esempio, io sono andata a [lla sinagoga di, n.d.a.] via Padova, una volta o due, non mi ci ritrovo, non c’è niente da fare, eppure le preghiere sono le stesse e le tradizioni sono le stesse, ma non conosco le persone come invece quando vado a via Balbo e trovo tutti quelli che conosco.

Come è cambiata l’atmosfera al Tempio nel corso degli anni?

C’è stato il cambiamento di tutto l’ebraismo romano: chi è osservante è osservante, c’è qualcuno che si disinteressa, prima era tutto un po’ più laico, diciamo, per lo meno nella mia famiglia ma anche molti degli amici che erano lì a via Balbo, non so quanto frequentassero prima francamente, non so se qualchedun’altro ha avuto la stessa impressione. C’è maggiore religiosità adesso, almeno chi frequenta, poi, che ci siano quelli che non vengono per niente, è un’altra cosa; so anche di qualche persona che conte-

stava e poi alla fine piano piano torna sui suoi passi. Quest’atmosfera accogliente e familiare c’è sempre stata.

Si ricorda di cambiamenti significativi nell’arredo del Tempio?

La differenza tra prima e dopo il restauro l’ho vista bene. Per esempio ed effettivamente la parte delle donne ora è molto più areata, è ben illuminata, è ben messa.

Il soffitto, visto da parte dalla galleria delle donne, il soffitto come è ora è talmente più luminoso, più colorato, più bello. L’unica cosa che mi dispiace è che non riesco a ricordarmi come era il soffitto prima. Adesso è più luminoso perché prima era decorato, ma era più monotono, diciamo mono-tono, ecco, o forse era semplicemente più “polveroso”; il restauro ha fatto molto bene anche per quanto riguarda le vetrate: effettivamente, prima c’erano delle finestre semplici. Trovo che sono molto belle e anzi – ecco un’osservazione che potrei fare dal punto di vista estetico – finalmente qualcosa che faceva capire fin dall’esterno che lì c’era una sinagoga! Perché prima era un edificio qualsiasi, a parte il timpano con le Tavole della Legge, se non mi sbaglio – ho sempre qualche dubbio sui miei ricordi – però a me è piaciuta molto l’idea che fossero fatte quelle vetrate perché dava un minimo di caratteristica senza essere invadente verso l’esterno, senza essere prepotente dal punto di vista ebraico, era una decorazione di grande livello perché devo dire che [Aldo, n.d.a.] Di Castro per le vetrate mi piaceva molto, non per tutto il

resto, per alcune cose del resto sì, non per tutto, ma le vetrate, anche quelle della sinagoga dell'Isola Tiberina [il Tempio dei Giovani, n.d.a.] sono molto belle. Quindi ho molto apprezzato quando hanno fatto quelle vetrate, so che c'erano state discussioni, ma io credo che ci siano discussioni su vari argomenti – esco un attimo dall'argomento – in una comunità, è solo perché la gente vuole partecipare e allora è un modo per far sentire la propria voce, non sempre apposta in modo negativo, però farsi sentire e dare il proprio giudizio: è un modo di partecipazione anche quello, bisogna non solo trovarlo come critica, ma pensare che possa essere talvolta fatta per sentirsi parte di una comunità. Quelle vetrate mi sono piaciute subito.

Siccome mio padre è morto presto, presto, insomma non tanto ma grazie al Cielo, però non veniva molto frequentemente al Tempio e mio fratello Giulio non era a Roma, quindi io ho frequentato solo la parte delle donne. Mi sembra abbiano fatto dei cambiamenti nell'Aròn, qualche *parokhet*, prima c'erano invece delle cose molto semplici: anche questa è un'impressione molto a posteriori, non mi ricordo che la decorazione mi facesse un effetto particolare, mentre ricordo benissimo quella della sinagoga grande, ma la confusione era troppa. A via Balbo c'era un ambiente un po' più tranquillo del Tempio Maggiore, più intimo per cui se uno va in sinagoga

per pregare lì si riesce a pregare effettivamente.

Ha notato qualche cambiamento, nel corso degli anni, nella tefillà?

No, no, no, no. I rabbini, invece, sono cambiati, ora sono molto più attenti, più attivi. È successo molti molti anni fa: credo che qualcuno abbia fatto qualche errore nell'aprire il libro di preghiera nella pagina che non era quella giusta allora si è sentito il mormorio nella sala, allora noi abbiamo sentito che c'era qualcosa da su [dal matroneo, n.d.a.], ci siamo sporte, non avevamo ancora sentito l'errore nel libro, poi, dopo, mi è stato raccontato quando sono uscita. Credo che ora siano molto più attenti, più "halakhici"¹⁶⁶.

Si ricorda se nel Tempio, oltre alla tefillà, si facevano altre attività?

Non me lo ricordo. Tutte le lezioni della scuola erano nella scuola e tutte le riunioni delle associazioni giovanili erano all'ultimo piano. Se ci sono state delle riunioni di studio sulla *Torà*, erano per uomini. Per molti anni io andavo alle feste, ma una volta diventata adulta, col fatto che dovevo lavorare, una cosa e l'altra, il lavoro, la famiglia, non sono più andata: so che non è una giustificazione.

Vorrei il suo giudizio come architetto sull'edificio, sulla sua interrelazione con gli altri palazzi nel quartiere.

Io farei un'osservazione di qualcosa

¹⁶⁶ Attenti a osservare le regole ebraiche.

che mi disturba, perché l'edificio in sé è molto ben studiato nel continuo della facciata, è ben inserito senza essere prepotente, oggi io lo farei un po' più evidente come edificio di sinagoga, però va bene anche in quel modo. Quello che mi disturba, ora non so se in questi ultimi anni c'è stato un cambiamento, è che a sinistra, prima di arrivare c'è un albergo e quest'albergo è un po' troppo luminoso, imbandierato e quindi è "prepotente" rispetto alla sinagoga. Poi mi disturbava molto, alla fine di *Kippur*, l'assalto alla pizzeria lì all'angolo che certamente non è *kasher*¹⁶⁷ oltretutto. ma non so se ancora continua perché negli ultimi dieci anni non sono andata più a via Balbo se non una volta sola e non era *Kippur*.

La gente che lo frequenta non sono gli "ultraortodossi" di piazza Bologna [i "Lubavitch", n.d.a.], ci sono delle persone ortodosse però non è l'ambiente ortodosso *in toto* come in altre sinagoge, è un ambiente un pochino più ebraico-italiano, molto omogeneo. Era questo il bello, perché è molto familiare, se vai lì trovi tutti, ci conosciamo tutti: siamo stati compagni di scuola, i figli si conoscono ecc. La situazione è un po' controllata, io lì gli *shamma-shim* che facciano qualche storia non li ho mai visti.

Mirna Dell'ArICCia Ascoli (*frequentatrice dell'Oratorio Di Castro dal 1950 e nipote del rabbino Marco Vivanti*)¹⁶⁸

Quando ha cominciato a frequentare l'edificio di via Balbo?

Quando esattamente ho cominciato a frequentare via Balbo non lo ricordo. Diciamo che io sono entrata in questo edificio da quando ero piccola piccola. Mio nonno, il rabbino Marco Vivanti era il responsabile, il *manhig* di questo Tempio e io vivevo a casa con lui, la casa non lontana da qui, comprata apposta da mio nonno proprio perché vicina a via Balbo e mi capitava a volte – lui veniva qua tutti i pomeriggi perché c'erano chiaramente *Minkhà* e 'Arvit che si facevano all'ora giusta, non come adesso che viene posticipata alle otto e un quarto – quindi mi capitava spesso, insieme a mio fratello Manlio, di accompagnarlo. Quindi non c'è stata un'occasione particolare, né mi ricordo quando è stata la prima volta. Ho però dei ricordi, non so a quando esattamente risalgono: io ho 66 anni, diciamo che sono 66 anni che frequento questo Tempio. I ricordi miei risalgono agli inizi degli anni '50, i primi ricordi del dopoguerra.

Ricordo anche mia madre, Enrica Dell'ArICCia, mia nonna, Silvia Terracina Vivanti, che spessissimo facevano a casa le fasce per i *Sefarim*, era una cosa continua, si donavano per ogni piccola

¹⁶⁷ *Kasher* – o *Kosher*, secondo la pronuncia askenazita – lett. "adatto", "permesso". Termine ebraico indicante che il cibo è stato preparato in accordo alle regole alimentari ebraiche.

¹⁶⁸ Intervista effettuata presso l'Oratorio Di Castro, il 27/01/2014 (ore 15-17) da S.H. Antonucci (ASCER); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

occasione ed anche io mi ricordo di aver fatto qualche *mappà* dipinta da me, non so se esistono ancora. Poi ricordo che, da bambina, quando la *tefillà* di *Shabbat* mattina finiva, avevo l'abitudine di andare dietro la tenda dell'*Aròn* e di fare le mie preghiere private, ma oggi penso che non sarebbe più consentito¹⁶⁹.

Ci racconti dei cambiamenti che ha subito il Tempio.

Questo Tempio prima era diverso, esteticamente era diverso, sono state apportate tante modifiche, non sempre considerate delle migliorie, in realtà. Se vogliamo parlare delle modifiche di questo Tempio, per esempio, rispetto a come me lo ricordo io, com'era quando ero bambina: l'illuminazione, perché non c'erano questi faretti posti sotto le lunette, per cui c'era una luce più soffusa, sicuramente più intima per certi aspetti, coinvolgente, e poi non c'erano le vetrate, c'erano dei bei vetri autentici dell'epoca, com'erano fatti all'epoca, come non c'erano nemmeno i vetri colorati sopra, quelli nelle lunette, e anche il soffitto era diverso, perché il soffitto era tutto come l'ultimo quadrato sopra la *tevà*, e solo quello centrale aveva un motivo diverso con un *maghen David* inserito in un campo azzurro. È noto il motivo per cui è stato rifatto: perché [l'intonaco, n.d.a.] cadde durante le *hakkafot* di *Hoshanà Rabbà*, il giorno precedente l'attentato. Il giorno precedente l'at-

tentato cadde, di *Hoshanà Rabbà*, un pezzo da sopra, e questa cosa fu vissuta in maniera emotivamente male da tanti di noi. Poi per tanti anni è rimasto così e alla fine sono stati rifatti questi soffitti in maniera diversa e anche qui ci sono state parecchie polemiche perché c'era chi voleva che tornasse a essere come un tempo e, invece, sono stati fatti ispirandosi alle altre *Menorot* che appaiono sulla parete di fondo, come pure i decori al lato della parte originale richiamano quelli delle pareti. Però, insomma, c'è questo oro che forse è un po' troppo violento, eccessivo, c'è stata un'abbondanza di oro un po' in tutto, anche nelle decorazioni laterali, e lo stesso le vetrate, anche quelle fonte di grosse discussioni, di lotte addirittura perché c'era chi voleva mantenere le cose originali. Le vetrate prese di per sé sono bellissime, ma i colori qui sono troppo forti.

Un'altra lotta fu per le panche, perché qui c'erano le stesse panche che ci sono al Tempio Maggiore e, invece, poi, a un certo momento, fu deciso di sostituirle con queste più moderne, senza dubbio più comode, ma forse meno adatte. Al Tempio grande – come lo chiamiamo qui a Roma – sono state tutte ristrutturare, qui, invece, sono state abbandonate a se stesse.

Anche la *tevà* era diversa, è stata ampliata, è stata portata più avanti, infatti, si può vedere, seguendo il disegno del pavimento, era meno larga, meno profonda.

¹⁶⁹ Le bambine, quando superano i 12 anni, sono considerate maggiorenni dal punto di vista religioso e quindi, per evitare distrazioni durante la preghiera, non la recitano insieme agli uomini.

Non c'erano questi due armadi laterali che sono stati fatti, penso, negli anni '80, non mi ricordo esattamente quando; posso dire che mi fu chiesto di fare il campione per le scritte poste in alto e, in effetti, feci io la scritta a "mano libera" e poi il falegname l'ha realizzata: sono brani tratti da preghiere, fu *rav* Enzo Di Castro, allora *manhig* del Tempio che, quando fu deciso di fabbricare questi due armadi per tenere le cose utili, mi chiese di scrivere questi brani. Un'altra cosa che mi è venuta in mente poco fa, avvicinandomi alla *tevà* è che i quadretti dove ci sono le scritte di quale *parashà* e di quale *haftarà* si legge, quelli pure a suo tempo li feci io perché ho a casa ancora degli stampini che mi regalò mio nonno il giorno prima di morire dicendomi questa frase: "A me non servono più, usali tu", quindi sono particolarmente legata a queste cose. Prima, entrando qui, quando non si erano ancora accesi i faretti, mi sono ricordata che c'era quest'illuminazione, così come la ricordo io da piccola e mi è tornato in mente di quando venivo qui, per esempio, il pomeriggio, dopo la *tefillà*: mio nonno era anche *sofer*¹⁷⁰ e quindi controllava i *Sefarim* sempre se mancava qualcosa e passavamo delle ore, io e mio fratello, magari un po' giocando, un po' guardando incuriositi, un po' stando vicini a lui



Nozze d'argento di Maurizio Ascoli e Mirna Dell'Ariccia all'Oratorio Di Castro, 1995 (Archivio privato Dell'Ariccia-Ascoli)

che ci spiegava, ci raccontava. Quindi, diciamo che via Balbo è per me un qualche cosa che mi appartiene, è parte di me. Non so perché, quando ho sposato, non ho sposato qui a via Balbo, forse non si usava, noi abbiamo sposato al Tempio Maggiore, ma poi qui abbiamo fatto le Nozze d'argento e i 40 anni¹⁷¹.

Tante cose erano diverse, anche il pulpito era dalla parte opposta – è stato spostato lì quando è stata fatta l'uscita di sicurezza – e mi ricordo, forse i pri-

¹⁷⁰ Colui che scrive la *Torà* sul rotolo di pergamena o altri documenti della tradizione ebraica come la *Ketubbà* (il contratto matrimoniale; plur. *Ketubbot*), il *Ghet* (il divorzio), i *Tefillin* o filatteri (pergamena con versi della *Torà* chiusa in due scatoline di pelle che l'ebreo osservante pone sul braccio sinistro e sulla testa durante la preghiera del mattino, così come indicato nella stessa *Torà*).

¹⁷¹ La cerimonia, caratteristica della tradizione romana, consiste in una particolare benedizione data dal rabbino alla coppia.



Nozze d'argento di Maurizio Ascoli e Mirna Dell'Ariceia all'Oratorio Di Castro, 1995 (Archivio privato Dell'Ariceia-Ascoli)

missimi anni, qualche *derashà*¹⁷², anche se allora non si chiamava proprio così, fatta appunto da lì: si salivano gli scalini e si sentiva bene, l'acustica non è mai stata un gran che, sicuramente migliore del Tempio Maggiore, però, insomma, sì, si sentiva forse meglio che non adesso dalla *tevà*. Venivo sempre qui di *Shabbat*, di *Mo'ed*, *Chanukkà*, *Purim*. Un'altra cosa che è cambiata e che prima per *Chanukkà* prendevamo una *Chanukkià* del Museo, adesso ne è stata fatta una più piccola, ma ugualmente bella.

Dalla parte delle donne è stato modificato il pavimento, è stato messo un linoleum, ma non ricordo come fosse prima. Le lampade del matroneo sono in stile Liberty, sono molto belle. Anche per questo andava rispettato lo stile originario nelle ristrutturazioni: non sempre si è voluto capire il motivo della critica e questa cosa è stata presa così, come "puntiglio". Un'altra cosa che c'è da dire di questo Tempio è che le donne non vengono più, non c'è proprio più nessuno di *Shabbat*, ci sono pochi libri a disposizione delle donne, i

¹⁷² Lezione.



Festa di Purim sulla terrazza dell'edificio dell'Oratorio Di Castro: Mirna Dell'Ariccìa mascherata da Regina Ester insieme alla Morà Rossi, 1952 (Archivio privato Dell'Ariccìa-Ascoli)

quadretti¹⁷³ ci stanno ma so' vuoti: è tutto nel dimenticatoio, fa passar la voglia di venirci.

Altri ricordi personali di frequentazione dell'edificio?

Un altro momento di cui mi ricordo è che naturalmente qui ho fatto il *bat mizvà*. Una volta divenuta adulta – io ho insegnato alla scuola elementare

per 30 anni – c'è stato un periodo, alcuni anni in cui, per far sì che ci fosse un maggiore collegamento fra ciò che si studiava a scuola e poi quello che era la vita pratica, portavo qua [al Tempio di via Balbo, n.d.a.] i bambini della classe. Non a caso in questo Tempio ancora adesso il venerdì sera si canta *Adon 'Olam*, proprio perché, siccome era uno dei canti che imparavano a scuola, e perché non rimanesse “così”, solo nella teoria, allora questi bambini – c'era allora *rav* Umberto Piperno che seguiva molto questa cosa – venivano tutti questi bambini in prima fila, e cantavano questi canti di *Shabbat* che imparavano a scuola. E lo stesso festeggiavano qui *Purim*, *Tu Bishvat*; abbiamo fatto, non proprio delle recite, ma insomma qualche cosa, ripeto, per portare nel Tempio quello che si studiava a scuola e viceversa.

Tante volte mi capita di incontrare qualche ex alunno che ancora si ricorda di queste cose, qualche volta capitava che mi portavo pure qualcuno a pranzo. Ecco, questa cosa in qualche modo mi ricorda – torno col pensiero ancora più dietro, quando io ero bambina – che qui c'erano come rabbini, oltre mio nonno, c'era Cesare Tagliacozzo e Morris Habbib, stava al Pitigliani – una volta si chiamava Orfanotrofio Pitigliani – e portava qua i ragazzi che si mettevano tutti nella prima fila da una parte e facevano il “coro dei ragazzi” al Tempio, il venerdì sera e Sabato mattina. E poi, via

¹⁷³ I quadri in cui è inserito un foglio con l'indicazione della *parashà* e della *haftarà* lette durante quella settimana.

via, mi ricordo, col passar del tempo, dopo nonno, Morè Moshè, Moshè Sed, e poi si sono alternati *rav* Avraham Piattelli, Enzo Di Castro e Aldo Piperno. Quando ero ancora più piccola, mi ricordo *rav* Haim Vittorio Della Rocca giovane giovane; io mi ricordo Marco Veneziani, che adesso frequenta il Tempio *Beth Michael*, anche lui giovane giovane, erano appena fidanzati. Sono ricordi legati non solo a questo ambiente [il Tempio di via Balbo, n.d.a.] ma a tutto l'edificio, anche sotto: quando io ero piccola, come portiere del Tempio e anche faceva funzione di *shammash*, c'era Angelo Terracina, cognato di mio nonno, cioè, mi spiego meglio: Elvira Vivanti, sorella di mio nonno e Angelo Terracina, fratello di mia nonna, si erano sposati a loro volta ed erano loro che stavano lì, già in realtà [faceva tale lavoro, n.d.a.] il mio bisnonno, Shabbatai Vivanti che è morto a 92 anni e io mi ricordo che abitava qui sotto. Sempre venendo con i miei nonni, loro andavano giù e mi ricordo di pomeriggi trascorsi in quest'appartamento dove adesso c'è il Tempio askenazita.

Al piano di sotto, la cucina della casa del portiere sta ancora nel posto originario. Oggi non so assolutamente ritrovarmici nel posto dove c'è il Tempio askenazita perché è cambiato totalmente. Quello che c'è attualmente è il secondo Tempio askenazita perché all'inizio era qua, poi si è spostato a via Depretis e poi è ritornato qui ma hanno rifatto tutto. Quando si è riaperta la scuola "Polacco", lì dove c'era la scuola in via Depretis, si è trasferito il Tempio

askenazita e di fronte c'era un appartamento dove negli ultimi anni della sua vita ha vissuto mio nonno, la parte dove c'è il balconcino, lì c'era il Tempio askenazita. Adesso il Tempio askenazita in via Balbo è diventato il "regno" di *rav* Hazan, ma stranamente è frequentato da tutti tripolini.

Un ricordo che ho, legato a quello, è alla fine di *Kippur*, quando sotto si offriva ai *khazanim* – a coloro che insomma avevano portato avanti le *tefillot* di *Kippur* – un benché minimo di che rifocillarsi. Altro ricordo è che giù, oltre a questo appartamento, c'era il forno delle *mazzot*. Il forno delle *mazzot* era dove è il matroneo del Tempio askenazita adesso. Cominciava a funzionare da qualche mese prima di *Pesakh*, si facevano le famose "mazzot romane", quelle a strisce, un po' più dure e poi c'erano quelle all'olio, che, invece, erano friabili, buone. E mi ricordavo che venivo spesso giù a vedere la lavorazione di queste *mazzot* perché venivano controllate a mano una a una e se poco poco avevano una bolla o qualcosa chiaramente che non andava, venivano scartate perché non considerate *kasher*. Un ricordo legato anche a *Pesakh* è la preparazione dei *shimurim*: quello era una cosa bellissima perché il giorno che veniva dedicato alla preparazione di questi, venivano chiamati tutti i rabbini della Comunità, i quali si vestivano con il loro manto, facevano loro gli *shimurim* cantando intorno al tavolo, cioè lavoravano e cantavano ed era una cosa veramente bella da vedersi, coinvolgente, oltre che molto allegra.

Legato al forno delle *mazzot* della Comunità di Roma, c'è anche il ricordo della scuola: sopra c'erano le Scuole, ma quando era il periodo in cui si lavoravano le *mazzot* e quindi i forni erano accesi, ogni tanto c'era l'allarme che il forno stava per esplodere e quindi le classi dovevano essere evacuate velocemente e si andava "a spasso" per via Balbo. Qualche volta è successo pure che usciva del fumo dal forno: chiunque ha frequentato le scuole qui in quel periodo, si ricorda questa cosa, ma, insieme al fumo, si spargeva anche un profumo, era una cosa eccezionale¹⁷⁴! Siamo negli anni '50-'60. Io ho frequentato qui dall'asilo alla terza media – la scuola elementare, solo per due anni, si era trasferita a via Agostino Depretis – se no ho fatto tutte le mie scuole qua. Io ho cominciato ad andare nel '53 in prima elementare, ai primi anni '50 andavo all'asilo.

Chi erano i frequentatori del Tempio di via Balbo in passato?

Per quanto riguarda le persone che frequentavano questo Tempio – a parte la mia famiglia – la famiglia emblematica di questo Tempio è la famiglia Sabbadini: i fratelli Sabbadini, Guglielmo, Arnaldo, Paolo, l'hanno frequentato sempre, fino alla loro morte. Ricordo Guglielmo e Linda Sabbadini, i genitori di Letizia Sabbadini, la moglie di Avraham Piatteli. Ho visto nascere

degli amori qua, per esempio, fra rav Piatteli e Letizia, Aldo Piperno e Lidia. Di Lidia e Letizia Sabbadini per esempio ricordo, quando erano bambine, le loro trecce: hanno sempre avuto dei capelli bellissimi, biondi e portavano queste trecce lunghe lunghe che erano un po' l'ammirazione e l'invidia di tutte noi bambine. Quando era *mo'ed* e c'era la *Berakhà*, si riuniva questa grande famiglia sotto il *talled*¹⁷⁵ del padre o del nonno: la famiglia Sabbadini era numerosa e venivano tutti. E poi c'erano i Della Seta, i Fornari, gli Zevi, gli Artom, i Levi, la famiglia di Gavriel Levi, i Piperno, gli Haggiag, i Sonnino, i Camerini, i Di Castro architetti naturalmente, c'erano dei Mieli che abitavano a Frascati – se ricordo bene – che però venivano soprattutto a *Sukkot*, venivano qui e questo era il "Tempio di famiglia". Dei Fornari non ricordo se c'era anche Salvatore Fornari¹⁷⁶, il primo direttore del Museo Ebraico di Roma, ma probabilmente c'era perché lui era anche in qualche modo imparentato con la famiglia Sabbadini: la figlia di Fornari, quella che fu uccisa, Vittoria¹⁷⁷, era sposata con il figlio della signora Sabbadini, Emilia, quella che è morta l'estate scorsa a 105 anni, la sorella di Guglielmo. Sotto c'è stato il Tempio askenazita: non appena la grossa comunità askenazita è venuta a Roma, ha costituito il

¹⁷⁴ L'accezione del termine "eccezionale" in questo contesto vuol dire qualcosa di estremamente buono.

¹⁷⁵ Manto che solitamente l'ebreo religioso indossa durante la preghiera mattutina.

¹⁷⁶ Cfr. S.H. ANTONUCCI, *Un amore Capitale. Salvatore Fornari e Roma*, Padova, Esedra editrice, 2014.

¹⁷⁷ Vittoria Fornari Di Castro, uccisa nel 1974 durante una rapina avvenuta in un noto ristorante romano.

Tempio che non era così come è adesso. Però mi ricordo io tante, tantissime famiglie askenazite, i Rathaus, i Klein, i Singer, i Bilgorai, gli Izsak, i Rauchman, i Lazar, i Tennenbaum che avevano anche un ristorante, il primo ristorante *kosher/kasher* a via Cavour. Frequentavano tutti questo Tempio ed erano molto uniti fra loro, poi, purtroppo, con i figli, invece, si sono persi tutti; hanno sempre fatto gruppo a sé, ma c'era un certo scambio, soprattutto era bello a *Simkhat Torà* perché furono loro i primi a portare la *simkhà*, cioè ci si andava giù o addirittura su, perché si faceva sul terrazzo sopra, i balli con i *Sefarim*, qui era una cosa completamente sconosciuta ed era una cerimonia molto composta. Oggi ormai abbiamo importato questa cosa e la usiamo fare anche noi, ma quando ero piccola era una cosa assolutamente estranea: uscivano sempre tutti i *Sefarim*, si facevano i giri, si cantava, però non c'erano assolutamente questi balli. Poi piano piano, imparando da loro, lo abbiamo fatto anche in questo Tempio che è sempre stato un po' all'avanguardia, soprattutto quando non c'erano gli altri, questo era il Tempio frequentato dai Bené Akiva, per cui i giovani venivano qui, se c'era una novità, avveniva a questo Tempio, non c'erano tutti gli altri Templi, esisteva il Tempio Maggiore, il Tempio spagnolo e questo. E c'è stato un lungo pe-

riodo, per esempio, in cui *Simkhat Torà* era molto sentito: era strapieno questo Tempio perché si faceva *simkhà* anche fra le donne, nel senso che si scendeva giù, senza mischiarsi [con gli uomini, n.d.a.], però le donne scendevano e ballavano, poi a un certo momento, invece, non si fece più¹⁷⁸. Ovviamente lo facevamo senza *Sefer*, questo è qualcosa che si fa in Israele, l'ho fatto anche io, in una sinagoga ortodossa, con *minianim* separati ovviamente: viene consegnato un *Sefer* alle donne a parte, così come la mattina di *Simkhà Torà* viene consegnato un *Sefer* in un ambiente a parte e tutte le donne hanno la chiamata a *Sefer*; devo dire che è molto coinvolgente. Quindi, qui sotto c'era questa *simkhà*, veramente era molto sentita, infatti ci si veniva apposta a questo Tempio; poi, a un certo momento, fu detto che non era più possibile farlo, che non era bene e siamo tornate “dietro le sbarre”¹⁷⁹.

Come è cambiata l'atmosfera al Tempio?

Sicuramente c'è stato un cambiamento sostanziale, è cambiata tantissimo, per vari motivi. Una volta, tanto per cominciare, qui intorno c'erano tantissimi negozi di ebrei e anche nella zona di piazza Vittorio e quindi c'erano molti più romani che frequentavano il Tempio. È cambiato poi con l'avvento

¹⁷⁸ La regola ebraica tende a separare uomini e donne durante la preghiera per favorire la concentrazione.

¹⁷⁹ L'intervistata intende qui che le donne sono tornate a essere separate dagli uomini durante la preghiera, dietro la *mehizà*, ovvero una barriera divisoria.

dei tripolini, sebbene poi siano scesi giù da *rav Hazan* che è venuto in un secondo momento, nel momento in cui parlavo prima degli askenaziti, i “Lubavitch” non c’erano, non si sapeva nemmeno chi fossero. L’essere frequentato da tripolini ha fatto sì che qualche piccola cosa fosse cambiata anche nel *minhag*, anche perché piano piano sono diventati loro i maggiori frequentatori del Tempio. Oggi ci sono più tripolini che romani, a meno che non ci sia un *bar mizvà*, un *bat mizvà*, un matrimonio, il Tempio è frequentato da pochissime persone oggi, questo è dovuto anche al fatto che si sono aperti molti più Templi e molte persone non abitano più qua intorno. Qui è stato cambiato l’orario per far sì che si possa raggiungere i dieci uomini di *minian* la sera, ma non sempre si fa, e comunque sono prevalentemente tripolini quelli che vengono. È sempre stato un po’ difficile: io mi ricordo, quando ero piccola, che c’erano i cosiddetti “minianisti”, cioè le persone che venivano pagate apposta perché frequentassero tutte le sere. Questo Tempio per lascito deve essere aperto tutte le sere e in determinate date¹⁸⁰. Tante famiglie purtroppo non ci sono più, come spesso è accaduto, i figli si sono allontanati, magari hanno cambiato zona, e quindi è tutto cambiato. Prima c’era più coinvolgimento, ci sono stati dei periodi, a esempio quando è tornato

rav Sierra da Torino e ha cominciato a frequentare questo Tempio perché lui abitava a piazza Vittorio, e poi *rav Pimperno*, Umberto, prima di andare in America, frequentava questo Tempio, e quindi ciascuno di loro poi portava dietro di sé alcune persone. Certo, rispetto alle persone che ricordo io quando ero bambina, si può dire che non c’è quasi più nessuno: della famiglia Sabbadini è rimasto un esponente, mi pare Umberto che viene il Sabato mattina. Tornano, magari, per i *Mo’adim*, qualcuno si affaccia a *Rosh Ha-Shanà*, *Kippur*. Questo Tempio è stato frequentato, tra l’altro, mai da un ambiente troppo popolare, proprio perché fuori zona, era frequentato da famiglie esterne a quella che era la “Piazza”. Il Tempio è cambiato tantissimo, non c’è più nessuno, ora è tutta un’altra storia.

Si ricorda se al Tempio si sono svolte altre attività oltre alla tefillà?

Che io ricordo, all’interno del Tempio, no. A meno che sporadicamente può esserci stato un *limud* o qualcosa del genere, ma in maniera sistematica, per esempio un corso di lezioni, che ricordi io, no. Adesso, il Sabato pomeriggio c’è sempre la *Seudà Shelishit*¹⁸¹ con lo studio e adesso il martedì sera si riuniscono per studiare. Forse il venerdì, durante il periodo invernale ché si finisce presto la *tefillà*, qualche *shiu-*

¹⁸⁰ Cfr. ASCER, AC, FCIR, AD 216, *Costruzione oratorio via Balbo 1911-1913, Testamento di Grazia Pontecorvo vedova di Salvatore Di Castro*, 13/05/1909 (minuta e copia).

¹⁸¹ Lett. “terzo pasto” dello *Shabbat* (i primi due sono quello del venerdì sera e quello del Sabato mattina) che comprende anche un momento di studio della *Torà* e viene effettuato il pomeriggio del Sabato.

¹⁸² Lezioni.

*rim*¹⁸², qualche corso dopo, ma niente di sistematico, di organico.

Quali sono i suoi ricordi circa l'utilizzo dei piani superiori al Tempio?

Al posto dell'ascensore che c'è oggi al piano terra, c'era un bagno grande, anche al primo piano c'era un bagno grande.

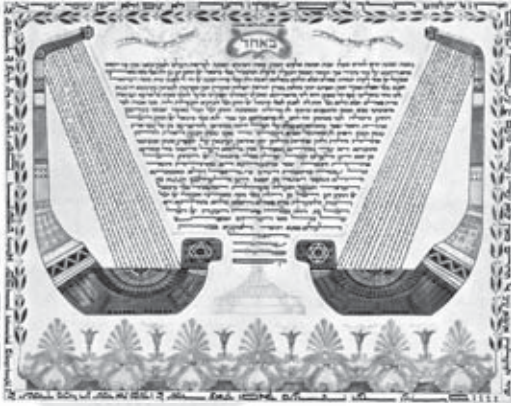
Sopra ci sono state le scuole, allora c'era dall'asilo, le elementari, le medie e anche le prime classi del liceo.

Per quanto riguarda la scuola, al secondo piano, nell'attuale sala grande, sulla destra, con le finestre che danno sul cortile e non su via Balbo, c'era l'Asilo, poi c'era un corridoio e dall'altra parte, le aule: le ricordo tanto grandi ma a guardare adesso la sala, non lo sembrano; più o meno corrispondevano alle travi di legno che ancora ci sono sul soffitto. In una classe dove insegnava mia madre c'erano tanti studenti, lei aveva le classi doppie, III e IV, IV e V. Dove oggi sono i bagni, c'era l'aula costruita in più al posto del terrazzo. Ancora oggi sulla parte di terrazzo rimanente si fa la *sukkà*: si possono vedere le strutture permanenti. La sala adesso è una bella sala per conferenze, sala per banchetti, ci si fanno *limud*, adesso hanno messo anche il riscaldamento. Al tempo del Kadima, e anche dopo, si facevano tante conferenze qua, ci si riuniva tra ragazzi anche per parlare dei nostri problemi, conferenze anche con personaggi importanti, questa sala adesso è migliorata.

Nel terrazzo che prima era più grande, veniva costruita la *sukkà*, di cui ho un bellissimo ricordo perché allora la

sukkà veniva fatta esclusivamente di rami di alloro per cui entrando si sentiva un profumo che ti avvolgeva ed era qualcosa di veramente eccezionale, era grande, il doppio di quello che è adesso. Fu diviso a metà l'anno in cui io ho fatto la seconda elementare: siccome erano insufficienti le aule, su metà terrazzo fu costruita questa ulteriore aula dove appunto io ho fatto la seconda elementare.

Io avevo già frequentato l'asilo che fu voluto dalla moglie di *rav* Toaff e da mia madre, Enrica Vivanti Dell'Ariccia che ha insegnato alle Scuole elementari dal '33 fino all'84, furono le due ideatrici di questo asilo. Lei, insieme ad altre insegnanti, volle questa sezione della scuola di via Balbo, in un certo senso proprio per raccogliere quell'ambiente che era lontano dalla scuola. Alla vecchia scuola "Polacco" – quella che è stata buttata giù negli anni '50 – c'erano tre sezioni. Poi fu aperta la quarta sezione, ricordo nei suoi racconti, che andava proprio "porta a porta" dalle famiglie che erano lontane, nel senso che erano fuori dell'ambiente, per convincere a mandare i figli alla scuola ebraica e in effetti questa sezione era frequentata prevalentemente da un ambiente borghese medio-alto. C'era anche il servizio di pullman per le scuole. Mi ricordo che all'asilo avevo un'insegnante che si chiamava Rossi di cognome, era piccolina, e poi c'è stata per anni la maestra Alba Pinto. E dopo ci sono state le classi elementari, fino alle classi delle medie che però non era parificata e quindi bisognava andare a fare gli esami esterni. Poi le classi furono insufficienti, tant'è vero



Ketubbà di Michael e Paola Ascoli decorata da Mirna Dell'Arliccia con la raffigurazione di un particolare della decorazione dell'Oratorio Di Castro (Archivio privato Dell'Arliccia-Ascoli)

che per alcuni anni fu preso in affitto il secondo piano del palazzo dell'Istat, quello che sta su via Agostino Depretis e lì fu spostata la scuola e lì ho fatto la IV e la V elementare, qui [nell'edificio di via Balbo, n.d.a.] erano rimaste solo l'asilo e le medie, e poi, sempre alle medie, sono tornata qua. Nel frattempo a Lungotevere Sanzio stavano facendo i lavori alla scuola Vittorio Polacco che si era trasferita tutta in via dei Villini. Quando fu fatto il nuovo edificio, fu unificato il tutto e cessò di esserci questa sezione staccata a via Balbo e rimasero solo le medie. L'edificio delle medie "Angelo Sacerdoti" è successivo a quello della scuola elementare, di pochi anni, però ci sono stati dei momenti in cui c'erano le scuole medie qui e le elementari lì, saranno stati due o tre anni, non di più. A quei tempi credo che la scuola media neanche avesse un nome, gli fu dato quando fu unificata

là [nell'edificio in Lungotevere Sanzio, n.d.a.].

Qualche altro episodio particolare accaduto a via Balbo?

Quando cessarono di esserci le scuole qui, il locale, mi pare nel 1966, fu dato al Kadima, che era l'allora Centro Giovanile Ebraico. Prima la sede del Kadima si trovava a via del Gesù, e poi, invece, fu spostato qua e mi ricordo, appunto, che ci imbiancammo da soli le pareti. Adesso non mi ricordo in quale occasione furono buttate giù le pareti divisorie, quelle che erano le classi, e furono messi i pali, una specie di tubi Innocenti grandi grandi che facevano da sostegno.

Mi ricordo, a un certo momento, che facemmo gli scuri tutti in arancione. Ci sono stati degli scontri anche interni, ci furono delle "intimidazioni", ma non atti di antisemitismo dall'esterno; bisogna considerare anche che di fronte abbiamo il Ministero degli Interni, l'area è piuttosto sorvegliata. Certo, una volta non c'era la sorveglianza tutti i giorni, come al Tempio Maggiore. Il giorno dell'attentato *rav Toaff* si trovava qua e mi ricordo il momento in cui qualcuno venne ad avvisarlo e lui sbiancò e subito scappò via, poi si sparse la voce, alcuni di noi andarono al Maggiore per vedere quello che era successo. Era un uso quello che l'ultimo giorno di *Mo'ed, rav Rashi*¹⁸³ venisse qui a via Balbo.

A cosa è dovuto, secondo lei, questo grosso cambiamento di atmosfera, più in negativo che in positivo, che lei ha percepito nel Tempio di via Balbo?

¹⁸³ Rabbino Capo.

Oggi è frequentato da altre famiglie che prima non c'erano. Si tratta di un allontanamento generale, ma ci sono anche stati casi di 'alioi, molte famiglie sono andate in Israele, a partire dalla mia, mio figlio Michael. I Sierra, i Fornari, sono andati in Israele, gli Zevi, se vengono, vengono a questo Tempio, ma loro non sono stati mai frequentatori assidui. Quando è *Rosh Ha-Shanà* e *Kippur* si rivive quell'atmosfera, tornano alcune delle antiche famiglie, ma poi si sono "persi", molti si sono allontanati, si sono assimilati, altri hanno cambiato abitazione e si sono avvicinati ad altri Templi. Non è stato possibile mantenere il rapporto con le scuole perché si diceva che se i bambini con i genitori e i nonni venivano al Tempio magari, per venire, prendevano la macchina di *Shabbat* e quindi non si poteva. Invece era bello, era coinvolgente, perché si faceva poi la *mes-sibà*¹⁸⁴ per loro qua fuori, quindi c'era anche una maniera di coinvolgere le famiglie a preparare il tutto: piano piano la cosa si è persa.

All'inizio ho detto che questo Tempio mi appartiene, in qualche modo fa parte di me: quando mio figlio si è sposato ho fatto la *Ketubbà* – io decoro *Ketubbot* – e per la sua *Ketubbà* ho scelto di fare l'affresco che sta sul fondo e anche quando si è laureato ingegnere, gli abbiamo regalato una *Meghillat Ester*¹⁸⁵ che pure ho decorato e, affinché in qualche modo via Balbo fosse presente, ho rifatto la lam-



Meghillat Ester decorata da Mirna Dell'Ariccia con la raffigurazione del Ner Tamid dell'Oratorio Di Castro (Archivio privato Dell'Ariccia-Ascoli)

pada del *Ner Tamid*¹⁸⁶, presente nella pagina delle *Berakhot*, perché in qualche modo, insomma, via Balbo è sempre legata alla nostra famiglia, ma probabilmente anche questa cosa si perderà perché mio figlio ha fatto l'*Alià* e quindi non sta più a Roma

Fiorella Di Castro (frequentatrice dell'Oratorio Di Castro dal 1968 e moglie dell'architetto Marcello Di Castro, che con il padre Angelo ha realizzato il *Tempo askenazita*, il Centro Rauchman e alcuni interventi nell'oratorio di via Balbo)¹⁸⁷

¹⁸⁴ Festa.

¹⁸⁵ Il Rotolo di Ester che viene letto durante la festa di *Purim*.

¹⁸⁶ Luce perpetua che simboleggia la presenza divina nella sinagoga.

¹⁸⁷ Intervista effettuata presso la sua abitazione, il 06/03/2014 (ore 11-12), da S.H. Antonucci (ASCR); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

Quando ha cominciato a frequentare l'edificio di via Balbo?

Ci sono andata da quando ho sposato Marcello Di Castro che è un frequentatore come tutti i Sabbadini. Mio marito era imparentato con i Sabbadini, era figlio di Emilia Sabbadini, quella che ha compiuto 105 anni l'altr'anno e abbiamo fatto una festa. Io, prima, effettivamente andavo al Tempio Maggiore perché mi stava più comodo. Io ho sposato nel '68, ho cominciato a frequentare il Tempio di via Balbo, ho seguito mio marito nei lavori che ha fatto, anche io sono architetto, quindi, con piacere abbiamo partecipato alla rigenerazione del Tempio di via Balbo. Mio marito era particolarmente legato dall'infanzia a questo Tempio anche per il nome che portava, essendo un Di Castro, anche se non legato alla famiglia che ha acquistato l'edificio per farne una sinagoga. Mio marito, insieme al padre Angelo, ha fatto il Tempio askenazita, ha trasformato l'abitazione del guardiano nel Tempio askenazita che tutt'ora funziona. Poi ha lavorato anche per l'uscita di sicurezza e quindi è stato praticamente uno degli artefici della rigenerazione del Tempio di via Balbo, con Haggiag che ha offerto queste panche: io onestamente devo dire che preferivo quelle originali che sono andate a finire su dalle donne [nel matroneo, n.d.a.], che portano una certa "confusione", era meglio farle nuove per le donne perché erano veramente rovinare, mentre lasciare quelle originali che erano bellissime, in noce massiccia, al piano terreno. Infatti quel mogano scuro [delle panche nuove, n.d.a.] non è adatto, preferivamo tutti le panche originali.

Così come mio marito non è riuscito a non far mettere quelle bellissime vetrate, ma eccessivamente colorate per l'ambiente di culto e per come era stato immaginato, secondo noi – secondo l'arch. Di Castro e l'arch. Foà – stonano anche se bellissime, sono belle come vetrate ma non andavano in quel Tempio, ma non ci siamo riusciti, perché in Comunità ci stanno sempre delle persone che decidono di più. Lo voglio ripetere, perché a suo tempo io mi sono battuta, insieme a mio marito, affinché non si montassero quelle vetrate, ma trovassero un'altra posizione. Ci siamo battuti, ma non ci siamo riusciti.

Com'era l'atmosfera quando ha cominciato a frequentare il Tempio di via Balbo?

Sono stata accolta bene, mi sono sempre trovata molto bene con tutto l'ambiente perché chi frequentava il Tempio di via Balbo era proprio legato al Tempio, è ovvio. Quindi, io appena sono entrata, mi hanno accolta bene, mi sono sentita a mio agio, non ho più sentito la mancanza del Tempio Maggiore che invece è freddo. Quello era un ambiente caldo, quello che volevamo continuare a mantenere e non ci siamo riusciti. Nel corso degli anni l'atmosfera è cambiata, non so perché. Mi sento sempre a mio agio; continuo ad andare lì ma forse c'è un pochino più di freddezza. I tempi cambiano, le generazioni sono diverse, adesso ci stanno più giovani, più persone che magari sentono diversamente l'ebraismo, non so dire perché, sento che effettivamente adesso si sente un po' di meno quel calore che ho sentito appena entrata.

Ha percepito qualche cambiamento all'interno del rito?

No, io non me ne sono accorta.

Si ricorda di cerimonie particolari che vi sono state a via Balbo, oltre alla preghiera?

I matrimoni, i *bar mizvà*, le feste, ma non ricordo niente di particolare. All'inizio, come tutti i conservatori ebrei, sposarsi significava fare la cerimonia al Tempio Maggiore, però adesso non è più così, adesso ce ne sono tanti di matrimoni a via Balbo. Di maggioranza religiose ce ne sono molte, molte di più, credo, a via Balbo che al Tempio Maggiore, perché per fare una cerimonia un po' "calda", è meglio andare a via Balbo, non c'è dubbio. C'è un *bar mizvà* quasi ogni settimana.

Via Balbo è stato il Tempio della mia famiglia, dei miei figli e di mio marito soprattutto. Io non ho sposato a via Balbo, ma tutti e due i miei figli, Ariela e Daniele, hanno fatto la maggioranza a via Balbo. È una cosa bella perché ci si sente in famiglia. Io, quando ho fatto la maggioranza di tutti e due i miei figli, l'ho fatta in un ambiente che mi piaceva, caloroso, insomma, tutti partecipavano alla mia gioia: questo uno lo sente veramente, non è che non ce se ne accorge. Invece, al Tempio Maggiore c'è sempre più freddezza, ma anche se lì ci si incontra più spesso con tutte quelle grandi cerimonie che si fanno al Tempio Maggiore e ci si incontra un po' tutti, anche quelli che non frequentano via Balbo, però, insomma, la differenza c'è e si sente. Mia figlia sta in Israele, frequenta via Balbo quando viene qui, mio figlio ha tante cose

da fare, ha due gemelli, no, non frequenta. Nelle feste solenni sì, Pasqua, *Kippur*, *Rosh Ha-Shanà*: è un Di Castro pure lui – caspita! – è importante, si chiama la sinagoga Di Castro, non è una sinagoga qualunque, si chiama l'Oratorio Di Castro. Mio figlio è legatissimo a via Balbo, appena può, lui va, anche se è impegnatissimo.

Ricordo poi la cerimonia di *Simkhat Torà* che è particolarmente bella, bellissima: mio suocero ci andava sempre. Chi lavora non sempre riesce ad andare a queste feste bellissime che sono invece importanti. C'è calore e coinvolgimento nel Tempio.

Cos'altro ricorda circa i cambiamenti all'interno del Tempio di via Balbo?

Il rinnovamento s'è fatto quando mio marito è riuscito a ottenere il finanziamento per il Tempio di via Balbo a cui era molto legato; non so come ha fatto, ma ha avuto un finanziamento, perché la Comunità non aveva i soldi, un finanziamento cospicuo per poter rifare la facciata, l'uscita di sicurezza, ha rimesso a posto i pavimenti che volevano metterci la moquette e per fortuna ci siamo riusciti. Quella è l'unica cosa che siamo riusciti, a ritrovare le piastrelle originali da sostituire a quelle rotte e abbiamo evitato che ci andasse la moquette, perché ci toglieva quel senso di vetustà che piace proprio perché è nato così, non volevamo stravolgere tutta l'atmosfera che c'è sempre stata al Tempio di via Balbo.

Che lei sappia, ci sono rapporti con il Tempio askenazita?

Sì, tutto sommato sì, è tutto in armonia,

non ci sono problemi tra askenaziti, italiani e tripolini. E mio marito, avendo creato il Tempio askenazita e anche il Centro Rauchman, lui andava spesso giù, al Tempio askenazita a sentire le preghiere. Questo è bello: che un italiano vada a sentire le preghiere al Tempio askenazita, vuol dire che c'è una sintonia.

È a conoscenza di problemi con i vicini?

No, nel complesso anche lì, non ho mai notato atti di antisemitismo, non credo che ce ne siano stati, perché la gente è tranquilla, i frequentatori di via Balbo non erano degli "esibizionisti", andavano tranquilli a dire le loro preghiere e se ne uscivano; non credo c'è stato mai un antisemitismo evidente.

Dal punto di vista architettonico, come vede questa sinagoga, la terza dopo il ghetto, inserita all'interno degli edifici di via Balbo?

La trovo positiva, si è inserita senza rumore, senza frastuono, sia come Tempio, sia come frequentatori. Mi sembra che sia stata da parte dei Di Castro un'idea eccellente perché, oltre alle zone vicine, prende tutta la fascia [di frequentatori, n.d.a.] della via Appia: è stata un'ottima idea e un'ottima iniziativa.

Sulla base della sua esperienza da architetto, c'è qualcosa che cambierebbe nel Tempio di via Balbo al di là delle vetrate e delle panche?

Penso che sta bene, certo non è che sia

architettonicamente una bellezza, è un edificio decoroso, con la sua identità, senza strafare niente; se un passante o un turista passa di lì, non si accorge che c'è una sinagoga e questo è positivo secondo me, si integra bene nella strada.

Silvio Di Castro (frequentatore dell'Oratorio Di Castro fin dal 1970 e figlio di Aldo Di Castro che realizzò le vetrate del Tempio di via Balbo)¹⁸⁸

Quando ha cominciato a frequentare l'edificio di via Balbo?

Ho cominciato a frequentarlo fin da bambino, proprio perché sono cresciuto con questa "forza" della famiglia Di Castro, perché la famiglia Di Castro è una famiglia antica a Roma. Non ci andavamo spessissimo perché noi siamo sempre stati frequentatori del Tempio grande, però, con il fatto che un parente, un antenato era stato colui il quale aveva partecipato nella costruzione, nell'aver messo i soldi per la costruzione e la realizzazione del Tempio di via Balbo – per questo si chiama Oratorio Di Castro – perciò papà ci portava sia a me sia a mia sorella molte volte al Tempio di via Balbo. Tant'è vero che fin da bambino mi diceva sempre: "Quando entrerai di *minian*, entrerai di *minian* al Tempio di via Balbo". E naturalmente ho un ricordo bellissimo perché un anno indietro, mi ricordo la preparazione per il *minian*, per andare su in *tevà*, me la fece Pino Arbib e da lì nacque un rapporto con Pino che

¹⁸⁸ Intervista effettuata presso l'ASCER, il 10/04/2014 (ore 10-11), da S.H. Antonucci (ASCER); trascrizione a cura di S.H. Antonucci.

va avanti, sostanzialmente ho 48 anni, sono entrato di *minian* che avevo 13 anni, perciò parliamo di trentacinque anni di rapporto: un rapporto bellissimo. Tant'è vero che due anni fa, ho chiesto di poter dire l'*haftarà* – era a cavallo con l'anno ebraico della morte di papà – perciò ho voluto dirla lì, perché certamente lì mi dà tante emozioni e tanti ricordi di quando andavo al Tempio con lui, di quando sono entrato di *minian*, di quando nelle varie manifestazioni della Giornata della Cultura sia io sia mia sorella Sandra abbiamo fatto un po' da "Cicerone", abbiamo raccontato quelle che sono le opere che sono all'interno del Tempio di via Balbo e anche del Tempio dell'Isola Tiberina; anche lì ci sono le vetrate e altre opere di papà. Ho ricordi certamente molto belli ma in tutte le cose ci sono anche i brutti ricordi. Ma parliamo prima di quelli belli: mi ricordo perfettamente che a papà arrivò la lettera che gli dava l'incarico di realizzare le vetrate per il Tempio di via Balbo: fu una grande gioia, una grande festa. Poi papà si emozionava molto facilmente, ma lì era realizzare un pochino quello che era il suo essere ebreo, l'amore per l'arte, la sua bravura, la sua capacità perché certamente questo era il motivo per cui la Comunità Ebraica gli affidava questa cosa molto molto importante, perciò possiamo immaginare qual era un po' l'emozione, la gratitudine, l'ebraismo che entrava dentro e poi vedendo le vetrate ci si rende conto. È stato trovato un sponsor, naturalmente, che fu Haggiag che sponso-

rizzò completamente le opere. Sottolineo a dirlo con piacere: papà negli anni è stato molto bravo sia come pittore ma anche come mercante d'arte perciò aveva realizzato anche una serie di guadagni legati alla compravendita di opere e certamente questo lo aveva messo nelle condizioni sia, per quanto riguarda via Balbo, ma poi certamente per quanto riguarda l'Isola Tiberina, di non percepire una lira - all'epoca erano lire - perciò, grazie naturalmente ai cugini antiquari delle famiglie Di Castro, cominciò l'avventura della realizzazione di questa opera.

Papà andò da Giuliani¹⁸⁹ – che sono considerati tra i migliori maestri vetrai che ci sono a Roma e in Italia – per quella che era tutta la parte naturalmente del vetro, e poi andò da un altro artigiano per la realizzazione di tutto quello che era metallo, sia nella parte di piombo che serviva a Giuliani e poi tutta quella parte che era della struttura che doveva reggere le vetrate. Chi le ha viste, chi avrà il piacere di vederle, vede che sono dei pannelli – ogni vetrata ha quattro pannelli e questi quattro pannelli sono costruiti con piccoli pezzi – mentre, invece, basta vedere le vetrate di una chiesa o altre vetrate all'interno di musei: sono dei pezzi interi, mentre invece quelli sono tutti piccoli pezzi dove molti sono disegnati direttamente, poi messi naturalmente a fuoco, dove su molti si possono vedere le impronte digitali perché molto era oltre che disegnato, anche lavorato a mano dall'artista. E perciò mi ricordo mio padre che lavorava nello studio: noi abi-

¹⁸⁹ Antica bottega artigiana fondata nel 1900. Cfr. <http://www.vetrategiuliani.com/>

tavamo alle Medaglie d'Oro, al IV piano c'era l'abitazione e al III piano c'era un'altra abitazione ma era adibita allo studio di mio padre. E per queste opere aveva cominciato perciò con tutti i bozzetti, con tutti i disegni che ancora conserviamo gelosamente: dei grandi fogli bianchi e cominciava perciò con il gessetto nero a disegnare, a buttare giù le idee e nel momento in cui aveva trovato e deciso il soggetto, poi naturalmente, come fanno tutti i pittori, passare la matita sul gessetto e lì tirare fuori quelli che sarebbero stati i disegni definitivi per la realizzazione dell'opera.

Mi ricordo perfettamente che cominciarono anche le prime battaglie per quelli che erano i frequentatori del Tempio che vedevano "deturpare" il Tempio di via Balbo con delle opere che non sarebbero gradite ai frequentatori e ai parenti dei frequentatori. E là cominciò una vera e propria guerra. Mi ricordo addirittura la mattina dell'inaugurazione, dove c'era il carissimo amico Cesare Terracina – noto e grande critico d'arte, storico dell'arte e chi più ne ha più ne metta – il carissimo amico di papà, Georges De Canino – grande artista, grande persona, persona di una sensibilità, di una umanità e di una cultura non indifferente – Fiamma Nirenstein e i vertici naturalmente della Comunità. Ricordo perfettamente perché nel '91 piccolo non ero, avevo 23 anni, avevo mia moglie che era incinta del mio primo figlio che poi si sarebbe chiamato come mio padre. Mi ricordo che ci fu un volantinaggio proprio contro le vetrate e

ricordo che dopo breve tempo mio padre fu anche chiamato addirittura dalla Guardia di Finanza perché accusato di aver preso dei soldi per la realizzazione di queste opere. Poi naturalmente, dopo vari incontri con il maresciallo della Guardia di Finanza, tutto fu chiarito. Papà ebbe un grande dispiacere – e lì cominciò ad avere problemi con il cuore, poi si è ripreso decisamente bene – poiché lì vi fu una "segnalazione", non faccio nomi perché se non si farebbe della "*lashon aragn*"¹⁹⁰, ma io credo sempre che *K" B* [il Santo Benedetto n.d.a.] vede tutto. Molti di questi che erano contrari alla realizzazione è perché non erano stati coinvolti, tra virgolette, "economicamente" nella realizzazione. Perciò cominciò questa guerra spietata, come capita in tutte le situazioni dove possono girare e girano dei soldi. La Guardia di Finanza venne sollecitata, fu mandata proprio la Guardia di Finanza, ma la sponsorizzazione di questa opera era stata una sponsorizzazione alla luce del sole da parte di Haggiag che non aveva certamente problemi. Mi ricordo perfettamente che la realizzazione delle vetrate costò oltre i 100 milioni, furono inaugurate nel '91, anno che non potrò dimenticarmi mai perché è l'anno in cui è nato mio figlio, il mio primogenito.

Mi ricordo ancora quelle scene, conservo ancora uno di quei tristi volantini. Ma tristi per quale motivo? Prima cosa perché andavano contro un correligionario, uno perché andavano contro poi sostanzialmente a delle opere donate da un'ar-

¹⁹⁰ *Lashon ha-ra'*, ovvero la maldicenza, pronunciata in giudaico-romanesco; è uno dei peccati più gravi della tradizione ebraica.

tista e credo poi, l'arte è estremamente oggettiva e soggettiva, un quadro può piacere e può far rabbrivire, l'occhio umano nel momento in cui vede, manda degli input al sistema nervoso e a quel punto uno può provare delle emozioni. Ho avuto la fortuna fin da piccolo di avere un padre artista, un padre dalla grande sensibilità che mi ha fatto girare quasi tutti i musei del mondo e ho continuato naturalmente anche senza di lui ed ho avuto la fortuna di trovare una compagna che ama l'arte. Mi ricordo a Parigi, specialmente quando lui si è curato per cinque anni lì, nelle varie gite che abbiamo fatto, le spiegazioni e anche emozionarsi di fronte a un quadro. Non mi potrò mai scordare di fronte a un quadro famoso di Monet¹⁹¹ – adesso non mi ricordo il titolo – si emozionò perché si vede chiaramente – un po' volutamente, un po' perché naturalmente i quadri degli impressionisti veramente tirano fuori nel quadro un pochino quello che l'artista ha fatto – ovvero si vede che il pittore sostanzialmente non riusciva a disegnare una mano, cioè si vede questa mano corretta e lui si emozionò perché si immedesimava in quello che stava provando in quel momento l'artista.

Perciò il dolore che mio padre ricevette e subì da quella situazione [dell'opposizione alla vetrata, n.d.a.] fu effettivamente molto forte. Io ero giovane, avevo 23 anni e mi ricordo che mi fermarono nel non riuscire a scontrarmi con le persone che stavano manifestando [contro mio padre, n.d.a.] che erano veramente

“quattro gatti”, erano “quattro gatti” però il dolore proprio provocato per il fatto che invece di dire: “Grazie”, se è stato scelto, se i disegni, i bozzetti, le bozze erano state decise e scelte, certamente, c'era un motivo. Non seguivo passo passo tutto perché svolgevo delle attività, però mi ricordo perfettamente quel periodo.

Il ricordo di via Balbo è che sono entrato di *minian*, che ci andavo con papà, i parenti di papà, e questo mi permette anche di ricordare dei cugini che non ci sono più, degli zii che non ci sono più e ogni anno c'è mio cugino, Angelo Di Castro – ci sono andato una volta sola anche se sono stato sempre invitato – o prima di *Kippur* o prima di *Rosh Ha-Shanà*, deve cambiare tutte le candele dentro al Tempio: è una tradizione che è stata tramandata dai discendenti dei Di Castro.

Qualche altro episodio particolare avvenuto nel Tempio?

Non mi ricordo di essere stato a matrimoni a via Balbo. Devo dire che ho cominciato ad andare a via Balbo nella sera di *Tish'à Be-Av* perché, fa caldo, c'è l'aria condizionata ma anche lì l'atmosfera è un po' cupa. Sono due anni che sinceramente ritorno al Tempio grande perché, come per dire, il fatto che sia una giornata di sofferenza e ci sia l'aria condizionata sì, è una grande comodità, però, certamente se ne può fare a meno. Perciò altre manifestazioni, certamente mi ricordo – parliamo di parecchi anni fa – quando si organizzavano quelle serate per i *single* per un periodo, naturalmente

¹⁹¹ Claude Oscar Monet (Parigi 14/11/1840-Giverny 06/12/1926), pittore, padre dell'Impressionismo.

dopo la mia separazione che sono stato *single*, si frequentavano delle serate dove ci stava un'organizzazione giovanile. Poi, recentemente, ci sono andato per frequentare delle conferenze, delle manifestazioni nella parte nuova al [II piano, n.d.a.] che è molto molto bella. Per quanto riguarda al Tempio, mi ricordo semplicemente le varie funzioni. Il bello è che ogni volta che vado, non mi sento come un frequentatore, cioè di casa, ma devo dire che ogni volta che sono andato sia il *parnas* sia il *rav* mi ha sempre mandato la *mizvâ* [la partecipazione diretta alla lettura del *Sefer Torâ* sulla *tevâ*, n.d.a.]. Sono quelle cose che fanno piacere, vivo come una sorta di straniero che ritorna a casa.

Dal bar mizvâ in poi ha sentito un cambiamento di atmosfera nel Tempio?

Ho sentito un cambiamento di atmosfera nel Tempio: come se nella riqualificazione della struttura, ci fosse anche una riqualificazione "spirituale", perciò una maggiore attenzione, perciò i *devar Torâ*¹⁹², le spiegazioni, i commenti, un crescendo della religiosità, questo naturalmente il merito credo, penso, sia di Pino Arbib e poi da parte del *parnas*, dei frequentatori, quelli che hanno cominciato a frequentarlo perché molti frequentatori di via Balbo non erano molto molto religiosi che io ricordo, poi ognuno ha la propria religiosità, però era bello perché mi ricordo, a esempio, quelli che avevano negozio a via Nazionale o vivevano dalle parti di via Nazionale, avevano il Tempio dove potevano andare il

Sabato mattina. Purtroppo ogni tanto leggo che si ha difficoltà molte volte a fare *minian*, questo dipende naturalmente che prima c'erano prima tre o quattro *beth ha-kneset*, oggi ne abbiamo sedici *beth ha-kneset*, in realtà sarebbero anche vuoti ma in realtà bisogna anche dire che negli anni – io ricordo che c'erano quattro o cinque compresa via Padova ma la gente era sempre la stessa – negli anni sono aumentati i Templi ma per fortuna sono aumentate anche le frequentazioni, è aumentata la religiosità.

Si ricorda altri cambiamenti nell'arredo del Tempio di via Balbo?

Altri cambiamenti nell'arredo, per quanto riguarda le panche, certamente. Io sono cresciuto nell'antico, vengo da una famiglia di antiquari, ho visto molti Templi in Europa, per me un Tempio deve essere antico. Anche le vetrate hanno dei disegni che rappresentano i *Sefer* che volano, altra simbologia ebraica. Mentre, invece, per l'arredamento poi è normale che a quel punto bisogna anche fare i conti con quello che è l'aspetto economico ma, indipendentemente è un bene moderno, cioè chi l'ha arredato certamente ha rispettato tutta una serie di caratteristiche. La cosa bella è la pavimentazione perché quella è una pavimentazione originale con tutta una serie di materiali che oggi come oggi non esistono più.

Suo padre ha realizzato nel Tempio di via Balbo altre opere oltre alle vetrate?

Papà nel Tempio ha fatto solo le vetrate,

¹⁹² Lezione sulla *Torâ*.

a via Balbo, mentre all'Isola Tiberina, al Tempio dei Giovani ha fatto più cose: la *Mehizà* che separa uomini e donne tutta in ottone e poi le vetrate e ha donato al Tempio molti quadri tra oli e pastelli a cera.

Come ha vissuto essere figlio di un artista elogiato ma anche criticato?

Sono sempre stato cresciuto con un soprannome, "pittore", molti amici mi chiamano "Silvio pittore", è buffo quando vedi memorizzato sul telefono degli amici "Silvio pittore". Certamente non era da tutti perché se andiamo a vedere gli artisti nella nostra comunità nel mondo della musica o nel mondo della pittura, nel canto – perché certamente anche quella è un'arte – siamo pochi, perciò mi sentivo certamente importante per certi aspetti e certamente era importante avere un padre che stava realizzando un'opera così imponente, perché credo che sia un'opera molto importante. Mi ricordo una frase di papà, in quel periodo lui addirittura, tramite l'Ambasciata, fece in modo che si stabilisse che se qualcuno avesse continuato [a criticarle, n.d.a] o ci fosse stato qualcuno che avesse voluto toglierle, distruggerle, il compito poi sostanzialmente era quello – a nostre spese naturalmente – di ricomprarle e di mandarle in Israele, perché certamente, perché sicuramente ci sarebbe stato qualcuno che le avrebbe ricevute a braccia aperte.

Ripeto che voglio ricordare esclusivamente le cose belle perché se entro nelle cose brutte... Negli anni sono state fatte tante cose, il Centro di Cultura Ebraica oggi dà un contributo non indifferente, il

Pitigliani oggi con le sue manifestazioni dà un contributo importante per tutto ciò che gira nel mondo della cultura, mi ricordo in quegli anni, l'arte, la cultura, non se ne parlava. Io mi sentivo importante, mi piaceva, però mi rendevo conto di essere in qualche modo "diverso" perché è vero che da una parte venivo da una famiglia di commercianti, mia madre è una "bottegaia" come commerciante, come la maggior parte di noi, però dall'altra parte avevo questa cosa che mi rendevo conto che non aveva nessuno dei miei amici, il fatto di frequentare dei musei, parlare di pittura, ascoltare musica classica. Sono cresciuto tra il "sacro" e il "profano", tra il negozio della mamma e il mondo dell'arte di papà e mi scontravo con quella che era la realtà dei giovani perché non se ne parlava ma non sono mai stato emarginato o preso in giro, molti amici erano incuriositi.

Sapevo di avere un padre bravo e l'attacco che ha subito l'ho vissuto tutto. Mi sono sposato a 22 anni, lui ha avuto l'incarico due o tre anni prima, mi ricordo perfettamente, sono sempre stato molto più attaccato a mio padre che non a mia madre, sarà perché sono stato cresciuto con questa cosa che mio padre voleva il primogenito maschio. L'ho vissuta sia sotto il profilo personale perché vedevo le sofferenze di un padre, c'era una contestazione di pochi, ma quei pochi dicevano di essere i frequentatori del Tempio. Mio padre ricevette la lettera di incarico da Toaff che aveva grande stima per papà e poi a livello generale – papà era un introverso, papà era molto spigoloso – non credo che gli abbiano dato l'incarico per "simpatia", ma gli è stato dato l'incarico

perché gli era stata riconosciuta la capacità e la possibilità di realizzare qualcosa di estremamente bello all'interno del Tempio di via Balbo. Ricordo vagamente le vetrate che c'erano prima, con delle forme geometriche. Papà ci si è preso una malattia per una persona in particolare; ho avuto la fortuna di avere un padre come il mio, con la sua sensibilità, dove l'odio, ne conosco poco effettivamente il significato come sentimento, ma con quella persona è diverso.

Ma comunque il ricordo è molto bello delle vetrate, il ricordo è molto bello del Tempio, il ricordo è molto bello di tutto quello che è girato intorno. Se Dio vuole, farò l'*alià* e questa è una delle cose che mi pesa lasciare di Roma, le cose che papà ha realizzato, anche se – se Dio vuole – farò avanti e indietro tra Roma e Israele.

Leone Paserman (*frequentatore dell'edificio di via Balbo fin dal 1972, Presidente dell'Agudat Askenazim*)¹⁹³

Quando è entrato in contatto con l'edificio di via Balbo?

Io sono figlio di genitori polacchi, sono nato a Genova e sono arrivato a Roma dopo la liberazione, agli inizi del marzo 1945, quando siamo riemersi dalla clandestinità. In quegli anni subito dopo la fine della guerra, a Roma, credo ci fossero qualche migliaio di ebrei stranieri, o, come la mia famiglia, stranieri che vivevano in Italia da molti anni, da prima

della guerra, e ancora molti di più erano invece ebrei sopravvissuti alla Shoà, ebrei dell'Europa centro-orientale anche dalla ex Jugoslavia, che non erano voluti tornare nei paesi d'origine e cercavano di emigrare o verso la Palestina – dico Palestina perché era prima della costituzione dello Stato di Israele – oppure verso i paesi tradizionali dell'immigrazione come potevano essere gli Stati Uniti e l'Australia o il Canada e forse anche il Sud America. E quindi di fatto io per più di dieci o quindici anni, dal '45 al '60 forse, non ho avuto contatti veramente con la comunità ebraica romana. I primi contatti con la comunità romana li ho avuti quando mi sono iscritto all'Università¹⁹⁴ e quindi nel '58. Allora in quei primi dieci anni dopo la fine alla guerra, c'erano a Roma due o tre oratori degli askenaziti. C'era un oratorio degli askenaziti molto ortodossi che facevano capo all'Agudat Israel – per quello che ricordo io – poi, forse, ce ne era pure qualcun altro, e uno degli askenaziti che facevano capo al Mizrachi: il Mizrachi era anche sionista, l'Agudat Israel non era sionista. L'Agudat Israel aveva un oratorio in via Palestro – per quello che ricordo io – e il gruppo del Mizrachi aveva un oratorio a via Principe Amedeo n. 2, vicino a via Balbo che era in un appartamento di qualche ufficio "palestinese" o Agenzia ebraica, ora non so esattamente cosa ci fosse.

Poi, nel corso di quei dieci anni, molti sono emigrati, dopo la fondazione di

¹⁹³ Intervista effettuata presso il suo ufficio (Fondazione Museo della Shoah, onlus), il 15/01/2014 (ore 11-12) da S.H. Antonucci (ASCER) e da S. Cava (DiBAC); trascrizione a cura di S. Cava.

¹⁹⁴ Leone Paserman, ingegnere, è stato Presidente della Comunità Ebraica di Roma dal 2000 al 2008.

Israele era diventata facile e possibile l'emigrazione in massa verso lo Stato di Israele, si erano anche un po' anche liberalizzati i visti di immigrazione verso gli Stati Uniti per cui questa folta comunità di ebrei era andata sempre più rimpiccolendo; chiuse per primo l'oratorio di via Palestro, quindi quei pochi che erano rimasti ancora a Roma confluirono nell'altro oratorio Mizrahi. A un certo punto chiusero l'ufficio in via Principe Amedeo e ci trasferimmo in un appartamento che aveva la Federazione Sionistica a via Balbo 35, il palazzo a fianco al Tempio, e noi facevamo servizio solo Sabato, quando l'ufficio era chiuso, in una stanza, un salone che funzionava da oratorio, saremo stati lì due o tre anni.

Poi si era liberato l'appartamento che era nel palazzo della Comunità Ebraica in via Depretis, quello che adesso è affittato all'ISTAT. Nel frattempo c'era stato l'accordo di Ben Gurion con Adenauer, i risarcimenti della Germania allo Stato di Israele, si era costituita la Claims Conference¹⁹⁵, organizzazione che recuperava i risarcimenti che il governo tedesco disponeva agli ebrei sopravvissuti, per cui la Claims Conference si offrì di restaurare, di sistemare un oratorio per gli ebrei askenaziti e quindi la Comunità di Roma mise a disposizione questo appartamento di via Depretis, e, con fondi della

Claims Conference, venne adattato un oratorio vero e proprio, cioè non era più una stanza in un ufficio, o sopra un ufficio, ma era proprio un oratorio con la divisione del matroneo; era un appartamento, però restaurato con anche del materiale di arredamento che proveniva dai magazzini, dal sotterraneo della Comunità che era ancora del materiale di origine di una delle cinque Scole, la Scuola Castigliana. E quindi venne allestito questo oratorio di via Depretis che era all'angolo con via Balbo, credo che sia stato fatto nel '61.

Poi più o meno si liberarono tutti gli appartamenti del palazzo di via Depretis e la Comunità pensò bene di affittare tutto l'edificio, per cui questo oratorio askenazita dava fastidio perché impediva di affittare tutto lo stabile. In compenso nel '67 era arrivata l'ondata di ebrei libici, tra questi ebrei libici c'era un imprenditore che si offrì di spostare il forno delle azzime che si trovava nel seminterrato di via Balbo, e la Comunità gli dette dei locali a via Pozzo Pantaleo, dove poi andò il Maccabi¹⁹⁶; adesso ristrutturato, c'è una parte dell'ambulatorio dell'Ospedale Israelitico. Quindi il forno delle azzime venne trasferito da via Balbo a via di Pozzo Pantaleo e questo seminterrato dell'edificio di via Balbo si rese disponibile, una parte del seminterrato e una

¹⁹⁵ Dal 1951 la Claims Conference (The Conference on Jewish Material Claims Against Germany) si occupa di risarcire gli ebrei per i beni loro sottratti e tratta aiuti e risarcimenti per le vittime della persecuzione nazista.

¹⁹⁶ Maccabi Tel Aviv, società fondata nel 1906. Il Maccabi Tel Aviv B.C., creata nel 1932, è la sezione di pallacanestro della società polisportiva Maccabi Tel Aviv. È una delle squadre più blasonate e prestigiose d'Europa: è infatti il terzo club europeo più vincente della storia assieme alla Pallacanestro Varese e al Panathinaikos Atene e dietro al Real Madrid, alla Pallacanestro Cantù e al CSKA Mosca, avendo vinto sei Euroleague, una Suproleague, una Coppa Intercontinentale e avendo disputato ben 15 finali europee.

parte del forno delle azzime, mentre rimase a disposizione un piccolo spazio per l'appartamento del custode.

Allora la Comunità decise di trasferire l'oratorio askenazita da via Depretis a via Balbo, quindi venne ristrutturato tutto il seminterrato, venne ricostruito un *miqvè* e venne allestito, rifatto tutto questo oratorio askenazita, questo Tempio askenazita, che funziona ancora adesso, il progetto è dell'arch. Angelo Di Castro in parte anche aiutato dal figlio arch. Marcello Di Castro z.l.¹⁹⁷ e questo Tempio venne inaugurato, se non sbaglio, nel 1972 con un matrimonio. Cioè venne fatto lo *Shabbat Khatan*¹⁹⁸ al Tempio askenazita e il giorno dopo fu fatto il matrimonio a via Balbo. Me lo ricordo perché lo sposo era mio cugino e la sposa era della famiglia Sabbadini: Valeria Coen, ma la madre era Sabbadini. I Sabbadini allora erano i "domini", la famiglia Sabbadini mandava avanti il Tempio di via Balbo, erano tanti fratelli. E mio cugino è Mauro Rathaus.

Ho dimenticato una cosa: io, in verità, per tutto un anno ero andato a via Balbo, nel '56, quando è morto mio padre, quindi andavo tutti i giorni per dire il *Kaddish*¹⁹⁹: quindi dal '56 al '57 io ho frequentato il Tempio di via Balbo, però proprio perché mi stava più vicino, non sono mai andato al Tempio Maggiore. Questo è un aspetto del confronto con la comunità: io per un anno frequentavo la sera

'Arvit al Tempio di via Balbo e poi di Sabato c'era il *minian* al Tempio askenazita che funzionava solo di Sabato.

Come sono stati rapporti all'inizio, se ci sono stati, con gli altri "inquilini" di via Balbo?

Sono stati scarsi, scarsi. Allora gestivano tutto i Sabbadini, con loro non c'era problema. Questo oratorio askenazita ha avuto responsabili che si susseguirono nel tempo, i primi due responsabili, quando ancora stavamo a via Principe Amedeo, uno era stato il sig. Haim Kichelmacher e poi l'altro era Shmuel Tenenbaum che aprì il primo ristorante *kasher* a Roma a via Cavour che non era un *kasher* di cucina giudaica romanesca ma un *kasher* di cucina *yiddish*²⁰⁰ ed era tendenzialmente solo per i turisti e per i visitatori stranieri. Poi, dopo la loro scomparsa, divenne responsabile Giorgio Rauchman, per parecchi anni, che era un signore molto autorevole e anche autoritario, imponente, di formazione tedesca anche se credo fosse nato in Polonia, ma si era trasferito giovane in Germania, per cui era di formazione tedesca. Lui credo comunque sia venuto in Italia prima del '39, come anche Kichelmacher che stava in Italia dagli anni '30. Il signor Tenenbaum era sopravvissuto alla *Shoà*, lui era polacco; si era salvato, aveva perso sicuramente la moglie, poi si era risposato, aveva due figli che si erano salvati e

¹⁹⁷ Cfr. l'intervista a Fiorella Di Castro, *infra*.

¹⁹⁸ Lett. il «Sabato dello sposo». Sabato mattina precedente il matrimonio in cui il futuro sposo sale a *Sefer*.

¹⁹⁹ Preghiera di santificazione del Signore, solitamente recitata in ricordo dei defunti.

²⁰⁰ Lingua degli ebrei askenaziti, risultato della fusione di ebraico, tedesco e lingue slave. Prima della *Shoà* esisteva letteratura, teatro, cinema, poesia in *iddish*. Adesso i supersiti sono negli Stati Uniti e in Israele.

anche una figlia che si era salvata; la figlia era stata affidata a una famiglia polacca durante la Shoà, per cui dopo la guerra ebbero molti problemi per riottenere la figlia, di fatto questa figlia non tornò col padre, poi mi pare sia emigrata in Sud America; poi anche i due figli, uno ha fatto l'alià, è andato in Israele e l'altro è andato in Sud America, quindi a Roma c'era solo lui e il figlio che è andato in Israele poi è tornato a Roma, insomma, una situazione familiare un po' difficile.

Dopo il signor Rauchman, che cominciava a essere anziano, prese la posizione di Presidente dell'Agudat Askenazim Leonardo Israelovici, che era di origine, credo, jugoslava. Però erano venuti in Italia... forse erano nel gruppo di ebrei che erano stati arrestati dagli italiani durante la guerra, ed erano stati portati in Italia nel '41-'42, dopo che l'Italia aveva occupato un pezzo della Slovenia e della Dalmazia, perché Leonardo Israelovici che era il fratello maggiore, era stato internato a Ferramonti con i genitori; lui era bambino allora. Chi vive ancora è il fratello, Isacco Israelovici.

Noi abbiamo avuto diversi responsabili, rabbini o "quasi rabbini", al Tempio askenazita; in effetti l'ultimo rabbino che ricordo io è un certo rav Lemberg, una persona molto in gamba, un rabbino davvero molto autorevole, però lui, credo, negli anni '50 emigrò negli Stati Uniti.

Poi, da allora, non abbiamo avuto rabbini per tanti anni ma avevamo solo *khazanim*; non sempre dei *khazanim* professionali, anche perché, finché era in vita la generazione di mio padre e altre persone, erano tutti in grado di fare il *khasan* al Tempio e quindi si alternavano tranquillamente, insomma. Per esempio era tradizione che il giorno della settimana in cui cadeva l'anniversario di genitori era il figlio che pregava. Semmai, avevamo una persona più esperta per la *qeriat Sefer*²⁰¹, la lettura del *Sefer*, ma non per *Shakhrit* e *Musaf*²⁰², non ce ne era bisogno. Quindi avevamo avuto come *qorè*²⁰³ i vari *shokhatim*²⁰⁴ che si sono alternati a Roma. Perché prima abbiamo avuto lo *shokhet* di Roma, che era un certo Kahn, se non ricordo male, un rumeno che era anche lo *shokhet* della Comunità. Dopo abbiamo avuto un altro *shokhet* che non mi ricordo come si chiamava, che poi morì in un incidente stradale, però durò pochi anni. E poi abbiamo avuto lo *shokhet* Eliahu Ouazana che ha fatto il *qorè* per tanti anni.

A un certo punto, nella fine degli anni '70, io poi per un periodo dal '77 all'80, per quasi quattro anni sono stato a Londra, ho perso un po' i contatti, ma in quegli anni, '77-'78, è venuto a Roma rav Hazan, perché lui venne a Roma quando ci fu la grande ondata di ebrei dalla Russia. Quindi gli ebrei che volevano andare in Israele, partivano da Vienna, e quelli

²⁰¹ Lettura del rotolo della *Torà*.

²⁰² Parte finale della preghiera mattutina per le feste

²⁰³ Colui che legge la *Torà*.

²⁰⁴ Sing. *shochet*. Colui che uccide l'animale secondo la tradizione ebraica in modo da rispondere a due esigenze: che l'animale soffra il meno possibile e che il sangue, simbolo di vita, defluisca quasi totalmente.

che non volevano andare in Israele, il Joint li mandava a Roma, e a Roma stavano da tre a sei mesi. Stavano prima a Ostia, poi a Ladispoli, il tempo necessario per ottenere il visto di immigrazione. Allora, in quel periodo le organizzazioni ebraiche americane mandarono degli *shelikhim*²⁰⁵ a Roma a caccia di “adepti”, per cui anche il movimento Chabad mandò *rav Hazan*. Lui poi doveva fare l’insegnante al Tempio tripolino, ricordo che nel ’67 erano arrivati gli ebrei libici. Era già venuto a Milano *rav Garelik*²⁰⁶, a Milano si era già costituito un gruppo Chabad più importante, c’era una comunità askenazita più importante, Milano è sempre stata una comunità multietnica. Quindi *rav Garelik* viene a Roma, chiese a noi se potevamo prendere *rav Hazan*, aveva due bambini, e abbiamo ingaggiato *rav Hazan* che da allora è rimasto, è molto prosperato, ha ingrandito la famiglia, ha anche avuto altri bambini. Nel ’76, quando è morta mia madre, lui non c’era, di questo sono sicuro. Mentre, invece, nel ’76 c’era ancora quello *shokhet* che è morto per un incidente, è morto poco dopo. E quindi con *rav Hazan* si è poi consolidato il Tempio askenazita negli anni, la generazione di mio padre, dei miei genitori stava scomparendo per ragioni anagrafiche ovviamente, quindi gli Ashkenaziti sono molto diminuiti. La seconda generazione, la maggior parte hanno fatto “matrimonio misto” tra virgolette come me, come io che ho sposato

una ragazza di Roma, e altri hanno fatto il matrimonio misto vero e proprio, e non hanno più seguito molto il Tempio askenazita.

Oggi gli askenaziti veri e propri che frequentano il Tempio sono molto pochi, però abbiamo avuto la fortuna di accogliere tantissimi libici, perché ce ne è un gruppo abbastanza folto che abita nella zona dell’Esquilino per cui il Tempio askenazita era molto più comodo che andare a [il Tempio di, n.d.a.] via Padova. Per cui il gruppo di libici che abitano a via Cavour, piazza Vittorio, quella zona lì, hanno cominciato a frequentare il Tempio askenazita. Probabilmente *rav Hazan*, che è sempre in cerca di “proseliti”, è stato più ospitale di quanto non sia stato il Tempio di via Balbo, e quindi oggi la maggioranza dei frequentatori del Tempio askenazita è di origine libica.

Il *minhag* è askenazita, però non è askenazita stretto, nel senso che è più di tipo israeliano-askenazita, nel senso che la pronuncia è quella sefardita, non è askenazita, non è “Boruch”, “O-donoi”²⁰⁷, la pronuncia è tipo quella italiana, la pronuncia di tipo sefardita, il *minhag* è askenazita, salvo qualche volta per qualche celebrazione, cerimonia intervengono i libici.

Un *khazan* volontario è Vito Arbib, che gli piace molto, quindi interviene; tipo *Shabbat* scorso si leggeva la *Shirat Haiam*²⁰⁸, per cui l’abbiamo letta alla “tripolina” con interludi di altri pezzi, *rav*

²⁰⁵ Sing. *shaliakh*. Lett. “Messaggeri”, ovvero “inviati”.

²⁰⁶ Il movimento Chabad-Lubavitch è presente in Italia da oltre cinquant’anni, sotto la direzione di Rav Gershon Mendel Garelik.

²⁰⁷ Gli askenaziti hanno una pronuncia diversa dell’ebraico rispetto a sefarditi e italiani (a esempio la “a” letta come “o” oppure come “e”; la “t” come “s”).

²⁰⁸ La *Cantica del Mare* recitata da Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso (*parashà Beshallakh*, 15, 1-21).

Hazan è molto tollerante da questo punto di vista, molto più di quanto non sono, a esempio, al Tempio Maggiore, forse anche al Tempio di via Balbo. Una volta per *Yom Ha-Shoa*²⁰⁹, qualche anno fa, chiesi: “Bisognerebbe dire *El Mallè Rakhaim*”, che noi askenaziti siamo abituati a dire nella preghiera che si fa per i defunti, la melodia askenazita è una melodia veramente importante, non è la “cantilena” dei *khazanim* romani, e allora dissi: “C’è qualcuno che sa dire *El Mallè Rakhaim?*”, allora c’era rav Mino Bahbout che disse: “Io lo so dire”, non era proprio bravissimo, però era accettabile. Io non ero Presidente, ma l’allora Presidente della Comunità disse: “È l’ultima volta che al Tempio viene detta una melodia non romana!”: c’è questa gelosia del rito romano della “gnain”²¹⁰.

La grande evoluzione successiva che c’è stata è stata la realizzazione del Centro Rauchman. Il Tempio askenazita è stato fatto nel ’72, mi pare, invece, il Centro Rauchman è stato inaugurato nel ’91, perché nel frattempo il custode era andato in pensione, la Comunità decise di non sostituire il custode, grande errore, secondo me, di non avere un portiere fisso a via Balbo, e quindi si era liberato questo appartamento del custode, e si disse: “Benissimo, facciamo il Centro Rauchman”. Se vogliamo ricordare i presidenti della Comunità, io credo che, quando è stato fatto il Tempio askenazita nel ’72, se non ricordo male il presidente della Comunità era Fernando

Piperno, mentre, quando è stato fatto il Centro Rauchman credo che fosse Sergio Frassinetti.

Il Centro Rauchman è una sala, è stato ristrutturato tutto quello che era un appartamento ed è stato fatto un grande salone, la cucina più o meno è rimasta la stessa, anzi, allora c’era una sala più un’altra saletta piccolina, poi è stata buttata giù, poi con un secondo restauro è stato fatto un grande salone che serve per i ricevimenti e serve come *Talmud Torà*, per parecchi anni tutte le domeniche rav Hazan ha fatto *Talmud Torà* per i bambini al Centro Rauchman, poi adesso non lo fa più al Centro Rauchman perché lo fa dove ha fatto adesso il nuovo *Gan ieladim*²¹¹ vicino a piazza Bologna, che è un locale molto bello, molto grande per cui lo fanno lì tutte le domeniche. Il Centro è attiguo al Tempio, nel sotterraneo. Il progetto del Centro Rauchman l’ha fatto l’architetto Marcello Di Castro. È utilizzato per i *Kiddushim*; adesso che è stato restaurato il piano superiore di via Balbo, magari i *Kiddushim* più importanti vengono fatti sopra. Il Tempio italiano non faceva il *Kiddush*, lo abbiamo introdotto noi della tradizione askenazita e dopo alcuni anni hanno detto: “Perché non facciamo anche noi il *Kiddush?*”. C’è tanta gente che arriva a mezzogiorno quando c’è il *Kiddush*. I *Kiddushim* “ordinari” vengono fatti nell’anticamera del Tempio, all’ingresso del Tempio, però se uno vuole fare un *Kiddush* più importante, e tutti gli anni che era fuori uso il

²⁰⁹ Giorno della Commemorazione dei Martiri e degli Eroi dell’Olocausto (27 del mese ebraico di Nisan).

²¹⁰ Modo particolare del giudaico-romanesco di pronunciare la lettera ebraica “ain”.

²¹¹ Asilo.

piano superiore, veniva utilizzato il Centro Rauchman. Poi sono state fatte delle conferenze.

All'inaugurazione facemmo un'inaugurazione veramente molto bella, mi pare nel luglio del '91, con due lezioni su ricordi della vita degli ebrei in Ungheria e in Polonia, una fatta da Edith Bruck²¹², sull'Ungheria e l'altra fatta da Alberto Nirenstein²¹³, il padre di Fiamma Nirenstein²¹⁴, sulla Polonia e con un concerto di musiche in *yiddish*: c'era un violinista israeliano dell'orchestra dell'Opera di Roma e un musicista di Firenze, del Maggio Musicale Fiorentino, molto bravo, per cui fu veramente uno spettacolo. Il Centro Rauchman è stato, non totalmente, ma in larga parte autofinanziato dai frequentatori del Tempio askenazita che hanno anche messo una targa per ricordare tutti i membri del Tempio askenazita che non erano più in vita. Se non ricordo male credo che ci sia stato anche un contributo della Comunità Ebraica.

Poi, l'anno scorso, abbiamo fatto un piccolo restauro dell'oratorio, cambiando l'impianto dell'aria condizionata, ripristinato l'impianto d'illuminazione secondo il progetto originale.

L'architetto Roberto Veneziani ha fatto anche un progetto di restauro del Tempio. Perché nel Tempio, come è secondo la tradizione ebraica, il matroneo è molto sacrificato, e quindi lui

voleva prendere un pezzetto della sala Rauchman e fare anche un matroneo dall'altra parte, però non abbiamo i soldi, c'è il progetto, ma non abbiamo fatto ancora niente.

Adesso c'è anche un progetto di restauro e ampliamento del *miqvè*, anche lì non ci sono i soldi. Il problema finanziario è veramente un problema perché anche noi praticamente abbiamo 15.000 euro di spese all'anno con la Comunità che ci dà un contributo di 1700 euro; erano 2000, poi li hanno ridotti a 1700 euro con la *spending review*, già dall'anno scorso, anzi da due anni. Quindi ci autofinanziamo, la Comunità ha messo i locali, paga la luce e paga le pulizie, e basta. Ci autofinanziamo con le offerte al Tempio quasi esclusivamente dalle famiglie askenazite originarie e di visitatori occasionali; c'è qualcuno che paga una quota annuale, ma sono rimasti in pochi. Vito Arbib ogni tanto prende e fa dei restauri per sua iniziativa, fa ripulire, ha fatto rifare la *tevà*, bisogna riconoscerlo, è una delle colonne.

Quando io sono rientrato da Londra agli inizi dell' '81, non so se subito, non molto dopo, Leonardo Israelovici, non so per quale motivo, mi disse: "Non ce la faccio più, prendi tu la responsabilità dell'Agudat Askenazim", forse c'erano stati degli screzi con Rauchman e così sono diventato responsabile e Presidente di questa

²¹² Edith Steinschreiber Bruck (Tiszakarád 03/05/1932), scrittrice e poetessa ungherese. Fu imprigionata in diversi campi di concentramento nazisti (Auschwitz, Dachau e Bergen-Belsen); sposò il poeta e regista Nelo Risi.

²¹³ Aron Alberto Nirenstein (1915-2007), combattente nella Brigata Ebraica durante la Seconda guerra mondiale in Nord Africa e in Italia (sbarcò a Salerno); aveva lasciato Varsavia nel 1936 ed era stato fra i primi pionieri dello Stato di Israele.

²¹⁴ Fiamma Nirenstein (Firenze 18/12/1945), giornalista, scrittrice e politica.

Agudat Askenazim, che è un'associazione di fatto ma non ha nessuna veste giuridica. Noi facciamo parte della Comunità Ebraica di Roma, le offerte vengono girate alla Comunità Ebraica di Roma, sono nel bilancio della Comunità, come offerte per il Tempio askenazita e poi la Comunità le rigira, è come fare un'offerta al Tempio per la Deputazione²¹⁵ o per il *Keren Kayemet* [*Leisrael*, n.d.a.].

Essere Presidente dell'Agudat Askenazim non è un grosso impegno, gestisco le offerte che mi arrivano, c'è una signora, Martine Azen Leotardi, che mi aiuta, che fa le ricevute, io faccio il tesoriere; quindi lei fa le ricevute provvisorie poi a fine anno la Comunità fa le ricevute definitive. E poi, non so come chiamarlo, diamo un sussidio, un contributo, un piccolo sostegno sia a rav Hazan che a Fabio Leotardi che è vice *khazan*, ma da poco si è trasferito al nuovo Tempio dei Parioli, più altre piccole spese, perché non abbiamo altre spese rilevanti, spendiamo circa 15.000 euro l'anno, non è molto.

Da qualche anno si è costituito un comitato femminile del Tempio askenazita, non so se per iniziativa di mia moglie Giuliana. Organizzano una festa per *Purim* e una festa per *Chanukkà*, destinate ai giovani soprattutto. Quindi orga-

nizzano queste feste, le hanno fatte sopra al Kadima, sopra in terrazza, insomma ci va un sacco di gente, di *single*: un discreto successo! Infatti, stanno già pensando a cosa fare per *Purim*, sono alcune signore: c'è mia moglie, c'è Martine Leotardi, c'è Bella Brauner, Foffi Laufer, Ester Klein e Marianna Fertig.

La frequenza della preghiera è aumentata nel corso degli anni?

Quando, saranno dieci anni, morì il signor Kahlun, libico, che aveva tre figli almeno e qualche genero, e abitavano nella zona di via Cavour, allora loro organizzarono il *minian* la mattina, perché a via Balbo non c'è il *minian* la mattina al Tempio italiano, c'è solo a *Rosh Chodesh* e il Sabato, e, quando c'è *minian*, che non sempre c'è, la sera. Tanto è vero che adesso fanno alle otto di sera per *'Arvit* perché vengono quelli che hanno negozio nella zona di via Nazionale. Questi figli del signor Kahlun organizzarono un *minian*, siccome loro già in famiglia erano mezzo *minian*, allora organizzarono un *minian* tutte le mattine a via Balbo che doveva durare solo l'anno del *Kaddish*, invece è rimasto: è un *minian* di rito italiano, fatto a via Balbo al Tempio askenazita, più piccolo del Tempio grande, i primi tempi credo che rav Hazan leg-

²¹⁵ Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio Sociale di Roma-Centro Consulenza Familiare, nata a Roma ai primi del '900 dopo lo scioglimento delle Confraternite che avevano operato durante il ghetto (1555-1870). L'*Università degli Ebrei di Roma*, tra il 1882 e il 1885, riorganizzò tutte le Compagnie, mantenendo attive quelle principali – *Ghemiluth Chasadim*, in ebraico, “Opere Pie”, detta anche *Compagnia della Carità e della Morte*; *Talmud Torà*, in ebraico, Studio della *Torà*, altrimenti detta *scuola de' Putti*; *Ozer Dalim*, in ebraico, “Aiuta i poveri”; *Moshav Zeqenim*, in ebraico, “Ospizio dei vecchi”; *Shomer Emunim*, in ebraico, “Custodi della fede” – e raggruppò quelle più importanti facendole confluire nella *Deputazione Israelitica di Carità*, istituzione ancora oggi operante, di cui esiste un piccolo Fondo presso l'ASCER. Cfr. A. MILANO, *Il ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma, Staderini, 1964, p. 237.

gesse il *Sefer* – lunedì e giovedì²¹⁶ – e non credo ci fosse qualcuno che sapesse leggere il *Sefer*, allora lo gestiva Angelo Moscatti, che prima era lo *Shamash* di via Balbo poi, quando era andato in pensione aveva continuato ad andare a via Balbo quando abitava in “Piazza” al Portico d’Ottavia, per cui per alcuni anni gestiva questo *minian* tripolino sostanzialmente, tutte le mattine. Però da allora è rimasto, per cui a via Balbo c’è un *minian* per *Shakhrut* tutti i giorni, credo ci sia sempre *minian* dove vanno molti tripolini, tranne Janek Leipzig Pagani z.l. non credo ci fossero *Askenazim*. Per gli *askenaziti* era solo il sabato mattina, adesso è aperto tutti i giorni per *Shakhrut* nel Tempio Ashkenazita per iniziativa degli ebrei libici, mentre, invece, il Sabato mattina c’è il *minian* *askenazita* sempre al Tempio *askenazita*; il venerdì sera no, però sopra c’è la *tefillà* dell’Oratorio Di Castro. Credo che Sabato, quando finisce *Musaf*, dopo il *Kiddush*, se rimane *minian*, si dice *Minchà*, ‘Arvit no.

Io direi che è una convivenza molto cordiale che è andata aumentando negli anni, non c’è nessun problema.

Come sono i rapporti con altre realtà che ci sono state nell’edificio a via Balbo dal 1972 a oggi?

Il CGE, il Kadima si vedevano la sera quindi non c’è stata necessità di contatti. Certe volte anche noi con matrimoni e *bar mizvà* utilizziamo la sala grande di sopra. Ricordo per il *bar mizvà* di mio figlio facemmo il *Kiddush* alla sala di sopra che

era già mezza ripulita e feci rifare il pavimento a mie spese. Succede così che questi restauri parziali vengono fatti quando il figlio si sposa e il padre ha fatto ripulire tutto; anche io ho fatto rifare l’impianto elettrico quando c’è stato il *bar mizvà* di mio nipote che è venuto dall’America e ha voluto fare il *bar mizvà* a Roma.

Come è cambiata l’atmosfera al Tempio askenazita nel corso degli anni?

C’è stato un cambiamento perché una volta c’era questa quasi famiglia di *askenaziti* anche se non erano tutti polacchi – erano polacchi, ungheresi, qualche boemo, tedesco – però, veramente, se c’era una festa o una qualunque occasione, si invitavano tutti i frequentatori del Tempio, un matrimonio o un *bar mizvà*, non è che uno sceglieva solo gli amici che frequentava fuori del Tempio, tutti erano invitati al Tempio e anche all’albergo. Era una grande famiglia, non eravamo mai molti, ormai eravamo trenta o quaranta famiglie, non è che fossimo molti di più, e quindi venivano invitati tutti. Poi c’era questa possibilità, capacità di molti dei frequentatori di fare anche da *khazan*. C’era più familiarità francamente, in parte c’è oggi tra i libici, ma meno, anche perché erano tanti, quelli di Bengasi, di Tripoli. Direi però – e questo è merito di *rav Hazan* – tutti pensano che siano tutti ultra ortodossi, ma per carità: al Tempio italiano praticamente pregano solo i *khazanim*, cioè l’*haftarà* la dice un *khazan*, non è mai uno del pubblico perché secondo gli ita-

²¹⁶ Giorni feriali in cui si legge la *Torà* in sinagoga.

liani, giustamente, lo fanno fare a chi prega per gli altri, lo *shaliakh zibbur*²¹⁷, che deve essere uno *shomer mizvot*²¹⁸, è scritto così, ma al Tempio askenazita, se arriva uno e dice *Musaf* non si va a controllare se uno è venuto a piedi o in macchina al Tempio o ha preso il tram. Noi adesso abbiamo tanti turisti, la maggior parte sono ebrei americani o anche israeliani abbastanza religiosi, spesso uno di questi dice *Musaf*; più difficilmente *Shakhrit*: in genere quando si dice *Shakhrit* si individua se uno è bravo e poi può dire *Musaf*. Però molte volte anche della nuova generazione, soprattutto tra alcuni tripolini, sono molto bravi, si preparano, dicono *Musaf* o anche leggono il *Sefer*, si può leggere mezza *parashà*, due o tre chiamate²¹⁹, credo che siano tutti ortodossi, ma non sono così sicurissimo, francamente nessuno glielo chiede e quindi c'è questo tentativo di coinvolgere tutti nel Tempio.

Per esempio, io non so quale è il criterio con cui vengono fatte le chiamate a *Sefer* al Tempio grande. *Rav Hazan* tendenzialmente cerca di coinvolgere i giovani, per cui se non è una particolare occasione in cui si rispetta la tradizione di chiamare i “notabili”, lui cerca di coinvolgere i giovani, perché molta gente, gli italiani intendendo, vengono chiamati a *Sefer* mentre al Tempio italiano non vengono mai chiamati. A volte io e *rav Hazan* decidiamo chi chiamare estemporaneamente tendenzialmente cerchiamo di chiamare i

turisti e poi cerchiamo di coinvolgere i giovani, non di fargli fare tappezzeria per fare *minian*, al Tempio Maggiore sicuramente non è così.

Mi ricordo che una volta il Rabbino Capo della Romania, Rosen – saranno stati gli anni '80, quando c'era ancora Ceausescu e la Romania, bisogna dire, fu l'unico dei paesi comunisti che non ruppe le relazioni diplomatiche con Israele dopo il '67, tutti i paesi ruppero le relazioni diplomatiche tranne Ceausescu – lui venne al Tempio e fece un bel discorso di quanto si stava bene in Romania, che c'erano trenta ristoranti *kasher*, ventisette sinagoghe, ma era una gran balla! Ma il fatto che lui potesse andare all'estero, viaggiare e difendere bene o male la comunità ebraica, faceva anche propaganda comunista, del regime. Infatti, quando finì Ceausescu, venne accusato di “collaborazionismo”. Vorrei sottolineare che recentemente è stata restaurata la sala del piano superiore, su progetto dell'architetto Roberto Veneziani, mentre il progetto del restauro che aveva fatto per il Tempio askenazita non è stato realizzato, solo in parte; il progetto per la sala di sopra è stato realizzato poiché la struttura del solaio non era così sicura ed è stato fatto un anche un consolidamento strutturale. Credo che quello che manchi sia l'impianto di riscaldamento; adesso mi pare che d'inverno ci mettano due stufe a gas, una cosa molto provvisoria. Il Kadima

²¹⁷ Colui che dice la preghiera pubblica per tutti e quindi fa “uscire d'obbligo”.

²¹⁸ Osservante delle *mizvot*.

²¹⁹ La “chiamata” è la salita a *Sefer*: per ogni lettura della *parashà* in sinagoga, si effettuano più “chiamate” in modo che il numero maggiore di persone possibile possa godere di questo onore.



Silvia Haia Antonucci

era già stato ristrutturato molto bene su progetto dell'ing. Aldo Terracina, ma la sala data in mano ai giovani senza un custode, i ragazzi si possono anche scatenare, dopo dieci o venti anni era tutto molto degradato. Al Kadima non confluivano i ragazzi di "Piazza". A Roma c'è sempre stata questa "frattura" fra la

"Piazza" e la borghesia. Il Kadima era l'ambiente degli studenti non era l'ambiente di "Piazza", l'ambiente degli studenti era tendenzialmente sinistrorso, forse anche critico di Israele, e un giorno ci fu un assalto anche violento dei ragazzi di "Piazza" al Kadima; per parecchi anni non è stato ristrutturato.



Nel maggio 1909 moriva la signora Grazia Pontecorvo, vedova di Salvatore Di Castro, che aveva deciso di lasciare una cospicua somma all'Università Israelitica di Roma perché costruisse una nuova sinagoga.

La nascita dell'Oratorio Di Castro (1914) coincideva con la conclusione della Belle époque e con lo scoppio della Prima guerra mondiale, dieci anni dopo l'inaugurazione del Tempio Maggiore (1904), simbolo dell'Emancipazione degli ebrei a Roma.

L'Oratorio somiglia alle sinagoghe di molte città d'Europa inserite nella trama urbana e frequentate non solo come spazio di preghiera ma anche di studio.

Oggi il Tempio di via Balbo è una struttura culturale che accoglie ebrei italiani, libici e askenaziti, a testimonianza della vitalità di una sinagoga sempre al passo con i cambiamenti culturali dell'Età contemporanea.

Nella stessa collana:

1. *Giancarlo Spizzichino*
LA SCOMPARSA DELLA SESTA
SCOLA
La sinagoga Portaleone
2. *Elsa Laurenzi*
LE CATACOMBE EBRAICHE
Gli Ebrei di Roma
e le loro tradizioni funerarie
3. *Elsa Laurenzi*
JEWISH CATACOMBS
The Jews of Rome:
funeral rites and customs
4. *Elsa Laurenzi*
LA CATACOMBA EBRAICA
DI VIGNA RANDANINI